La serie dei Bottoni: Libro Primo

# Bottoni e Pizzo

*Lei ha un debito.*
*Lui un desiderio.*



L'autore più venduto secondo il *New York Times*

Penelope Sky

# BOTTONI & PIZZO

Bottoni 1

PENELOPE SKY

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi e gli avvenimenti narrati in questo libro sono frutto dell'immaginazione o sono utilizzati in modo fittizio. Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo, elettronico o meccanico, compresi la registrazione di informazioni e i sistemi di recupero dati, senza l'espressa autorizzazione scritta dell'autrice, a meno che non si tratti di una breve citazione in una recensione del libro.
Bottoni & Pizzo
Copyright © 2017 by Penelope Sky
Tutti i diritti riservati.

*A Kris Kendall,*

*Mi sono rivolta a te in cerca di un revisore, invece ho trovato un'amica per la vita. Non sarei arrivata fin qui senza di te e non potrò mai ringraziarti abbastanza per il tuo sostegno.*

# Capitolo 1

## Pearl

L'inverno imperversava su tutta New York City. Come una colossale forza della natura, la neve si riversava contro i grattacieli e ricopriva le strade col suo manto ghiacciato. L'albero di Natale a Rockefeller Center svettava ancora alto e fiero, ma ben presto fu ricoperto da una candida coltre di neve.

L'abete si trovava in soggiorno ed era addobbato con una fila di luci bianche che l'avvolgevano. Io insistevo sempre per avere un albero vero in appartamento: era quell'odore di pino selvatico a dare davvero vita al Natale. Lasciava aghi di pino sparsi per tutto il pavimento, certo, ed era difficile da trasportare, ma ne valeva comunque la pena.

Stavo tenendo in mano la decorazione mentre cercavo di decidere dove posizionarla. Era ricoperta da una sciatta vernice rossa e al centro c'era una fotografia: raffigurava Jacob quando aveva otto anni. L'aveva realizzata per un progetto di scuola e poi portata con sé quando aveva lasciato la casa dei suoi genitori.

Il Natale per me era difficile da comprendere, perché non lo avevo mai festeggiato veramente. Ero cresciuta in una casa famiglia e, quell'unica volta che ero stata adottata, i miei genitori adottivi mi avevano riportata indietro non appena si erano resi conto che un altro figlio costituiva un peso economico troppo grande. Era successo proprio qualche giorno prima di Natale.

Sentii bussare alla porta e per poco la decorazione non mi sfuggì di mano. Se fosse caduta e si fosse rotta non me lo sarei mai perdonata. Jacob conservava gelosamente i ricordi della sua infanzia. Aveva due genitori affettuosi che lo adoravano e una sorella con la quale non perdeva occasione di

bisticciare.

Riposi la decorazione nella scatola e andai ad aprire la porta. Un uomo con una giacca di pelle nera se ne stava sulla soglia. I lunghi capelli neri erano unti e le sopracciglia folte gli davano un'aria intimidatoria. Gli stivali in pelle che indossava erano lucidi per via della neve sciolta sul vialetto.

Entrò come se fosse casa sua. «Dov'è Jacob?»

«Ehi, un momento». Lo spinsi indietro posandogli una mano sul petto. «Non l'ho invitata a entrare. Perciò veda di restarsene dietro quella linea». Indicai col piede la striscia metallica che separava il mio appartamento dal corridoio.

Aggrottò le sopracciglia.

«E ora mi dica, cosa posso fare per lei?» Non avevo idea di chi fosse quel tizio, ma evidentemente lui conosceva Jacob.

«Voglio vedere Jacob».

«Al momento non è qui. Chi è lei?»

«Non è qui un corno!» Aveva un accento marcato, forse italiano. «So che è lì dentro. Gli dica di uscire o lo farò uscire io».

«Sul serio non è qui», sbottai. «È a lavoro. Di che si tratta?»

«Non sono affari suoi». Mi lanciò uno sguardo minaccioso e fece per andarsene. «Gli conviene pagare. Non può scappare per sempre».

«Pagare cosa?» Sporsi la testa per guardarlo mentre si allontanava.

«Gli dica solo di saldare il suo debito, o pagherà con la vita. È semplice». Continuò a camminare senza rallentare.

Rientrai in casa e chiusi a chiave la porta. Jacob aveva dei debiti? Per che cosa? Prestiti studenteschi? Mi aveva detto che aveva finito di pagarli quasi un anno fa.

*A meno che non avesse mentito.*

---

JACOB RIENTRÒ dal lavoro un'ora più tardi del solito. Lanciò un'occhiata all'albero ma non fece alcun apprezzamento per le luci e gli addobbi. Gettò la borsa sul bancone della cucina e tirò subito fuori una birra da frigo.

Pareva non accorgersi della mia esistenza. «Ehi, ciao».

Svitò il tappo della bottiglia e si scolò metà della birra in un sorso solo.

Io e Jacob non eravamo più gli stessi da settimane. Non mi baciava più quando rientrava dal lavoro. Facevamo sesso raramente e, quelle rare volte, lui non ci metteva molto a venire e poi si scostava da me. Vivevamo insieme, ma

era come se lui non ci fosse mai veramente. Ogni volta che provavo a fargli qualche domanda mi rispondeva che andava tutto bene. «Ciao».

Cominciavo a stancarmi delle sue stronzate. Non avevo chissà quanta pazienza con le persone quando si comportavano male. Dovevano farsi passare i loro problemi, quali che fossero, e voltare pagina. Qualunque difficoltà lui credesse di attraversare, la mia era decisamente peggio. «Qual è il tuo problema, Jacob?»

Per tutta risposta, mandò giù un altro sorso di birra.

«Quando sei qui sembri uno zombie. Non facciamo più sesso e—»

«Mi hanno licenziato». Finì la birra e lasciò cadere nel lavandino la bottiglia vuota, che produsse un forte rumore metallico e girò su sé stessa fino a fermarsi nello scarico. Jacob, con ancora indosso il pesante cappotto coperto di neve, afferrò il bordo del lavandino.

Le sue parole mi zittirono. Tutto ciò spiegava il suo atteggiamento chiuso in se stesso nel momento in cui aveva varcato la soglia, però non spiegava certo perché fosse stato così sulle sue per tutto il mese. Ma quello non era il momento di fare domande.

Prese un'altra di birra dal frigo e la aprì. «Vado a farmi una doccia». Si scolò l'intera bottiglia e la gettò nel lavandino. Questa volta il vetro si ruppe, lasciando frammenti ovunque. Lui uscì dalla cucina e imboccò il corridoio.

«Ti va di parlarne?» Il cattivo umore di Jacob mi aveva fatto dimenticare lo strano tizio che era passato in appartamento. Non sembrava più tanto importante. E comunque sarebbe stato insensibile da parte mia tirar fuori il discorso.

Jacob non si voltò. Mi dava le spalle: spalle larghe e possenti. Anche visto da dietro, sembrava un uomo che non aveva nulla in cui credere. La totale mancanza di speranza irradiava dalla sua persona come una scarica di onde radioattive. Investiva tutto ciò che gli stava vicino. «No».

---

PASSÒ una settimana e Jacob rimase a casa tutti i giorni. Non provava nemmeno a cercarsi un altro lavoro. Se ne stava seduto davanti alla TV a bere birra tutto il tempo. Di questo passo il suo fisico agile avrebbe presto lasciato il posto a una flaccida pancia da birra.

Io lavoravo come ingegnere per il comune. Mi occupavo di organizzare i lavori di costruzione nelle zone limitrofe. Soltanto sei mesi prima stavo lavorando a un progetto per riparare uno dei ponti. Il più delle volte lavoravo durante il giorno, ma occasionalmente anche di sera.

Quando tornai a casa quel giorno dovetti sforzarmi di nascondere la mia irritazione. Jacob aveva lasciato l'appartamento nel caos. Il lavandino era pieno di bottiglie di birra vuote e il cestino della spazzatura traboccava. Lui nemmeno si accorse di me quando entrai.

*Non si accorgeva mai di me.*

«In caso non lo avessi notato, il lavandino non è una pattumiera». Ripulii il suo disordine dopo una lunga giornata di lavoro, ricacciando indietro le parole dure che avrei voluto rivolgergli.

«Scusa… Avevo intenzione di portar fuori la spazzatura».

Cambiai il sacchetto dell'immondizia e gettai quello vecchio nello scivolo per la spazzatura in fondo al corridoio. Quando rientrai, Jacob non si era ancora alzato per venire a salutarmi. Anziché aspettare che lo facesse, aprii il frigo per cercarmi qualcosa da mangiare. Nei Tupperware con sopra l'etichetta c'erano piatti preparati per Jacob — da sua madre.

*Certe volte la detestavo veramente.*

Jacob era perfettamente in grado di farsi da mangiare da solo se soltanto si fosse degnato di alzare il culo dal divano. Quando passava un brutto momento lei lo viziava, facendolo diventare ancora più pigro di quanto già non fosse.

Questa situazione era durata abbastanza. «Jacob, l'altro giorno è passato in appartamento uno strano tizio. Ha detto che gli devi dei soldi o qualcosa del genere».

Jacob non reagì affatto. L'unico movimento che fece fu un rapido guizzo degli occhi. Dopodiché tornò a fissare la TV quasi subito, come se quell'informazione non avesse granché importanza. «Una sera ho fatto una partita a poker e non avevo contanti con me».

«E poi lo hai più pagato?»

«Sì sì, ho sistemato».

Il sesto senso mi diceva che stava mentendo. Aver vissuto per strada da ragazzina e aver dovuto sopravvivere a una casa famiglia erano esperienze che mi avevano insegnato a leggere le persone con una precisione fuori dal comune. «A sentir lui, pareva che gli dovessi un sacco di soldi». Quell'uomo era un armadio di quasi un metro e novanta dall'aspetto rozzo; non sembrava il genere di persona che Jacob avrebbe frequentato.

Jacob sospirò senza staccare gli occhi dal televisore. «Ti ho detto che ho sistemato la cosa».

Avanzai nel salotto, con le mani posate sui fianchi. «Mi stai raccontando tutto?»

Jacob raddrizzò la schiena e fece roteare gli occhi. «Vuoi lasciarmi in pace? Ho appena perso il lavoro e tu stai lì ad assillarmi. Detesto quando fai così». Lanciò il telecomando e si fiondò alla porta.

«Non ti sto assillando». Lo seguii. «Ho solo la sensazione che tu non mi stia dicendo tutto».

Afferrò la giacca e uscì. «Ti ho detto tutto. Sei tu che sei paranoica».

---

PASSARONO le settimane e non ci fu alcun cambiamento.

Jacob andava avanti con la sua vena depressiva, isolandosi dalla realtà. Continuava a fare disordine in casa, lasciando il lavandino a traboccare di piatti sporchi e il bidone della spazzatura a puzzare degli avanzi.

Io, a dispetto della rabbia, frenai la lingua.

In tutto quel tempo non facemmo sesso, quindi ormai l'astinenza ammontava a due mesi. Non che fossi malata di sesso, però avevo bisogno di un orgasmo di tanto in tanto, sennò diventavo isterica. Mi scocciava che Jacob non mi desiderasse. Dormivamo insieme, ma lui restava nel suo lato del letto e io nel mio.

Un giorno, quando rientrai dal lavoro, mi accorsi che era cambiato qualcosa. L'appartamento era pulito e la TV spenta. Jacob non stava poltrendo sul divano con una birra in mano.

«Jacob?»

Mi venne incontro lungo il corridoio con un borsone in spalla. «Ciao, piccola». Aveva un sorriso stampato in faccia, il primo che gli vedessi da un'eternità.

*E mi aveva chiamata 'piccola'.*

Mi cinse con un braccio e mi diede un bacio sulla guancia.

*Caspita, che stava succedendo?* «Come mai sei così di buon umore?»

«Ho trovato lavoro».

«Ma è fantastico!» *Grazie al cielo.* Ero stufa marcia di vederlo trascinarsi in giro per casa col morale a terra mettendo su chili. Il mio carico di faccende domestiche era aumentato e l'ambiente era ben presto diventato inospitale. «Sono davvero contenta per te. Di che lavoro si tratta?»

«Sono il nuovo responsabile del servizio clienti in una società di investimenti».

«Caspita, che titolo altisonante».

«Comincio lunedì».

«È fantastico. Te lo meriti».

«La paga è ottima e in più ci sono dei benefits».

«Ancora meglio». Adocchiai il borsone che teneva in mano. «E quello, a che ti serve?»

«Beh, ho pensato che potremmo fare una vacanza prima che io inizi il lavoro».

*Una vacanza? Wow. Questo nuovo lato di Jacob mi piaceva davvero.* «Sono sempre favorevole a una vacanza».

«Che ne pensi delle Bahamas? Lì in inverno c'è bel tempo e i voli sono abbastanza economici».

La sola idea di andare in vacanza era già fantastica per me, non importava dove. Era un anno che io e Jacob non andavamo da nessuna parte. L'ultima vacanza l'avevamo fatta in Florida, ma sembrava passata una vita. «Le Bahamas?» Non riuscivo a trattenere l'emozione. «Dici sul serio?»

«Certo». Finalmente i suoi occhi davano segni di vita. Era felice e pieno di energia, in netto contrasto con l'uomo apatico che si era aggirato per casa nelle ultime settimane. «Faremo tappa in qualche isola. Prima di tutte, Saint Thomas».

Mi fiondai ad abbracciarlo. «Ci divertiremo un mondo».

Subito mi cinse la vita e mi attrasse a sé. Il suo corpo reagì immediatamente alla mia vicinanza e le sue labbra trovarono le mie. Era il primo bacio che mi dava dopo settimane. E fu così bello… proprio come una volta.

Mi prese in braccio e mi portò in camera da letto. I vestiti finirono sul pavimento e i nostri corpi nudi si avvinghiarono l'uno all'altro. Un attimo dopo era già dentro di me e ci muovevamo all'unisono sul letto. Non lo facevo da così tanto tempo che sapevo sarei venuta subito. Non dipendeva dalle sue prestazioni. Solo che ero talmente tesa! E infatti avevo ragione. Esplosi in un orgasmo che mi inondò completamente, ripulendomi. Era proprio ciò di cui avevo bisogno dopo quelle settimane d'inferno.

*Esattamente ciò che mi serviva.*

# Capitolo 2

## Pearl

Il resort era magnifico. I bicchieri con i nostri drink erano sempre pieni; la sabbia, semplicemente perfetta sotto ai nostri piedi; i tramonti, persino più belli dell'alba. Non si poteva chiedere di più.

Per me e Jacob quella era un'ottima occasione di riaccendere il nostro rapporto ormai spento. Quando eravamo andati a vivere insieme, all'inizio, eravamo follemente innamorati: una di quelle coppie che non riescono a togliersi le mani di dosso. Ma poi, col passare del tempo, la passione era svanita e noi eravamo diventati più che altro compagni di stanza. Il sesso era mediocre — a farla grande. Un paio di volte avevo beccato Jacob a masturbarsi in bagno. Avevo fatto finta di non sentirmi troppo offesa.

*Ma magari quella vacanza avrebbe cambiato tutto.*

Il sesso non era mai stato come quello di cui leggevo nei libri, dove l'uomo sa veramente quello che fa e come far venire una donna. Comunque, se durante il rapporto mi toccavo il clitoride, in genere funzionava a innescare l'orgasmo. Non intendevo lamentarmi del fatto che Jacob, da solo, non riuscisse a farmi venire. Almeno ci guadagnavo del sesso.

Trascorremmo la maggior parte del tempo al resort. Era all-inclusive e c'era tutto ciò di cui avevamo bisogno. Avevamo cibo e cocktail a volontà e, naturalmente, sole illimitato.

«Ho prenotato in questo ristorante vicino al molo. Ho sentito dire che è un bel posto».

«Fuori dal resort?» Domandai.

«Sì». Si abbottonò il colletto della camicia anche se fuori c'erano più di 26

gradi ed era umido. «Ha ottime recensioni. È vicino al molo dove ci sono le navi da crociera. Non ne ho mai vista una di persona. Dev'essere forte».

Giravano sempre brutte voci sulla zona del molo. È lì che i turisti lasciavano le barche per avventurarsi a terra. Ma è anche lì che gli accattoni circuivano persone ignare e i ladri rubavano loro il portafoglio. In pratica era una trappola per turisti.

«Sono emozionato». Mi sorrise e si guardò allo specchio.

Dal momento che era così ansioso di andarci, decisi di soffocare le mie obiezioni. Saremmo rimasti vicini e sarebbe andato tutto bene. Avrei lasciato il passaporto e la patente in hotel per non rischiare che me li rubassero. Se avessero voluto i contanti, chissenefrega. Erano solo soldi. «Anch'io».

---

JACOB NON VOLEVA SPENDERE denaro per un taxi, perciò ci avviammo verso il ristorante a piedi. Io la trovavo un'idea stupida, ma lui aveva insistito che sarebbe andato tutto bene. Certo, potevo bruciare qualche caloria extra, però in cambio della comodità avrei speso volentieri qualche dollaro in più.

Camminando mano nella mano giungemmo al ristorante senza problemi e lì gustammo un'ottima cena. Avevamo un tavolo vicino alla finestra, da dove potevamo vedere le navi attraccate nel porto. Le palme oscillavano al vento e il mare brillava sotto la luce della luna.

La specialità del ristorante era il pesce e io ne andavo matta. Ordinai un piatto di Mahi mahi con un bicchiere di vino consigliatomi dal cameriere. Jacob invece prese un antipasto di mare e, naturalmente, i calamari. Erano il suo piatto preferito. Se c'erano in menù, lui li ordinava immancabilmente.

La candela accesa al centro del tavolo creava un'atmosfera romantica nel ristorante dalle luci soffuse. Tutt'intorno c'erano altre coppie in vacanza, proprio come noi. Nel corso degli ultimi giorni il rapporto tra me e Jacob era cambiato, lo sentivo nell'aria. Ci stavamo avvicinando l'uno all'altra, il nostro legame si rafforzava. Per un po' avevo perso fiducia nel nostro rapporto, ma stavo cominciando a crederci di nuovo.

Tutto a un tratto Jacob non sembrò più rilassato come qualche attimo prima. Aveva iniziato a spostare continuamente il peso sulla sedia, si toccava i capelli e controllava l'orologio. Lo guardò cinque volte in due minuti.

«Devi andare da qualche parte?» Lo stuzzicai.

«Cosa?» domandò con un sussulto.

«Continui a guardare l'orologio…», riposi, indicando il suo polso che

poggiava sopra il tavolo.

«Oh». Spostò la mano sotto il tavolo, dove non potevo vederla. «Siamo in vacanza, non so neanche perché l'ho portato». Fece una strana risatina, che si trasformò in una serie di colpi di tosse. Afferrò il suo bicchiere di vino e se lo scolò come fosse acqua.

Mi accigliai, non capendo come mai si stesse comportando in modo così strano. «Sicuro di stare bene?»

«Sì sì». Si schiarì la voce e guardò dall'altro lato del ristorante.

Stava per chiedermi di sposarlo? Era mai possibile? Nelle ultime settimane era stato così distante che non ero sicura di poterci credere. La nostra relazione si era fossilizzata, prigioniera della routine. Come me n'ero accorta io, doveva essersene accorto anche lui. Ma quale altra spiegazione poteva esserci per quel suo strano comportamento?

---

QUANDO FINIMMO DI CENARE, fuori era ormai buio pesto. I toni di azzurro che si fondevano all'orizzonte erano del tutto scomparsi. Le nuvole rosse e arancioni del tramonto erano svanite sotto una coltre di oscurità. Ora il mare era un'infinita pozza scura che si estendeva oltre la portata dello sguardo.

Jacob pagò il conto e uscimmo dal ristorante mano nella mano. Ero ansiosa di tornare in hotel e pensai di chiamare un taxi. Camminare al buio era semplicemente sciocco, anche se eravamo insieme.

«Chiamo un taxi». Tirai fuori il cellulare.

«Aspetta». Mi tirò in direzione del molo, dove le navi gigantesche ondeggiavano nel porto. «Andiamo a dare un'occhiata».

«Non credo che dovremmo andare laggiù».

«Non faremo mica irruzione nelle navi», disse con una risata. «Diamo solo un'occhiata».

«Mah… Continuo a pensare che non sia il caso di andarci». Riportai l'attenzione al cellulare. «Fammi chiamare un taxi».

Mi abbassò la mano perché non potessi vedere il display. «Lo chiami più tardi. Dai, andiamo, voglio vedere le navi». Mi prese di nuovo per mano e mi trascinò.

Dato che era di buon umore e non mi andava di rovinare i progressi che avevamo fatto, lasciai che l'avesse vinta lui. «Non sapevo ti interessassero così tanto le navi. Abbiamo un molo anche a New York, sai».

«Già, ma puzza di pesce marcio. Qui invece è pulito. Profuma sempre di palme». Ad ogni nave si fermava a leggere il nome sulla fiancata. «Magari

potremo prenderci una barca un giorno».

«Forse». Oppure una moto d'acqua. Quelle sì che erano maneggevoli.

Mi trascinò fino ad addentrarci ancora di più nella zona del molo, ormai lontani dai lampioni che illuminavano la strada. Eravamo completamente avvolti dalle tenebre e sentii un brivido corrermi lungo la schiena. Non era un brivido di freddo, perché il clima era umido all'inverosimile. «Jacob, credo davvero che dovremmo tornare indietro».

«Wow. Guarda quella nave militare laggiù. Credi che sia americana?»

«Mah…» Anche strizzando gli occhi per vedere meglio, non avrei saputo dirlo. «Probabile. Adesso andiamocene».

«Dai, vieni». Mi trascinò. «Non c'è niente di cui aver paura. Ci sono qui io».

«Certo…» Sarebbe stato sufficiente se fosse sbucato un senzatetto con un coltello? «Ma questo non significa che dovrei camminare alla cieca incontro al pericolo come se fossi invincibile».

«Rilassati, Pearl». La sua mano rimase fermamente avvolta attorno alla mia, stringendola fin quasi a farla diventare insensibile. Raggiungemmo l'enorme nave militare e la fissammo, ammirati. «Wow. Che forza».

«Potremmo tornare di giorno, così puoi vederla meglio». Non riuscivo ad apprezzare ciò vedevo perché ero troppo in apprensione. Lanciai un'occhiata alle mie spalle nel timore che ci fosse qualcuno appostato nell'ombra. Era una paura ridicola, ma non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che qualcuno ci stesse osservando.

«Chissà se è una nave ancora attiva o in pensione».

Qualcosa scricchiolò alle mie spalle, come uno stivale pesante che calpesta della plastica. Avrei potuto giurare di averlo sentito. Forse l'immaginazione mi stava giocando dei brutti scherzi e la mia paranoia aveva preso il sopravvento. «Jacob, hai sentito anche tu?»

«Sentito cosa?» chiese.

Guardai indietro da sopra la spalla ma vidi soltanto oscurità. «Andiamo. Non mi piace—» Un sacco nero mi coprì la testa e mi si strinse attorno alla gola, facendomi male. Non riuscii a vedere più niente e fui immediatamente presa dal panico. «Ahh!» Dimenai le braccia in tutte le direzioni, cercando di lottare contro il mio assalitore. Sentii che un braccio possente mi stringeva le spalle tenendomi ferma, mentre il sacco mi veniva legato attorno alla gola. «Lasciatemi!»

«Pearl!» La voce affannosa di Jacob veniva da una certa distanza. Lanciò

un gemito quando qualcuno lo colpì con forza e io udii il suono di un corpo pesante che cadeva sulle assi di legno del molo.

«Jacob!» Nonostante la situazione in cui mi trovavo, temevo per la sua incolumità. «Jacob!»

Una voce estranea e agghiacciante mi penetrò l'orecchio. «Chiudi quel cazzo di bocca».

Scalciai con più forza, conficcando il tacco sulla scarpa dell'uomo.

«Cazzo!» Mi scosse violentemente e mi gettò a terra. «Stupida troia».

Cercai di rialzarmi per scappare, ma un corpo pesante mi si parò sopra. «Lasciami, bastardo!» All'improvviso sentii che mi veniva infilato un ago nel collo e mi veniva iniettato qualcosa.

Tutto a un tratto non riuscii più a pensare. Cercai di muovere le braccia, ma non volevano saperne. Gli occhi mi si facevano sempre più pesanti dentro il sacco e posai la testa sul pavimento del molo. Le gambe ormai non mi rispondevano più, mentre il mio corpo si preparava a sprofondare in un sonno profondo. «No… Jacob». Cercai di combattere quell'offuscamento dei sensi con tutte le mie forze, ma mi trascinò con sé in un abisso da dove non potevo fuggire.

# Capitolo 3

## Pearl

Il mio corpo barcollava avanti e indietro per il movimento costante. Oscillavo, come scossa da un ritmo regolare. Mi giunse alle orecchie il suono distante dell'acqua che si infrangeva contro una superficie dura.

Di certo mi trovavo di nuovo in hotel e, dalla mia finestra, sentivo il fragore delle onde contro la spiaggia. I raggi del sole mi stavano dando il buongiorno, invitandomi ad alzarmi e a prepararmi per la bellissima giornata. Riuscivo quasi a sentire sulla lingua il sapore del margarita ancor prima di averlo sorseggiato…

*Ma poi la realtà si fece largo con forza.*

L'ultima cosa che ricordavo era di essermi trovata distesa sul molo, faccia a terra, mentre il corpo di Jacob doveva trovarsi accasciato da qualche parte lì vicino. Il sacco mi copriva la testa, imprigionandomi in un'oscurità senza fine. Poi mi infilarono la siringa nel collo e il sedativo mi trasformò in una sagoma scomposta e inerme sul pavimento.

*Pregai che fosse solo un brutto sogno.*

Non aprivo gli occhi perché non ero pronta ad accettare la realtà. Se tutto ciò era realmente accaduto, allora il mio destino era anche peggio della morte. Doveva trattarsi di un brutto sogno, il risultato di troppo sole e troppi drink.

Eppure, ancora non osavo aprire gli occhi.

*E se mi fossi sbagliata?*

Infine mi decisi. Aprii gli occhi e mi trovai davanti un oblò nella parete metallica di una nave. L'acqua lo ricopriva e, quando un'onda passò, intravidi il cielo. L'azzurro si estendeva all'infinito, finché non fu sommerso da un'altra

ondata.

*Oh. Porca. Puttana.*

Scattai a sedere e mi guardai intorno. Il mio corpo entrò in modalità di sopravvivenza. Mi trovavo su una nave in mezzo al mare e nessuno sarebbe venuto a salvarmi. Non avevo altro che me stessa. E avrei escogitato un modo di andarmene da quella maledetta nave.

*Poi, all'improvviso, mi venne in mente Jacob.*

Dannazione, fa che non sia morto. Si trovava anche lui su quella nave? Oppure lo tenevano da qualche altra parte?

Che cosa volevano da me quelle persone? Avevo del denaro, ma non molto. Non era possibile che mi trattenessero per chiedere un riscatto, perché non avevo nessun parente che si sarebbe esposto per me. L'unica persona a cui importava di me era Jacob. E non avevo idea di cosa gli fosse successo.

*Mantieni la calma.*

*Puoi venirne fuori.*

*Usa il cervello e trova una soluzione.*

*Per ogni problema c'era sempre una soluzione.*

La stanza era un dormitorio; aveva solamente il letto nell'angolo e nient'altro. La porta era chiusa, probabilmente a chiave. La raggiunsi, ringraziando il cielo che indossavo ancora gli stessi vestiti della sera prima, e cercai di aprirla.

La maniglia non fece una piega. Era bloccata saldamente. Cercai di scuoterla, ma non voleva saperne di muoversi di un millimetro.

*D'accordo, devo solo trovare qualcosa per aprire la serratura.*

Ispezionai la stanza senza trovare nulla che potesse servirmi. Il letto non era altro che un materasso sul pavimento con sopra un paio di coperte. Non c'era alcun armadio e neppure un bagno. Praticamente mi trovavo in una stanza con quattro mura e nient'altro.

Delusa, adocchiai l'oblò. Se anche fossi riuscita ad aprirlo, non sarei riuscita a passarci attraverso. Potevo solo sperare di annegare. Non avevo idea di cosa mi riservasse il futuro, perciò quella era probabilmente una buona opzione.

Prima che avessi la possibilità di rifletterci meglio, la porta si aprì.

Entrò un uomo vestito interamente di nero, con una pistola al fianco. Aveva una folta barba nera e occhi spietati. Mi bastò uno sguardo per capire tutto ciò che dovevo sapere. Era freddo come il ghiaccio e inflessibile. Niente avrebbe potuto fare appello alla sua benevolenza, perché non ne aveva affatto.

Mi fissava con un'espressione impassibile; i suoi pensieri erano un mistero.

«Lasciami andare se non vuoi che ti spacchi la faccia». Non che fossi una campionessa di arti marziali, ma sapevo il fatto mio. Non mi sarei fatta problemi a rompergli il naso e fargli colare il sangue su tutti i vestiti.

Un sorriso prese forma sulle sue labbra, ma sembrava piuttosto un ghigno di scherno. «Sei una combattiva». La sua voce tradiva un accento. Sul momento non riuscii a decifrarlo, ma sembrava italiano. Non avevo chissà che esperienza con le lingue straniere. Era imbarazzante ammetterlo, ma non ero mai stata all'estero.

«No. Sono una violenta».

Ridacchiò, come se la conversazione lo divertisse. «Te la faccio vedere io, la violenza». Avanzò nella stanza, con gli stivali pesanti che risuonavano con un tonfo a ogni passo.

Avevo mantenuto la mia posizione fino a quel momento. Ma quell'uomo mi terrorizzava e il mio corpo reagì automaticamente. Arretrai, fino a trovarmi sul letto, le spalle al muro.

Lui mi afferrò per il collo e mi sbatté a terra con forza.

Urtai contro il metallo e sentii le mie ossa gridare di dolore. Era come se mi avesse investita un treno e non riuscivo a riprendermi. Avevo visto le stelle, anche se la sua spinta non era stata tanto violenta quanto avrebbe potuto.

*Forse non ero forte come credevo.*

Si slacciò la cintura e fece per aprirsi i pantaloni.

Quella mossa fu il miglior antidolorifico che potessi ricevere. Il dolore fisico passò in secondo piano e un'energia combattiva mi pervase. Quel bastardo stava per violentarmi. O, piuttosto, stava per *provarci*.

Adocchiai la fibbia della sua cintura, che penzolava liberamente ora che era stata slacciata.

Il mio aggressore mi osservava attentamente, con quel sogghigno che gli era ricomparso pienamente in faccia. «Prima ti scopo nel culo. E poi nella fica».

«Buona fortuna». Agguantai la fibbia e con uno strattone gli sfilai la cintura. Di colpo i pantaloni gli si abbassarono sulle cosce e io rotolai di lato, con la sua cintura in mano. Tenendola tesa, gli saltai sopra e gliela strinsi attorno al collo, tirando con tutta la forza che avevo pur di uccidere quel bastardo. Con un calcio all'altezza delle ginocchia lo feci cadere in avanti sul pavimento.

Lui afferrò la cintura che gli cingeva la gola e cercò di strapparsela via, ma era tutto inutile. La mia presa era troppo stretta, la mia rabbia indomabile.

Strattonai ancora più forte, senza provare alcun senso di colpa per essere sul punto di uccidere quello stupratore.

A quel punto la porta si spalancò ed entrarono altri due tizi. Videro l'uomo coi pantaloni abbassati e il volto cianotico.

Il tipo sulla sinistra mi puntò la pistola contro. «Molla la presa».

Io strinsi ancora più forte. «Lasciatemi andare o lui muore».

Quello tenne l'arma fissa su di me. «Adesso».

Strinsi la cintura, rifiutandomi di mollare la presa. «Se volete che il vostro amico sopravviva, vi conviene dirmi dov'è l'uscita più vicina».

Il tizio spostò la mira sul mio aggressore e premette il grilletto.

Udii il rumore dello sparo e nello stesso istante sentii il corpo dell'uomo afflosciarsi tra le mie braccia. Il suo sangue mi schizzò sulla faccia. Di colpo mollai la cintura e trasalii.

Il tizio abbassò la pistola e venne avanti. «In piedi».

L'altro tipo afferrò il cadavere e lo strascinò fuori dalla mia cella.

Fissai quel corpo mentre scivolava lungo il pavimento, stillando sangue dappertutto. Non avevo mai visto nessuno morire prima. Non avevo mai visto nessuno morire per un colpo di pistola. Ero sotto shock, a malapena riuscivo a respirare.

«In piedi». Il tizio mi mollò uno schiaffo in faccia, riportandomi alla realtà.

Mi alzai, sentendomi improvvisamente debole. A fare la dura non avevo ottenuto proprio nulla.

«Lui non vale niente. Tu non vali niente. Nessuno di noi vale niente». Mi afferrò per il gomito e mi fece uscire a forza dalla mia cella. Mi trascinò lungo uno stretto corridoio e svoltò un paio di volte.

Non prestai attenzione perché ero ancora sotto shock.

Entrammo in una stanza piena di docce aperte. I soffioni delle docce pendevano dal soffitto e l'acqua spruzzava sulle piastrelle. C'erano altre donne, fatte spogliare nude davanti agli occhi di tutti. Erano coperte di lividi, a testimonianza di come le avevano trattate. Alcune avevano anche dei tagli sul viso.

*Che diavolo significava tutto ciò?*

«Spogliati». Mi puntò la pistola tra le scapole. «Adesso».

Al suo ordine lo shock svanì. Non avevo intenzione di spogliarmi per nessuno. Preferivo finire cosparsa del sangue di un criminale piuttosto che obbedirgli. «Vaffanculo». Gli sputai in faccia, centrandolo in un occhio.

Passò un intero secondo, durante il quale lui lasciò che la saliva gli

scivolasse lentamente lungo la guancia. La mascella gli si irrigidì e le labbra gli si sollevarono in un ringhio. Con un gesto fulmineo mi sbatté la pistola sulla tempia.

Urlai dal dolore. Caddi a terra, sperimentando la più tremenda emicrania della mia vita. La pistola, solida e pesante, per poco non mi aveva sfondato il cranio. Come se non bastasse, l'uomo mi piazzò il piede sullo stomaco e iniziò a spingere di peso.

Tossii, cercando di respirare.

«Spogliati». Tirò indietro la gamba e mi assestò un calciò tra le costole. «Adesso».

Rotolai su me stessa, in preda ai conati di vomito. Mi proteggevo lo stomaco con le braccia, ma il danno era già stato fatto.

L'uomo mi prese per i capelli e con uno strattone mi tirò in piedi.

Il dolore fu ancora più forte dopo il colpo inflittomi alla testa con la pistola. «OK». Gli spinsi via il braccio. Non avrei voluto obbedire al suo ordine, ma non volevo neppure essere picchiata a sangue. Lentamente mi sfilai i vestiti e li lasciai cadere sul pavimento.

Lui mi fissò per tutto il tempo con sguardo lascivo. Ad ogni indumento che toglievo si accendeva sempre di più, come se fossero anni che non vedeva una donna spogliarsi. Eppure c'erano dozzine di altre donne nude nella doccia, ma lui continuava a fissare me.

Mi slacciai il reggiseno e sfilai le mutandine, disgustata che stessi davvero facendo come mi aveva ordinato. Avrei dovuto oppormi di più, ma la mia testa stava già gridando di dolore. Non ero sicura che avrei potuto sopportare oltre.

«Lavati». Fece un cenno in direzione della doccia.

Mi voltai, pur sapendo che mi avrebbe guardato il sedere. Sotto il getto della doccia cercai di trovare sollievo nel calore dell'acqua. Le altre donne non mi guardavano; se ne stavano per conto loro in silenzio.

Riuscivo a sentirmi addosso lo sguardo di quell'uomo. Mi fissava intensamente, con intenzioni chiare come il sole. Ero sempre stata timida a proposito del mio corpo nudo. Il fatto che un perfetto estraneo mi fissasse a quel modo tutto mille volte peggio.

Cercai di liberare la mente e concentrarmi solo sulla sensazione dell'acqua e del sapone sulla pelle. Mi lavai con cura; chissà quanto tempo sarebbe passato prima che mi ricapitasse l'occasione di fare un'altra doccia. Tanto valeva approfittarne.

Mentre risciacquavo i capelli dal balsamo, sentii una delle donne piangere.

Se ne stava in un angolo, con le braccia strette intorno al petto, che le si sollevava convulsamente in singhiozzi. Tutta la sua paura trapelava profonda dal rumore di quel pianto.

Ascoltandolo mi sentii invadere da un'ondata di disperazione.

Non c'era via di fuga.

*Tranne la morte.*

---

CENAI INSIEME alle altre ragazze in una stanzetta con due tavoli. Eravamo in venti, ma non ci era permesso parlare tra noi. Non ci era permesso nemmeno mangiare con le posate. Tre guardie munite di fucili e pistole stavano lì a controllarci.

Non avevo fame, ma mi sforzai di mangiare comunque. Avevo bisogno di nutrirmi per poter essere in forze, nel caso avessi dovuto combattere. L'uomo che mi aveva fissata mentre facevo la doccia era lì. Il suo sguardo rimase incollato su di me tutto il tempo: ardeva del fuoco della lussuria. Mentre mangiavo mi stava scopando con gli occhi, pensando a tutte le cose perverse che avrebbe potuto farmi.

*Sentii un'ondata di nausea.*

Cercai di stabilire un contatto visivo con una delle altre ragazze. Forse loro sapevano dove eravamo dirette. Magari conoscevano una via di fuga. Forse sapevano cosa volessero quegli uomini da noi.

Considerando le altre prigioniere, potevo trarre una sola conclusione:

quelli erano trafficanti.

Ci avrebbero vendute al miglior offerente, piazzandoci in luoghi innominabili a fare cose altrettanto innominabili.

*Avrei preferito mille volte morire.*

Dopo cena ci fecero tornare nelle nostre celle. Mi chiedevo se ero l'unica ad avere una stanza privata. C'è chi potrebbe vederlo come un privilegio, ma io la consideravo una debolezza. È sempre l'unione che fa la forza. Invece io ero completamente sola.

E sapevo che quell'uomo sarebbe venuto a cercarmi.

Avrebbe tentato di violentarmi, proprio come quell'altro.

*Ma non ci sarebbe riuscito.*

---

PASSÒ una settimana e la nave si muoveva ancora a tutta velocità. La sentivo fluttuare sulle onde; talvolta oscillava violentemente, quando ci imbattevamo in un terreno accidentato. Profonde immersioni si verificavano

dal nulla, e il nostro pranzo scivolava via lungo il tavolo mentre mangiavamo. Certe volte non riuscivo nemmeno a dormire, per quanto esausta e dolorante mi sentissi.

Quando ero da sola pensavo a Jacob. Stavo in pena per lui, anche se con ogni probabilità la mia sorte era peggiore della sua. Forse era morto da qualche parte e il suo corpo fluttuava nell'oceano. Oppure era riuscito a scappare e stava terribilmente in ansia per me. Si trovava in un paese straniero e non conosceva il protocollo esatto per contattare le autorità. Poteva chiamare a casa, ma a cosa sarebbe servito?

La cosa peggiore di tutte doveva essere non sapere cosa mi fosse successo. Con ogni probabilità non immaginava nemmeno che mi trovassi su una nave. E anche se lo sapeva, non aveva idea di che nave fosse o di come identificarla. E come avrebbe fatto la polizia a rintracciarla?

*No, Jacob non sarebbe venuto a salvarmi.*

All'ottavo giorno mi sentivo ormai irrequieta. Ero stanca di essere bloccata dentro una nave. Mi era venuto il mal di mare e avevo vomitato un paio di volte. Per quanto domandassi, nessuno mi dava informazioni.

Quella notte non riuscivo a dormire. Il panico si stava impossessando di me. Ero in trappola, lontana da casa, e non avevo alcun piano di fuga. Tutti gli uomini a bordo erano armati, mentre le donne erano troppo spaventate per combattere. Se almeno fossi riuscita a comunicare con loro, forse avrei potuto organizzare una rivolta. Eravamo in numero maggiore, perciò potevamo farcela. E io avrei preferito morire nel tentativo piuttosto che affrontare ciò che mi aspettava quando fossimo sbarcate.

*Avrei preferito morire piuttosto che diventare una schiava del sesso.*

Il mio sguardo corse all'oblò proprio sopra di me. Guardare l'acqua che lo lambiva mentre la nave oscillava avanti e indietro mi diede un po' di conforto. Il soave sciabordio delle onde contro lo scafo era una sorta di musica per me. Quando lo fissavo, mi aiutava a rilassarmi. Arrestava il corso dei miei pensieri, facendomi entrare in uno stato di quiete. In quei momenti non esisteva più nulla.

La porta si aprì con un cigolio alle mie spalle. Il rumore fu così lieve che nessun altro se ne sarebbe accorto, oltre a me. Da quando ero stata rapita facevo affidamento sui miei sensi come non mai. L'udito era quello più cruciale. Mi permetteva di presentire gli eventi prima che si verificassero effettivamente. Riuscivo a captare le voci in avvicinamento con sufficiente anticipo per avere il tempo di prepararmi ad affrontare il pericolo incombente.

Sapevo perfettamente chi stava venendo a farmi visita nel cuore del notte. Lo stavo aspettando. Credeva che stessi dormendo, ignara del predatore che era venuto ad assalirmi. Pensava che fossi così stupida, nella mia beata ingenuità.

Si sbottonò in fretta i pantaloni e li lasciò cadere a terra. Quindi si tolse anche i boxer.

*Io stavo aspettando il momento giusto.*

Si inginocchiò sul materasso e mi piazzò le mani sui fianchi, pronto ad agguantarmi.

Aprii leggermente gli occhi, quel tanto che bastava per intravederlo.

Fu allora che mi accorsi della siringa che reggeva in mano.

*Quel bastardo voleva drogarmi.*

Di colpo gli afferrai il polso e lo torsi fino a fargli male, costringendolo a lasciar andare la siringa, che cadde giù dal materasso e finì sul pavimento. Con una testata lo feci sbalzare all'indietro, scioccato dalla mia mossa repentina.

Aveva l'uccello ancora in tiro, che sporgeva spavaldamente con del lubrificante già applicato.

Lo colpii con un pugno, più forte che potei.

«Ahh!» Cadde all'indietro e si coprì immediatamente il cazzo con la mano, imprecando a denti stretti. «Maledetta—»

Gli assestai un calcio dritto in faccia, rompendogli il naso con un sonoro crack.

Si portò subito la mano al viso, lasciando così esposto l'uccello.

A quel punto gli sferrai un calcio con tutta la forza che avevo, centrando sia il pene che i testicoli.

«Puttana!» Mi afferrò una gamba e, da sotto di me, la tirò.

Non mi fermai. I suoi insulti non fecero altro che infervorarmi ancora di più. Ci godevo a infliggere dolore a quel bastardo. Mi stavo semplicemente vendicando. Mi stavo vendicando anche per tutte le donne che non erano riuscite a sfuggirgli.

Lo presi per i capelli e gli sbattei la testa sul pavimento, ancora e ancora, colpendolo come lui aveva colpito me alla tempia con la pistola. «Ti piace così, bastardo? Che te ne pare di questo?» Gli sbattei di nuovo la testa per terra e gli assestai un calcio sulle palle.

«Ahh!»

Le guardie sentirono le sue urla e arrivarono di corsa. Fecero irruzione nella stanza e mi separarono da lui a forza. Non mi picchiarono,

contrariamente a quanto mi sarei aspettata. Anzi, furono delicati con me, cercando di non farmi male.

Non aiutarono il mio aggressore a rialzarsi. Si limitarono a tenerlo distante da me affinché potesse rimettersi i pantaloni. Riusciva a malapena a camminare da quanto gli faceva male l'uccello. Se lo copriva con una mano mentre usciva lentamente dalla stanza.

Sorrisi, trionfante, senza provare alcun rimorso per la maniera brutale con cui l'avevo messo KO. «Buona fortuna per quando andrai a pisciare».

«Chiudi il becco». L'uomo che mi tratteneva mi scrollò per il braccio, ma non in modo aggressivo come mi sarei aspettata. «Tornatene a letto».

«Dì ai tuoi uomini di starmi alla larga e lo farò».

Quello mi lasciò il braccio e uscì. Le guardie sgomberarono la mia stanza e chiusero a chiave la porta. Le loro voci svanirono in lontananza, parlando in italiano. Quando furono quasi fuori portata d'orecchio, scoppiarono a ridere.

Sapevo di cosa stavano ridendo. Il loro collega era stato preso a calci nel culo da una donna.

*E di quello andavo dannatamente fiera.*

---

CAPII che qualcosa era cambiato quando la nave smise di oscillare. Non eravamo più in mare aperto. Le onde si fecero lievi, quasi impercettibili. Considerando la grandezza della nave, dovevamo trovarci a una certa distanza dalla costa, ma non più nel bel mezzo dell'Atlantico.

Se fossi riuscita a fuggire da lì, avrei potuto tentare di raggiungere la riva a nuoto. Non ero una nuotatrice provetta, ma lì si trattava di vita o di morte e ce l'avrei messa tutta. Sbirciai fuori dall'oblò e avvistai uno scorcio di terra in lontananza. Ogni volta che mi sforzavo di guardare meglio, l'oblò veniva ricoperto da una nuova ondata d'acqua.

*Dovevo escogitare un piano.*

Una delle guardie era morta e un'altra era gravemente ferita, il che significava due pistole in meno da dover oltrepassare. Se avessi giocato bene le mie carte, forse ce l'avrei fatta. Tirai giù le coperte, strappai un pezzo di stoffa e me lo infilai nelle tasche dei pantaloni. Avrei potuto servirmene per soffocare qualcuno in caso di necessità.

Quando ritirai su le coperte, mi accorsi della siringa. Era rotolata sul pavimento senza fare rumore. Con l'ago ben esteso, conteneva ancora al suo interno il liquido chiaro.

Il mio aggressore l'aveva lasciata lì la notte prima.

*E adesso era mia.*

La presi e, rigirandola tra le mani, andai in iperventilazione. Finalmente avevo un'arma di cui servirmi. Potevo mettere fuori combattimento uno degli uomini di guardia e rubargli la pistola; poi sarei stata libera. La fortuna era dalla mia parte. Non avrei mai immaginato che sarei stata grata a quell'uomo per aver tentato di violentarmi.

*Mi aveva fatto un regalo.*

Mi infilai la siringa nella tasca posteriore, facendo attenzione a lasciar sporgere l'impugnatura in modo che potessi afferrarla all'occorrenza. Presto sarebbero venuti a prendermi. Stavano per annunciare l'ora della colazione.

Fissai la porta, aspettando pazientemente.

*Era la mia occasione.*

*Sarei fuggita.*

*C'ero così vicina.*

La porta si aprì ed entrò una guardia. Nella sua espressione lessi totale indifferenza, non lussuria come in certi altri. O mi trovava poco interessante o mi riteneva una seccatura. Probabilmente entrambe. «Alzati».

Mi alzai in piedi, tenendo le braccia lungo i fianchi. Appena mi fossi trovata abbastanza vicina, avrei colpito.

«Oggi è il tuo giorno speciale».

*Che voleva dire?* «Perché mai?»

«Andrai all'asta. Non hai idea di quanto sei fortunata».

Asta? Diamine, no. Non ero un animale. «A che serve l'asta?» Continuavo a farlo parlare, così avrei potuto coglierlo di sorpresa quando meno se l'aspettava. Dovevo mirare dritto alla carotide e iniettargli la droga in corpo il più velocemente possibile.

«È lì che vendono le più belle. Le altre invece andranno a finire nei bordelli, dove passeranno il resto di loro giorni drogate». Sorrise, come se si trattasse di una favola.

Mi dava il voltastomaco. Non potevo attendere un minuto di più, perciò colpii. Conficcai l'ago e premetti il pollice sullo stantuffo, rilasciando la droga all'istante.

Lui cercò di afferrare la pistola, ma ero stata troppo svelta. Gli occhi gli si fecero pesanti, lo sguardo confuso. Lentamente cadde in ginocchio, toccandosi l'ago che gli spuntava dal collo. Crollò all'indietro e si accasciò, chiudendo gli occhi mentre perdeva i sensi.

*Ce l'avevo fatta davvero.*

Gli sfilai la pistola dalla fondina e ne sentii il peso nella mano. Una pistola… Non ne sapevo un accidenti di pistole, tranne che avevano una sicura. Mi assicurai che non fosse inserita prima di addentrarmi nel corridoio. Non dovevo far altro che premere il grilletto e a quegli uomini sarebbero saltate le cervella.

Mi tremò la mano dall'agitazione.

*Potevo farcela a uscire da lì.*

Percorsi il corridoio in punta di piedi, cercando di non fare il minimo rumore. Il modo migliore per abbandonare la nave era salire: se fossi riuscita a raggiungere la superficie, avrei potuto saltare in mare. Avrei preferito vedermela con gli squali piuttosto che con pazzi come quelli.

Per fortuna lungo il corridoio non incontrai nessuno. Sulla mia sinistra c'era una scala e la percorsi fino in cima. Raggiunsi una porta con un oblò al centro e intravidi due uomini dentro la torretta che conteneva il timone. Erano intenti a parlare tra loro e non notarono il mio viso proprio lì di fronte. Capii che la mia cella era situata nella parte anteriore della nave, dove le onde erano più forti.

A quel punto non dovevo far altro che aspettare. Non appena si fossero voltati o avessero abbandonato la loro postazione, io sarei scattata dritta verso l'acqua. Dovevo semplicemente buttarmi in mare e rimanere sott'acqua per un minuto o giù di lì.

*Dopodiché sarei stata in salvo.*

Tenevo pronta la pistola, giusto in caso ne avessi avuto bisogno. Mentre aspettavo, misuravo il tempo contando i battiti del mio cuore. Più ci fossimo avvicinati alla costa, più facile sarebbe stato per me nuotare fino a riva e mettermi in salvo. Ma più aspettavo e più aumentavano le probabilità di incontrare qualcuno sulle scale.

All'improvviso un altro pensiero mi attraversò la mente.

*Che ne sarebbe stato delle altre?*

Potevo davvero abbandonarle così?

Sarebbero state vendute ad un bordello, dove le avrebbero drogate e violentate tutto il tempo, e poi gettate via quando i loro corpi non avessero più retto. I loro cari non avrebbero mai saputo cosa gli fosse successo.

*No, non potevo andarmene così.*

Sgattaiolai nuovamente giù per le scale e imboccai il corridoio. Non c'era nessuno in vista, perciò avanzai lentamente fino a una porta che sembrava simile a quella della mia cella. Sbirciai all'interno e vidi una donna bionda

seduta su un letto. Aveva lo sguardo perso, come se avesse abbandonato ogni speranza.

Provai a girare la maniglia e mi sentii sollevata quando la porta si aprì. Le feci un gesto con la mano e lei si voltò a guardarmi, scioccata.

CON UN CENNO del capo la esortai ad avvicinarsi.

Balzò in piedi, agognando la libertà. Quando mi venne vicino notò la pistola che tenevo in mano. Invece di spaventarsi, si ravvivò.

«Raduniamo le altre», le sussurrai. «Sai dove le tengono?»

Annuì e mi fece cenno di seguirla. Mi condusse lungo il corridoio fino a una porta dove si trovava un'altra cella. Quando sbirciammo attraverso l'oblò vedemmo non una, bensì diciotto donne. Erano alloggiate tutte insieme su delle brandine.

Come mai loro stavano tutte insieme mentre io nella mia cella ero da sola? E perché anche l'altra stava da sola?

La donna entrò, premendosi l'indice sulle labbra per intimare a tutte di fare silenzio. Poi fece loro cenno di seguirci. Non c'era alcuna possibilità di passare inosservate. Ma alcune di noi sarebbero riuscite a fuggire. Sempre meglio che nessuna.

«Che cazzo stai combinando?» Un uomo mi afferrò per la spalla e mi fece voltare con uno strattone.

Ovviamente non aveva idea che avessi una pistola, visto che gli sparai dritto nello stomaco. Non esitai neppure un istante. Avevo sempre pensato di essere il tipo di persona che non potrebbe mai uccidere qualcuno, nemmeno in una situazione di vita o di morte. Ma tutto ciò cambiò in un lampo quando mi trovai veramente a dover lottare per salvare la pelle. Non avevo tempo per fermarmi a riflettere. Non avevo tempo per reagire. Feci semplicemente ciò che era necessario per sopravvivere.

*E non avrei chiesto scusa per questo.*

L'uomo si strinse la pancia e cadde a terra, col sangue che gli usciva dalla bocca.

«Getta la pistola!» Un'altra guardia sbucò da dietro l'angolo tenendo la pistola puntata contro di me. «Adesso».

Un uomo apparve alle nostre spalle, imbracciando un fucile.

*Eravamo circondate.*

Sarei dovuta fuggire quando ne avevo l'occasione. Non sarei mai dovuta tornare indietro.

L'uomo alle mie spalle mi sequestrò la pistola, mentre l'altro avanzò verso di me. Sollevò l'arma per colpirmi alla testa, con l'intento di uccidermi o per lo meno di farmi perdere i sensi.

«Fermo». L'altro gli afferrò il braccio e lo bloccò. Poi gli parlò rapidamente in italiano.

Quello abbassò la pistola e si allontanò. Qualunque cosa l'altro gli avesse detto, era stata sufficiente a farlo fermare.

*Cosa gli aveva detto?*

*Perché non mi avevano fatto niente?*

*Che stava succedendo?*

Radunarono le ragazze e le chiusero a chiave nella camera, poi mi afferrarono e trascinarono lungo il corridoio. Probabilmente mi stavano scortando alla mia stanza, dove avrei atteso l'asta — qualunque accidenti di cosa fosse.

*Perché non mi ero semplicemente sparata in testa quando ne avevo avuto l'occasione?*

Proseguirono oltre la porta della mia stanza senza fermarsi.

«Dove mi state portando?» Tentai di svincolarmi dalla loro presa, ma quelli rafforzarono la stretta.

«Rispondetemi». Cercai di sferrare un calcio al tizio alla mia sinistra, ma finii solo per farmi male nel tentativo. Sbattei la punta del piede contro il suo stivale pesante e ansimai per il dolore.

Mi condussero in una stanza bianca, dove si trovava una poltrona in pelle: aveva dei poggiapiedi per divaricare le gambe. Era lo stesso tipo di poltrona in cui sedevo durante una visita dal ginecologo.

*E non era un buon segno.*

Mi posizionarono sulla poltrona, tenendomi giù finché non ebbero allacciato tutte le cinghie. Mi avevano immobilizzato persino la testa. «Cosa diavolo mi state facendo?»

«Una visita», rispose una delle guardie. «Poi te ne andrai».

«Che genere di visita?» Mi dimenai contro le cinghie in pelle, nonostante fosse inutile.

«Lo vedrai». Le guardie uscirono chiudendosi la porta alle spalle e mi lasciarono lì, in attesa dell'ignoto.

Un momento dopo entrò un dottore: indossava un camice bianco, sebbene non ci trovassimo in un ambulatorio medico. Era notevolmente più vecchio degli altri. Aveva occhiali spessi, che gli pendevano sul naso, e un'espressione

di indifferenza stampata in faccia. Prese una cartella clinica e ci diede una scorsa.

«Chi è lei?»

«Sono il Dottor Wayne». Aveva un accento americano.

Era stato a bordo della nave per tutto quel tempo? Non lo avevo mai visto prima. «Da dove è arrivato?»

«Da terra. La nave ha attraccato dieci minuti fa. Lei è la mia prima paziente».

«Attraccato dove?» Dunque quel tale non faceva parte dell'equipaggio. Almeno quello, ero riuscita a scoprirlo. Forse aveva informazioni che potevano servirmi.

«A terra, come ho già detto».

«Quale terra?» Domandai. «Dove ci troviamo?»

«Ha davvero importanza?» Indossò un paio di guanti bianchi.

Trovava forse la conversazione noiosa? Monotona? «Cosa diavolo c'è che non va in lei? Sono stata rapita. Sono una schiava. E a lei questo non interessa?»

Afferrò un paio di forbici e mi tagliò i pantaloni. Poi passò alle mutandine.

Mi dibattei tanto energicamente che le cinghie quasi mi incisero la pelle.

«No», rispose infine. «Non mi interessa. E ora mettiamoci al lavoro».

«Quale lavoro?»

«Devo verificare la sua salute sessuale. È un'informazione importante per l'asta».

«La mia salute sessuale?»

«Sì. È vergine?»

Gli lanciai uno sguardo di sfida. Figurarsi se glielo avrei detto.

«Mettiamola così. Più lei mi racconta, meno invasivo dovrò essere». Mise in mostra due dita.

Capii cosa intendeva. «No».

«Quanti partner?»

«Due». Mi odiavo per avergli risposto.

«Anale?»

«Anale cosa?»

«Ha mai avuto un rapporto anale?»

*E chi diavolo lo aveva avuto?* «No».

Lui prese degli appunti. «Qualche malattia sessualmente trasmissibile?»

«No».

«Prende la pillola?»

«La prendevo finché non sono stata rapita». La mia voce era più velenosa della lingua di un serpente.

Posò la cartella clinica e si posizionò davanti alla mia vagina. «Ci vorranno solo due minuti».

«Non si azzardi a toccar—»

Mi infilò dentro due dita e tastò tutt'intorno, controllandomi il canale vaginale e le ovaie. Quindi mi inserì un tampone, che poi depositò in un sacchetto di plastica. Infine si sfilò i guanti. «Fatto».

Ero stata toccata contro la mia volontà e non lo sopportavo. Detestavo il fatto di non avere alcun diritto. Ero stufa marcia di quegli uomini che cercavano di violarmi ogni volta. Odiavo il fatto di essere arrivata tanto vicina alla libertà e aver commesso l'errore di tornare indietro. Non ci vedevo più dalla rabbia: ero furiosa. Volevo uccidere ogni singolo uomo su quella nave.

*Se avessi avuto una pistola, lo avrei fatto.*

---

MI DROGARONO PRIMA di trasportarmi a terra. Non avevo idea di dove mi trovassi né di come ci fossi arrivata. Supponevo fossimo venuti in macchina, ma non ricordavo di aver percepito la vibrazione di un motore né di aver udito il suono di una radio. Mi avevano messo un sacco scuro sopra la testa, perciò non sarei riuscita a vedere niente neanche volendo.

Quando mi ero svegliata, mi trovavo in una camera da letto. Aveva un letto vero, con tanto di telaio e lenzuola di qualità. Nella stanza c'era una finestra con delle tende color avorio, chiuse. In un angolo c'era un comò dello stesso colore.

*Dove mi trovavo?*

Balzai giù dal letto e mi fiondai verso la finestra. Tirai le tende, pronta a saltare giù. Se anche fosse stato un salto di sei metri, ci avrei provato comunque. Avrei potuto calarmi giù usando un tubo di scarico, se necessario.

Invece, quando tirai le tende, non vidi altro che sbarre di metallo.

*Ero in trappola. Di nuovo.*

La porta si aprì e ne entrò una donna: una donna bellissima. Aveva splendidi capelli scuri, un trucco perfetto e una silhouette che avrebbe fatto invidia a tutte. «Mi chiedevo quando ti saresti svegliata».

La fissai, stupita. Una risposta sarcastica non mi avrebbe giovato. Nemmeno inutili minacce mi sarebbero servite a un granché. Non sapevo con cosa avevo a che fare. Durante quella traversata del pianeta non mi ero mai

imbattuta in una donna libera… Fino ad allora. «Chi sei?»

«La tua stilista. E ho intenzione di dare una bella sistemata a…» Indicò i miei capelli e i miei vestiti. «Tutto questo».

«Come, scusa?»

«L'asta è stasera e noi abbiamo un sacco di lavoro da fare. Perciò mettiamoci all'opera».

«L'asta?» Quella a cui aveva accennato la guardia?

«Sì. Verrai comprata… insieme a qualche altra».

«Non penso proprio». Me ne sarei andata da quel maledetto posto.

Sospirò, come se avesse previsto la mia reazione. «Senti, io sto solo facendo il mio lavoro. Non rendermi le cose più difficili e io non le renderò più difficili a te».

Come poteva dirmi una cosa del genere? Era un tradimento anche peggiore del rapimento stesso. «Mi hanno rapita, e ora mi venderanno per farmi violentare. E a te, come donna, sta bene tutto questo?»

I suoi occhi non tradirono la minima solidarietà. «A volte siamo il parabrezza e a volte siamo l'insetto».

«E allora perché non lo fai tu, il maledetto insetto?» Sbottai.

Lei esibì un telecomando e ci fece scorrere scopra il pollice. «Non costringermi a usarlo».

«Che cos'è?»

Premette il pulsante e, in quello stesso secondo, una scossa di corrente elettrica mi percorse la gamba. Era così calda che mi bruciava contro la pelle. Il mio cuore prese a palpitare all'impazzata e pensai che sarei morta d'infarto. Le ginocchia mi cedettero e mi accasciai sul pavimento.

Lei rilasciò il pulsante. «Non costringermi a farlo di nuovo. Io non sono come quelle bestie. Non voglio farti del male».

*Era una pazza schizzata, proprio come tutti quegli altri.*

«Fa' ciò che ti dico e lascia che ti sistemi». Mi guardava dall'alto, standosene in piedi sopra di me con indosso il suo abito firmato. «Se mi ascolti non avremo problemi. E più sarai bella, più probabilità avrai di attrarre un buon padrone».

«Un buon padrone?»

«Sì. Uno di quelli che ti ricoprono di regali, ti portano a fare viaggi costosi e ti permettono di avere tutto ciò che desideri—»

«In cambio del mio aprire le gambe».

Fece spallucce. «Ci sono cose peggiori, se vuoi il mio parere».

«Allora tu non sei mai stata una schiava», sbottai.

«A dire il vero, invece, sì». Mi guardò dritta negli occhi, senza mostrare vergogna né dolore. «Sono una schiava tuttora. Lui è un uomo magnifico. E posso dirti in tutta onestà che ne sono innamorata».

Proprio quando mi ero illusa di aver incontrato una persona normale, ecco che si rivelava una psicopatica. Nessuna donna sana di mente amerebbe il suo padrone. Né lo perdonerebbe mai di averla resa schiava. Nessuna, sana di mente, gliene sarebbe grata. Quella donna doveva essere affetta da un grave caso di sindrome di Stoccolma.

«E ora mettiamoci al lavoro».

# Capitolo 4

## Pearl

Quella sera all'asta sarebbero state vendute dieci ragazze.

La sala era piena di tavoli a lume di candela. Gli uomini sedevano con indosso i loro completi firmati e sul volto portavano delle maschere, che nascondevano i loro lineamenti alla vista degli altri. La sala, comunque, era così buia che il travestimento era superfluo.

Le cameriere passavano tra i tavoli a recuperare i bicchieri, indossando solamente un tanga nero. Gli uomini infilavano loro delle banconote nei tanga e davano loro una lieve pacca sul sedere mentre si allontanavano.

*Come diavolo ero finita lì?*

Le altre donne erano belle oltre ogni immaginazione. Sembravano modelle, il genere di persone che si vede soltanto in televisione. Molte erano spaventate, avevano le ginocchia tremanti e contorcevano le dita dall'agitazione. Una di loro, invece, sembrava genuinamente eccitata, come se avesse atteso quel momento da tutta la vita.

*C'erano talmente tante sfumature di perversione.*

Io indossavo un abito rosa champagne corto, stretto in vita e con la scollatura a cuore. Al collo portavo una collana di perle e avevo i capelli acconciati in graziosi boccoli. Non ero così tirata dai tempi del ballo di fine anno.

Una dopo l'altra, le ragazze andarono all'asta. Ognuna di loro fu venduta per un milione di dollari.

*Un milione.*

Roba da pazzi!

Possibile che le schiave valessero così tanto?

Sul serio qualcuno avrebbe pagato una cifra simile per me? Qualcuno avrebbe sborsato un milione di dollari per avermi?

*Ma quanto malato era tutto ciò?*

Quando fu il mio turno, avanzai sul palco e aspettai di conoscere la mia sorte. Il banditore elencò le mie qualità come aveva fatto con le altre. Dal momento che non ritenevo di averne, ero proprio curiosa di sapere cosa avrebbe detto.

Non mi sarei sottomessa. Avrei combattuto ogni singolo giorno finché non fossi stata libera. Oppure morta. Non mi sarei mai prestata a concedere favori sessuali perversi. Ogni singolo giorno sarebbe stato più impegnativo del precedente. Sarei stata la peggior schiava che si potesse mai avere. Dormire con un occhio aperto sarebbe stato l'unico modo di sopravvivere in casa con me.

«Ostile, indomabile, agguerrita». Continuò l'elenco dei miei difetti. «Livello di combattività pari a dieci».

Un brusio di stupore collettivo aleggiò nella sala. Si udirono persino dei fischi.

*Cosa voleva dire? Era un brutto segno? O un buon segno?*

Se nessuno mi avesse comprata, mi avrebbero lasciata andare? O mi avrebbero semplicemente uccisa?

«Due partner». Lesse dal foglio di carta che teneva in mano. «Ingegnere. Esperienza sessuale limitata».

Non ero mica vergine. Quindi no, la mia esperienza non era affatto limitata. Ma non avevo intenzione di mettermi a discutere, perché tanto non aveva importanza.

«Sono aperte le scommesse». Tornò sul podio a gestire le puntate. Fissò il prezzo, che aumentava man mano che gli uomini facevano un'offerta più alta. Mi disgustò notare che lo stesso tizio che aveva già comprato un'altra donna faceva un'offerta anche per me. Gli servivano davvero due schiave?

La cifra continuò a salire fino a raggiungere un milione.

*Cristo santo!*

Invece di rallentare, continuava a salire. Le offerte si facevano sempre più alte e il testosterone aleggiava nella sala. Qualcuno lì dentro stava per guadagnare una fortuna dalla mia sofferenza. Avrebbe avuto più denaro di quanto a chiunque potesse servire — e io avrei ripagato quel debito fino al giorno della mia morte.

«Siete tutti dei bastardi perversi». Non riuscii a frenare il mio disprezzo. Non mi importava di beccarmi un ceffone seduta stante. Ero un essere umano, e mi stavano trattando come un animale.

Un uomo che aveva fatto delle offerte su di me si alzò in piedi. Tenendo ben sollevato il suo numero, disse: «Tre milioni».

*Che diavolo avevo combinato?*

Tutti gli altri si voltarono verso di lui, arrendendosi, e abbassarono le rispettive palette numerate.

Nessuno osò rilanciare.

L'uomo che si era aggiudicato l'asta sorrise. «Tre milioni di dollari per la passera agguerrita».

Il banditore batté il martelletto. «Venduta per tre milioni al gentiluomo laggiù. Congratulazioni. Questa bellezza è tutta sua».

---

COME SE FOSSI la sospettata in un'indagine, mi ammanettarono e mi fecero salire sul sedile posteriore di un'automobile nera con i finestrini oscurati. Indossavo ancora lo stesso abito rosa e le perle. Le scarpe col tacco dello stesso colore mi stavano scomode, ma sospettavo che presto mi sarei trovata in una posizione ancora più scomoda.

L'autista si mise al volante e aspettò che il suo cliente ci raggiungesse.

Non lo avevo visto in faccia, ma non ce n'era bisogno. Nel momento stesso in cui aveva annunciato l'offerta più alta di tutte con quell'arroganza, avevo capito che era una bestia imperdonabile. Se anche lo avessi supplicato di lasciarmi andare, si sarebbe rifiutato. Se lo avessi implorato di non farmi del male, non mi sarebbe stato a sentire.

*Speravo tanto di sbagliarmi.*

Non sembrava il tipo d'uomo che cerca una bella donna da viziare. Non pareva uno che volesse mettermi in mostra a un ricevimento, comprandomi gioielli e abiti costosi. Percepii malvagità in lui.

*Malvagità pura.*

Alla fine ci raggiunse e prese posto accanto a me sul sedile posteriore, senza allacciarsi la cintura. Aveva ancora su la maschera, che nascondeva in gran parte i suoi lineamenti.

Io tenni lo sguardo fisso davanti a me, con le mani legate dietro la schiena. Se fossi riuscita a portare le braccia in avanti, avrei potuto strozzare l'autista di fronte a me. Magari sarebbe andato a sbattere e saremmo morti tutti. O, meglio ancora, loro sarebbero morti mentre io ne sarei uscita illesa.

*Era una piacevole fantasia.*

L'auto si allontanò dall'edificio e si lanciò nel traffico. La guida era sul lato opposto della strada rispetto a quello a cui ero abituata. Le vie erano strette e l'auto era piccolina. Non sapevo dire con certezza dove ci trovassimo, ma eravamo sicuramente in Europa.

Quando giungemmo a poco più di un chilometro dalla nostra destinazione, l'uomo che mi aveva comprata si tolse la maschera. Aveva occhi azzurri e luminosi, di quelli che brillano sotto la luce delle stelle, tanto che per un attimo lo fecero sembrare innocente. Ma in un batter d'occhio trasparì la malvagità della sua anima. Mi fissò come se lui fosse il cacciatore e io la sua preda. L'aria si caricò di tensione; un senso di allerta si insinuò profondamente dentro di me.

I suoi capelli biondi erano pettinati all'indietro, mettendo in mostra il viso tondo. Aveva labbra sottili, del genere che si nota appena. Il volto era coperto da una folta barba, che mi faceva pensare a un boscaiolo in inverno.

Mi fissava freddamente, pronto ad avventarsi sulla preda.

Sostenni il suo sguardo, giurando a me stessa che lo avrei ammazzato se solo avesse provato a toccarmi.

«Il tuo nome?» La sua voce suonava crudele proprio come mi era parsa durante l'asta. Era roca, come carta vetrata sfregata contro il cemento. Mi graffiò i timpani. Perfino quelle semplici parole erano grottesche. Il mio odio crebbe a dismisura — cosa che non credevo possibile.

Mi rifiutavo di rispondergli. Rifiutavo di obbedire. Se voleva che facessi qualcosa, doveva guadagnarsela — senza alcuna ricompensa.

Ridacchiò e si appoggiò al sedile di pelle. «Tu sì che sarai un vero spasso. Non vedo l'ora».

Spasso? Nell'istante in cui avesse provato a infilarmi il cazzo in bocca, glielo avrei staccato a morsi.

«Il tuo nome sarà passera». Guardò fuori dai finestrini scuri, fissando le luci degli edifici che sfilavano uno dietro l'altro. Indossava una giacca nera con sotto una camicia col colletto, anch'essa nera, e il suo aspetto era tanto temibile quanto la sua voce. «A meno che tu non mi dica altrimenti. Ma detto tra noi, spero che non lo farai».

*Le cose si mettevano male. Molto male.*

Voltò la testa verso di me per osservare la mia reazione. Voleva vedere paura. Voleva vedere terrore.

*Ma mi rifiutavo di assecondarlo.*

«Non riuscivo a credere alla mia fortuna quando il banditore ha annunciato il tuo punteggio di combattività. Sembrava troppo bello per essere vero. Non capita quasi mai».

Ancora non sapevo cosa fosse un punteggio di combattività. Era per il fatto che avevo ucciso un uomo? Non è che fossi pericolosa di natura. Ma quando c'era in gioco la mia vita, avrei fatto qualsiasi cosa per sopravvivere.

«E poi hai detto davanti a tutti che eravamo un branco di bastardi perversi». Rise tra sé e sé. «Non mi è mai venuto così duro in vita mia».

*Volevo vomitare.*

«Il mio uccello non è mai stato più vivo di così. Eccoti là, una bellissima donna dai lineamenti perfetti con un abito mozzafiato. E poi quella tua bocca si è fatta scurrile, e hai detto quello che pensavi». I pantaloni gli tiravano all'altezza dell'inguine: gli era venuto duro. Allungò una mano sulla mia coscia e mi diede una leggera stretta.

Disgustata, spostai di scatto la gamba di lato per fargli scivolare via la mano.

Evidentemente se lo aspettava, perché la ritrasse, ridacchiando di nuovo. «Mi divertirò un mondo a domarti. Sei come uno stallone selvaggio che nessuno riesce a montare. Come un toro che non si fa cavalcare».

La paura mi si insinuò nelle vene, entrandomi in circolo. Quando giunse al cuore, per un attimo mi paralizzò. Essere prigioniera di quell'uomo avrebbe messo alla prova la mia vera forza. Sarei stata sottoposta a tali crudeltà che rischiavo di non venirne fuori — non a mente illesa, almeno. Ma non potevo arrendermi alla paura. Dovevo continuare a lottare. Per ogni problema c'era una soluzione, e io ne avrei trovata una anche per quello.

«Quando saremo a casa ti scoperò il culo così forte che non riuscirai a sederti per una settimana. Consideralo un regalo di benvenuto». Guardò fuori dal finestrino come se le sue parole non fossero spaventose come sembravano.

«Quando saremo a casa io ti ammazzerò, invece. Consideralo un regalo di addio».

Alle mie parole tornò a voltarsi verso di me. Invece di prendermi a schiaffi o sgridarmi per avergli risposto male, sorrise. Era un'espressione grottesca, come se la mia risposta insolente non avesse fatto altro che invogliarlo ancora di più a torturarmi. «Adoro le sfide».

# Capitolo 5

## Crow

Ci trovavamo nel vicolo, a una qualche ora disumana nel cuore della notte. C'era un solo lampione acceso in lontananza. Non si vedevano automobili per le strade, né persone sui marciapiedi. Quando scendeva il buio venivano fuori i mostri.

Conway stava di fianco a me e ai suoi piedi c'era la borsa coi soldi. Diede un'occhiata al suo orologio nero per controllare l'ora. «È in ritardo».

«Sapevo che avrebbe fatto tardi». Puntualmente amava fare la sua entrata in scena lasciando la gente ad attenderlo. Era l'unica forma di rispetto che riuscisse a ottenere: con la forza.

Il mio cuore batteva incredibilmente lento. Dinnanzi al pericolo ero sempre calmo. Era una cosa che avevo nel sangue fin dalla nascita. Nelle situazioni di vita o di morte mi trovavo perfettamente a mio agio. Ma poi, quando mi trovavo da solo nella mia dimora, è lì che subentrava la paura. La paranoia si annidava dentro di me e non riuscivo a liberarmene. Sentivo il bisogno di fare a pezzi qualcosa solo per rilassarmi. Avvertivo l'urgenza di causare dolore solo per sentirmi meglio.

I miei uomini si radunarono attorno a noi formando uno scudo protettivo. La regola di quegli incontri era venire da soli. Ma nessuno veniva mai da solo. Non sapevo perché ci prendessimo la briga di ripeterlo.

Conway guardò di nuovo l'orologio, con un'espressione che tradiva una profonda irritazione. «È morta».

«Non dirlo neanche». Non aveva senso piangere una persona a meno che la sua scomparsa non fosse data per certa. Mi rifiutavo di cedere al dolore se non

era necessario. Era già abbastanza difficile per me affezionarmi a qualcosa. Il mio corpo era diventato di ghiaccio molto tempo addietro.

*E non si scongelava mai.*

«È morta e lo sappiamo entrambi». Quando mi guardò, lessi rassegnazione sul suo volto. «I bastardi perversi come lui non lasciano andare la gente così facilmente. Si sta prendendo gioco di noi. Me lo sento».

«Non siamo il genere di persone di cui gli conviene prendersi gioco».

«Ed è proprio per questo che lo fa».

Finalmente la situazione si smosse. Dei fuoristrada neri accostarono in fondo al vicolo. Nessuno smontò fino a quando i fari non furono spenti. Poi dei soldati saltarono giù dai fuoristrada imbracciando fucili d'assalto.

Uno di loro aprì la porta posteriore di un veicolo e ne scese lei.

*Vanessa.*

Perfino da quella distanza e nonostante l'oscurità, riuscivo a distinguere la serie infinita dei lividi che le ricoprivano il corpo. Le braccia erano gonfie di botte, con una cicatrice sopra l'altra. All'angolo della bocca aveva un fiotto di sangue rappreso per tutti gli schiaffi ricevuti. Gli occhi erano cerchiati di nero per i pugni. Riusciva a malapena a reggersi in piedi perché aveva i muscoli atrofizzati: era più debole di quanto l'avessi mai vista.

*La rabbia mi accecò.*

Non osavo nemmeno pensare a ciò che lui le aveva fatto, ai mesi di torture che le aveva inflitto. Tutte quelle notti, mentre io dormivo, lei veniva frustata e picchiata.

Lui si spostava in continuazione ed era praticamente impossibile rintracciarlo. Avevo impiegato tutte le mie risorse per riaverla. Avevo rimandato il lavoro per riuscirci. Perfino quando sembrava che non ci fossero speranze, non mi ero arreso.

*Perché lei non si sarebbe arresa con me.*

Il magnate senza scrupoli balzò giù dal veicolo dietro di lei.

La mia mano corse immediatamente alla pistola. Feci appello a tutta la mia forza di volontà per non estrarla e spararglì un colpo in testa. Mi immaginai il suo sangue che schizzava addosso al soldato alle sue spalle. Fantasticai sul suo cadavere che crollava sul pavimento freddo. Assaporai il sogno come se fosse vero.

«Crow». Con una sola parola Conway mi riportò alla realtà. «Pensa a nostra sorella».

La mia mano strinse per un attimo la pistola, poi la lasciò.

Lui afferrò Vanessa per i capelli e la spinse avanti. Lei aveva indosso un reggiseno quasi inesistente e delle mutandine logore, ed era tutta sporca di terra e di fango. Non sembrava la stessa persona che ricordavo. Avrebbero potuto consegnarci una donna completamente diversa, e io e Conway non ce ne saremmo accorti.

«Eccola qua». La spinse in avanti, facendola cadere a terra.

Lei mandò un gemito all'urto delle ginocchia nude contro il pavimento.

Era proprio lei. Riconoscevo la voce.

Mi irrigidii, al colmo della ferocia. Ero talmente furioso che avrei potuto sputare fuoco. Volevo mollare una bomba nucleare e ammazzarci tutti. Non avrei ottenuto altro che morte, ma assaporai l'idea comunque.

«Ecco qua la mia parte dell'accordo», disse. Indossava una giacca nera con sotto una camicia col colletto, anch'essa nera. «Dov'è la tua?»

Feci un cenno a uno dei miei uomini.

Misero la borsa coi soldi in un carrello e gli diedero una spinta energica. Quello percorse la distanza che ci separava fino a raggiungere il loro lato del vicolo.

Uno dei suoi uomini aprì la borsa e contò le banconote una per una, assicurandosi che ci fosse fino all'ultimo centesimo pattuito. Usò un aggeggio per contare i soldi più velocemente e verificare che non fossero falsi.

*Il tempo sembrava non passare mai.*

Vanessa si rimise lentamente in piedi, con le ginocchia arrossate per l'urto con il pavimento. La donna forte e fiera che conoscevo un tempo era completamente scomparsa. Era stata spezzata oltre ogni possibile guarigione. Anche se eravamo sul punto di riaverla con noi, non sarebbe mai più stata la stessa. Dopo le cose terribili che aveva passato, sarebbe stata distrutta per sempre. Guardò me e Conway e scoppiò a piangere.

*Mia sorella non piangeva mai.*

Era fatta della nostra stessa tempra. Dura come l'acciaio e fottutamente tenace. Potevi romperle le dita una a una e lei non si sarebbe piegata. Ma ne aveva passate abbastanza da farla spezzare — un milione di volte di più.

«Hai avuto i tuoi soldi». Piazzai la mano sulla pistola. «Adesso lasciala andare». Non appena lei fosse stata al sicuro, avrei sparato. A quel punto non me ne importava. Il mio sangue gridava vendetta. Dovevo farlo. Dovevo cancellarlo dalla faccia della terra.

«Li hai sentiti, dolcezza». La spinse avanti di nuovo. «Vai».

Lei inciampò sui suoi passi prima di ritrovare l'equilibrio. Poi iniziò

lentamente a camminare, mettendoci una vita. Lanciò un'occhiata alle sue spalle, come se avesse il dubbio che si trattasse solo di uno scherzo perverso.

«Vanessa». Il mio tono si fece imperioso. Dovevo riportarla alla realtà. Bisognava che attraversasse la distanza che ci separava, prima che quel maledetto figlio di puttana ci ripensasse. Estrassi la pistola dalla fondina, giusto per sicurezza.

Lei si voltò a guardarmi con le lacrime agli occhi.

«Porta qui il culo, subito». Dei suoi problemi, ce ne saremmo occupati più tardi. Quello non era il momento giusto per il suo abuso emotivo. «Sbrigati».

Lei accelerò il passo e arrivò a metà strada. Si cinse la vita con le braccia per allontanare i brividi. Affondava i piedi nudi nelle pozzanghere, ma sembrava non farci caso. Il suo corpo era insensibile a tutto.

Ormai c'era quasi, tornata finalmente sul giusto fronte di quella battaglia. L'avremmo portata in ospedale e poi fatta curare in una struttura psichiatrica. Anche senza averla sentita pronunciare una sola parola, sapevo che non era più la stessa persona. La donna che conoscevo come mia sorella era morta. Tutto ciò che mi rimaneva di lei era un corpo inanimato.

«Ci sta mettendo troppo». Lui estrasse una pistola dalla tasca.

«Fuoco!» Conway fu più svelto di me a reagire e prese la mira.

Io mi stavo concentrando su Vanessa e non mi ero accorto della sua mossa:

aveva puntato la pistola dritto alla testa di mia sorella e aveva fatto fuoco.

Avevo solo un nanosecondo per reagire. Tutto ciò che potevo fare era scattare. Corsi da lei più veloce che potei, con i muscoli delle gambe che gridavano per lo sforzo. Agguantai il suo corpo esile e la gettai a terra con una spinta.

*Ma era troppo tardi.*

La sua testa fu sbalzata in avanti dal proiettile che le trapassò il cranio, entrando da dietro e facendole schizzare il sangue dalla fronte. Mi finì tutto in faccia e sulla giacca. I suoi occhi incrociarono i miei appena prima che l'oscurità scendesse su di loro. Un istante dopo se n'era andata, morta ancor prima di toccare terra.

Sapevo che era morta, ma non riuscivo ad accettarlo. La scossi, aggrappandomi alla speranza che fosse soltanto svenuta. Premetti l'orecchio sul suo petto aspettando di sentire un battito. Aspettando di sentire un respiro. Aspettando di sentire qualunque cosa potesse dirmi che era ancora viva.

*Nulla*.

Tutt'intorno a me esplosero gli spari mentre la battaglia infuriava. Per un

attimo mi scordai di quella guerra. Mi scordai di tutto quanto, nel momento in cui vidi la mia sorellina giacere esanime sul cemento.

I fuoristrada uscirono dal vicolo e si defilarono, portandosi via il loro leader. Gli spari mi riecheggiavano ancora nelle orecchie. Alcuni dei soldati erano stati fatti fuori, ma avevamo perso anche qualcuno dei nostri. Forse si sarebbe potuto salvare qualche uomo in più, se io non avessi perso la concentrazione.

Quando ci fu via libera, Conway corse verso di me. Mi si inginocchiò accanto e fissò nostra sorella: sembrava una prostituta picchiata e poi buttata via dopo l'uso. Mentre la fissava respirava affannosamente, senza versare una sola lacrima.

Nemmeno io piansi. Tutta una vita trascorsa in quell'ambiente mi aveva fatto dimenticare le emozioni umane. Non capivo la tristezza né la disperazione. Non capivo la felicità né la gioia. Capivo solo la rabbia.

*Ed era ciò che provavo in quel momento.*

Mio fratello disse un'unica parola. E quella parola bastò a raccontare una storia intera. Mi disse cosa avremmo fatto all'uomo che aveva massacrato la nostra famiglia. Mi disse quale sarebbe stata la nostra prossima mossa. «Bones».

*Bones ci aveva fottuti. Adesso era il nostro turno di fottere lui.*

# Capitolo 6

PEARL

Mantenne la sua promessa e mi scopò esattamente come aveva preannunciato. Cercai di combatterlo con tutta la forza che avevo, ma lui mi legò con delle corde dolorose e ficcò il suo uccello dentro di me.

*Mi fece male.*

*Potevo solo giacere lì e prenderlo.*

*Mi sentivo ripugnante.*

*Sporca.*

Volevo piangere, ma mi trattenni. Mi rifiutavo di dargli quella soddisfazione. Non meritava le mie grida né le mie lacrime. Voleva spezzarmi perché sapeva che sarebbe stata una sfida.

*Ma non avrei ceduto.*

Quando ebbe finito, mi prese un'altra volta e poi un'altra ancora. La notte passò nell'agonia e arrivai a pensare che mi avrebbe squarciata in due. Quando fu soddisfatto, io ormai ero a malapena cosciente. Potevo solo stare distesa a pancia in giù, perché il fondoschiena mi faceva un male cane. E sapevo che non avrei potuto nemmeno prendere in considerazione l'idea di andare al bagno.

Lui si piegò su di me e mi premette le labbra all'orecchio. «Ho intenzione di rifarlo tutti i giorni finché non piangerai per me. Ma detto tra noi, spero che non lo farai». Mi diede una pacca sul sedere prima di andarsene.

Quando fui finalmente sola, andai in bagno a ripulirmi. Ero ricoperta del suo sperma, e mi aveva penetrata tante di quelle volte da farmi sanguinare. Entrai nella doccia e rimasi lì, sotto l'acqua calda, perché quello era il mio

unico rifugio. Avevo una camera da letto, ma era senza la porta. Lui poteva entrare ogni volta che voleva. Però quando ero in bagno mi lasciava in pace.

Essere violentata era molto più doloroso di quanto avessi immaginato. Alla fine capii cosa intendeva la gente, quando sosteneva che non si trattasse di un crimine di passione bensì di violenza. Lui non veniva per il fatto di penetrarmi. Veniva per la consapevolezza che stavo provando un immenso dolore.

Sapevo che essere tenuta prigioniera sarebbe stato umiliante, straziante e spaventoso. Ma non avevo idea di quanto. Il mio aguzzino era uno psicopatico e mi avrebbe fatto cose di gran lunga peggiori se fossi rimasta lì più a lungo.

Erano passati solo un paio di giorni e già volevo cedere.

Volevo piangere l'anima e pregare per un miracolo.

Raggomitolarmi e lasciarmi morire.

Dimenticare chi ero e volare lontano con la mente, scivolando in un universo dove i pensieri non esistevano. Volevo solo restare lì ad aleggiare in uno stato di parziale incoscienza.

Ma dovevo essere forte. Dovevo seguire il piano che avevo escogitato. Trovare un'arma e ucciderlo. Non dovevo fare altro, dopodiché avrei potuto scappare via da lì e tornarmene a casa. Avrei potuto tornare da Jacob. Tornare al mio lavoro. Tornare a dormire profondamente la notte, sapendo che non mi avrebbero mai più fatto del male.

*Puoi farcela, Pearl.*

*Concentrati.*

*Lui può prendere il tuo corpo, ma non la tua mente.*

*Tieni gli occhi puntati sulla meta.*

---

A LUI PIACEVA PICCHIARMI.

Credo gli piacesse ancora di più che scoparmi.

Adorava giocare a nascondino. Io scappavo, all'interno di quel suo intricato palazzo, alla ricerca di un nascondiglio in cui non mi avrebbe trovata. E lui veniva a cercarmi — con una mazza in mano.

Quando mi trovava (e mi trovava sempre), mi picchiava finché non svenivo.

Adorava legarmi e frustarmi, sottomettermi a suon di sferzate. Gli piaceva farmi sanguinare. Quando vedeva il sangue stillare dalla mia pelle, ne faceva sgorgare ancora di più. Un sacco di cose perverse lo eccitavano.

Io ero il suo giocattolino. Non ero umana. Mi trattava come una bambola di pezza che poteva strapazzare a piacimento.

*E qualcuno aveva guadagnato tre milioni di dollari da tutto questo.*

Quel tizio aveva probabilmente uno yacht nel Mediterraneo, una casa in riva al mare in Sardegna e una Lamborghini parcheggiata in garage.

*Mentre io venivo torturata.*

Quando fossi uscita di lì gli avrei dato la caccia. Lo avrei trovato e mi sarei impossessata di quei tre milioni di dollari. Non che me ne fregasse qualcosa del denaro. Però me l'ero meritato. Era mio. Nessun altro all'infuori di me avrebbe dovuto trarre profitto dalla mia schiavitù.

*Dovevo solo andarmene via da lì.*

Non sapevo esattamente cosa lui facesse nella vita, ma doveva essere qualcosa di importante se possedeva un castello. Mi trovavo nel bel mezzo di una città, ma non riuscivo a stabilire dove. Le sbarre alle finestre mi impedivano la fuga, ma potevo comunque guardare fuori. Ero sicuramente in Europa. Senza alcun monumento caratteristico in vista, non riuscivo a determinare esattamente dove mi trovassi. Forse in Francia. O in Italia. Non aveva importanza. Un paese o l'altro avrebbe avuto comunque un'ambasciata americana. Dovevo solo raggiungerla e dire che ero stata rapita. Dopodiché mi avrebbero messa sul primo aereo per gli Stati Uniti. Una volta lì, non avrei mai più lasciato il paese.

Il mio aguzzino era via durante il giorno o, se non altro, si trovava in un luogo al quale non avevo accesso. L'interno della casa era sorvegliato da guardie che monitoravano tutte le uscite e le finestre. C'erano delle telecamere piazzate in ogni stanza, compresa la mia. Non avevo il minimo accenno di privacy. Lui osservava ogni mia mossa — come fossi un cane.

Io passavo il tempo in camera mia, facendo tesoro delle ore preziose in cui lui non c'era, fino a quando rincasava dal suo dannato lavoro, qualunque esso fosse. Ogni giorno mi possedeva brutalmente. L'unica eccezione era quando stava male. E fino a quel momento era successo solo una volta.

In casa non c'erano orologi né dispositivi elettronici, tranne un sistema di allarme installato nelle pareti. Non sapevo da quanto tempo mi trovavo lì. A me sembrava un'eternità, ma avrebbe potuto benissimo trattarsi solo di un paio di settimane. Un mese, forse.

*Ma a me pareva una vita.*

Dal momento che durante il giorno non avevo niente da fare, spesso facevo dei sonnellini. Usavo il tempo libero per guarire dalle ferite subite. Le costole mi dolevano dove lui mi dava calci, mentre la schiena era ricoperta di lividi. Si toglieva la cintura e mi percuoteva con quella, lasciandomi i segni soprattutto sul sedere.

Avevo notato che non mi colpiva mai in faccia, almeno non così forte da lasciare lividi. E non mi feriva mai dalle ginocchia in giù. Anche le spalle e le braccia venivano risparmiate. La maggior parte dei colpi era diretta alla schiena e al sedere.

Forse non voleva che qualcuno si accorgesse di ciò che mi faceva.

C'era un barlume di speranza in quella prospettiva. Se fossero arrivati degli ospiti in casa, avrei potuto dire loro che ero tenuta prigioniera. Avrei potuto mostrare i lividi e le cicatrici. E quelli avrebbero chiamato la polizia. Nessuno poteva venire a conoscenza di una cosa del genere e non fare niente.

Seppi che lui era rincasato quando la sua voce fece tremare le pareti. «Dov'è la mia passerina?»

*Che dolce soprannome.*

Un attimo dopo entrò nella mia stanza, indossando giacca e cravatta come se fosse appena uscito da un rispettabilissimo incontro di lavoro. Sicuramente faceva i soldi con qualche attività illegale. Era la cosa più probabile secondo me. Nessuno possedeva quel genere di ricchezza senza infrangere la legge.

Si avvicinò al letto e mi afferrò per la caviglia, tirandomi a forza verso il bordo finché non fui sotto di lui.

*Detestavo il fatto che fosse così forte.*

«Ti sono mancato?»

«Non mi mancheresti nemmeno da morto». Gli parai via la mano con un calcio e mi ritrassi.

Ogni volta che lo sfidavo sembrava che gli piacesse. «Più tardi ti frusterò per questo. Ma adesso c'è una cosa di cui dobbiamo discutere».

*Doveva essere un buon segno.*

«Francine». Schioccò le dita come se stesse chiamando un cane.

Una giovane donna entrò, obbediente, nella stanza. Indossava vestiti firmati e aveva i capelli lisci come la seta. Mi ricordava la stilista che mi aveva acconciata per l'asta. «Sono pronta, Signore».

«Passerina mia, questa donna ti aiuterà a prepararti per stasera. Darò una cena e vorrei invitarti come mia ospite».

Una cena? Ciò voleva dire che ci sarebbero state altre persone? Sembrava troppo bello per essere vero.

«Vedi di collaborare», mi intimò. «Se le dai il minimo problema, ti appendo e ti lascio sospesa finché non svieni».

*Già provato, grazie. Non era divertente.*

«Intesi?»

«Vaffanculo». Era la mia risposta abituale. Non mi curavo di cambiarla.

Lui si rivolse alla donna, divertito. «È un tantino indisciplinata».

«Già, lo vedo», rispose lei con un sorriso.

La fulminai con lo sguardo. «Sai che mi tiene come schiava e continui a lavorare per lui? Non hai pensato che avresti potuto benissimo esserci tu, al mio posto? Sei ancora più malata di lui».

Francine accolse le mie parole senza la minima reazione. Rimbalzarono sul suo volto inespressivo, dissolvendosi nell'aria. «Le serve un collare».

*Come, scusa?*

«Altrimenti non mi avvicino a lei». Francine incrociò le braccia sul petto e mi fissò come se fossi una seccatura. Come se non la pagassero abbastanza per aver a che fare con me.

Provai pena per lei… Anzi, *no*.

«Hai ragione», disse lui, approvando. «Per me va bene». Tirò fuori dalla tasca una fascia di metallo. Pareva un bracciale d'argento, disadorno e insignificante. Me lo agganciò intorno al polso e ci puntò contro un telecomando, serrandolo.

Sapevo che cos'era. Avevo già indossato uno di quegli aggeggi.

*Bastardo.*

Consegnò il telecomando a Francine. «Non dovrebbe più darti problemi. Ma tieni gli occhi aperti. Se decidi di tagliarle i capelli, legala. Altrimenti tenterà di arraffare qualunque cosa».

Che lei fosse un'innocente o meno, l'avrei tolta di mezzo se fosse stato necessario. Era lì per sua scelta e ciò faceva di lei un ostacolo sul mio cammino. E chiunque rappresentasse un ostacolo doveva essere eliminato.

«Capisco». Aveva una voce melodiosa, di quelle che si sentono nelle canzoni.

Perché mai il mio aguzzino non voleva lei anziché me? Era più bella. Aveva le tette più grosse. Da dove gli veniva quella sua ossessione per me? Perché mai non la legava e si teneva lei come nuovo giocattolo?

In quel momento mi venne in mente che non sapevo ancora il nome del mio aguzzino. Io non lo avevo mai chiesto, e lui non me lo aveva mai detto. Non che mi importasse qualcosa di sapere come si chiamasse. Però avrebbe potuto tornarmi utile in futuro, quando avessi raggiunto l'ambasciata. Il mio primo obiettivo era di essere libera. Ma il secondo era di farlo fuori.

*Per quello, mi serviva il suo nome.*

FRANCINE MI DIEDE COMPLETAMENTE un nuovo look. Cambiò la mia pettinatura, tagliandomi le ciocche più lunghe e rovinate. Applicò una serie infinita di prodotti di bellezza sui mie capelli, rendendoli straordinariamente luminosi. Avevano acquisito un aspetto sano e lucente, proprio come i suoi. Quindi arricciò le punte verso l'interno in modo che mi incorniciassero il viso. Dopodiché passò al trucco. Mi allungò le ciglia applicando strati e strati di mascara. Quando ebbe finito, sembravo tutta un'altra persona. I miei occhi erano in risalto e apparivano più grandi. Le labbra erano di un rosso rubino, che contrastava con la carnagione chiara del mio viso. Col fondotinta riuscì a nascondere ogni minima imperfezione della mia pelle. A guardarmi, non si sarebbe mai detto che venissi violentata e picchiata quotidianamente. Non si poteva nemmeno sospettare quanto soffrissi in continuazione. Avevo l'aspetto di una persona normale.

«Capisco perché è così ossessionato da te». Francine mi passò le dita tra i capelli castano scuro. «Sei davvero bellissima. Di una bellezza naturale. Non ti servono né il trucco né i bei vestiti per sembrare splendida. Anche se, ovviamente, aiutano!»

Le lanciai un'occhiataccia nello specchio. «Wow, ora sì che mi sento molto meglio».

Ignorò il mio sarcasmo. «Ora dobbiamo solo infilarti il vestito e sarai pronta per la cena».

L'unica cosa decente della mia prigionia era che, almeno, lui non mi faceva patire la fame. Potevo mangiare quando e quanto volevo. Il suo obiettivo era di nascondere gli abusi mantenendo il mio girovita a un livello sano. Se fossi stata più furba mi sarei lasciata morire di fame. Ma la mia volontà era troppo debole per riuscirci. Amavo troppo il cibo.

Francine tornò con un abito lungo color argento. Aveva una profonda scollatura che metteva in mostra il mio décolleté. Il nome dello stilista non era scritto da nessuna parte, ma sapevo che si trattava di un abito firmato. Chiunque fossero gli invitati a quella cena, doveva trattarsi di persone importanti.

«Non ho intenzione di indossarlo».

«Suvvia…» Cercò di ricordare il mio nome, ma si rese conto che non lo sapeva. L'unico nome che conosceva era passera. «Non voglio usare il Taser, ma se mi costringi lo farò. Solo perché sono una donna non significa che non ti farò del male».

Guardai prima l'abito che teneva in mano e poi lei, fulminandola. «Quando

uscirò di qui ti rintraccerò e ti ucciderò per ciò che mi hai appena detto».

Le sue labbra rimasero serrate, gli occhi impassibili. Le mie parole non l'avevano minimamente scalfita. «Vuoi essere trattata meglio? Non è poi così difficile riuscirci».

«Scappando?»

«No. Vuoi che Bones ti tratti meglio? Allora dagli una buona ragione per farlo».

*Bones?* Si chiamava così? Era la cosa più stupida che avessi mai sentito. «Diamine, non avrebbe potuto scegliersi un nome peggiore!» Scoppiai a ridere, per la prima volta da quando ero stata imprigionata.

«C'è una ragione se lo chiamano Bones». Continuava a reggere il vestito, ma stava perdendo la pazienza. «Conserva un osso di ogni sua vittima. Ne ha una collezione intera proprio in questa casa. Un modo per ricordare la fine che fanno quelli che gli mettono i bastoni tra le ruote».

Mi si strinse un nodo alla gola quando figurai quella stanza nella mia mente. Immaginai femori e tibie esposti alle pareti, mani e piedi che sbucavano fuori da bauli neri. Il pensiero era così folle che mi corse un brivido lungo la schiena.

«Non diventare la sua prossima vittima. Pensi che ti tratti male? Non hai ancora visto il suo pieno potenziale».

*Poteva diventare peggio di così*?

«Presto ti romperà una gamba soltanto per il gusto di sentirti gridare. Ti costringerà a trascinarti avanti e indietro per la casa zoppicando, ordinandoti di andargli a prendere uno scotch o di portargli il telecomando, solo per il piacere di guardarti soffrire. Non chiamerà un dottore finché non si sarà stufato».

*A quel punto ero ufficialmente sconvolta.*

«Proprio così, potrebbe andarti molto peggio. Perciò puoi solo ringraziare».

Ringraziare? Il mio aguzzino era persino più depravato di quanto avessi immaginato. Era solo una questione di tempo prima che le sue solite torture gli venissero a noia e decidesse di promuovermi a un nuovo stadio di dolore.

Per quanto ciò ferisse il mio orgoglio, mi decisi a fare la domanda che avrebbe potuto salvarmi la vita. «Come lo convinco a trattarmi meglio?»

Lei sorrise in segno di vittoria. «Sei una ragazza sveglia. Proprio come pensavo, nonostante quella tua lingua lunga».

«Hai intenzione di rispondermi, sì o no?»

Mi fece cenno di alzarmi dalla sedia e mi infilò il vestito dalla testa. Poi mi fece voltare e mi tirò su la cerniera sulla schiena, facendomi aderire l'abito in vita, e lisciò le pieghe del tessuto. Sembrava che quel vestito fosse stato fatto apposta per me. Quindi mi mise al collo una collana d'argento, per il tocco finale.

Non riconoscevo più la mia immagine nello specchio. Era la prima volta da un sacco di tempo che avevo un aspetto pulito e ordinato. Anche se facevo la doccia ogni giorno, non avevo niente per sistemarmi i capelli. Niente che potesse anche solo lontanamente essere utilizzato come arma. Perfino il fon era fuori discussione, perciò dovevo asciugarmi i capelli tamponandoli con un asciugamano. I miei vestiti erano scadenti e logori, come se un'altra schiava li avesse già indossati prima di me. Quella trasformazione era notevole, come un bruco che diventa farfalla. Sembravo una persona diversa.

Lei mi posò le mani sulle spalle e guardò il mio riflesso nello specchio. «È semplice. Fai in modo che si innamori di te».

---

BONES MI FECE CHIAMARE perché lo raggiungessi al piano di sotto per la cena. Oltre all'abito color argento e ai gioielli costosi, indossavo anche un paio di tacchi che mi facevano più alta di dieci centimetri.

Francine aveva detto che dovevo farlo innamorare di me. Ma come poteva un bastardo psicopatico provare qualcosa che assomigliasse anche solo lontanamente all'amore? Avrebbe mai potuto affezionarsi a me? Vedermi come un essere umano? Sarebbe stato bello non essere pestata e violentata ogni singolo giorno. Se fossi riuscita a farlo innamorare abbastanza, mi avrebbe lasciata andare?

*Esisteva quella possibilità?*

Scesi l'ampia scalinata appoggiandomi al corrimano per non inciampare. Non ero abituata a camminare sui tacchi, figuriamoci a scendere le scale.

«Ah, eccola che arriva». Bones si alzò dalla sua sedia a capotavola. Con lui sedevano quattro uomini, intenti a bere scotch e whisky. Tutti indossavano completi neri simili al suo. Si alzarono in piedi e osservarono ogni mio passo.

*Quegli uomini sembravano altrettanto temibili.*

Arrivata in fondo alle scale, mi avviai verso di lui, mostrandomi obbediente per la prima volta.

Mi squadrò dalla testa ai piedi, sorridendo, compiaciuto. Evidentemente appezzava l'operato di Francine: dal nulla mi aveva trasformata in una visione che non fosse ripugnante. Bones mi prese per mano e per la prima volta se la

portò alle labbra e mi baciò le nocche.

*Avrei voluto vomitare.*

«Lascia che ti presenti i miei amici». Tirò indietro la sedia accanto alla sua per farmi accomodare.

*Non sapevo che conoscesse le buone maniere.*

«Questi sono Alfonso, Riccardo, Jermaine e Simon».

Ciascuno di loro accennò un inchino con il capo mentre veniva annunciato.

«Voi potete chiamarla Schiava». Aggiunse Bones, versandomi un bicchiere di vino. «Perché è esattamente quello che è».

Impallidii, rendendomi conto di ciò che aveva detto. Mi aveva presentata a tutti come una schiava, il che significava che quegli uomini sapevano perfettamente che cos'ero. Non gliene importava che fossi stata rapita. Non gliene importava che la mia vita mi fosse stata strappata via. Non fecero neanche una piega quando udirono le parole di Bones.

*Era quello il mondo in cui vivevo?*

«La Schiava è arrivata qui un mese fa», continuò Bones. «Si è adattata piuttosto bene. È agguerrita e combattiva. Non avevo mai visto prima una schiava che avesse spina dorsale. Per questo ho capito che dovevo assolutamente averla».

Alfonso sedeva di fronte a me e mi fissava intensamente mentre sorseggiava il suo whisky. Mi stava scopando con gli occhi, proprio come faceva quell'uomo sulla nave… appena prima che gli rompessi l'uccello.

«Ha addirittura ammazzato uno degli uomini che l'avevano catturata», aggiunse orgogliosamente. «Ha rubato una pistola e gli ha sparato dritto nello stomaco».

Riccardo annuì, chiaramente impressionato. «Ha uno spirito combattivo».

Accanto al mio piatto c'era un coltello. Non era particolarmente affilato, ma aveva comunque la lama seghettata. Avrei potuto accoltellare uno di loro alla giugulare e farlo morire dissanguato. Ovviamente la mia prima vittima sarebbe stata Bones. Ma gli altri uomini avevano sicuramente delle pistole e le avrebbero estratte all'istante.

«È davvero un bellissimo regalo», disse Simon. «Lo apprezziamo molto».

«È così che facciamo gli affari, ragazzi». Bones alzò il bicchiere per un cin cin e bevve.

*Un bellissimo regalo? Che diavolo voleva dire?*

Un cameriere ci portò i piatti e li posò davanti a noi. C'era del vitello con riso e verdure. Non mi piaceva il vitello, ma non aveva altra scelta che

mangiarlo; altrimenti mi sarei beccata un ceffone.

Non riuscivo a smettere di pensare a quelle parole. Ero un regalo. Aveva intenzione di condividermi per la notte? L'idea era ancora più disgustosa che stare con Bones soltanto. Quegli uomini non avevano limiti. Potevano tranquillamente abusare di me fino a lasciarmi in fin di vita, perché tanto se ne sarebbero andati subito dopo.

Ma perché mai Bones avrebbe sborsato tre milioni di dollari per poi condividermi con altri?

«Li servirai proprio come servi me». Sospinse verso di me il bicchiere di vino, intimandomi di bere.

Avevo avuto la conferma ai miei sospetti. «Se uno di questi uomini si azzarda a toccarmi gli strappo la carne a morsi».

Bones parve non prendere la mia minaccia seriamente. Anzi, si mise a ridere. «Che dolce. Non vuole andare con nessun altro tranne me».

Tutti gli uomini scoppiarono a ridere all'unisono.

*Non era affatto divertente.*

«Dico sul serio», ribattei. «Toccatemi e vi ammazzo».

«Vorrei proprio vedere come, dal momento che sarai appesa al soffitto», mi ammonì Alfonso.

Fissai i suoi occhi marrone scuro e mi venne la nausea. Era come essere di nuovo sulla nave, solo che stavolta non c'era un solo uomo a volermi violentare, ma quattro. Mi voltai verso Bones, odiandolo ancora più profondamente di quanto già non facessi. «Hai sborsato un sacco di soldi per me soltanto per poi cedermi ad altri. Non mi pare un buon investimento».

«Le mie schiave durano solo un paio di anni». Lo disse con una tale semplicità, come se stessimo discutendo dei suoi progetti per le vacanze. «Di solito muoiono per una lesione interna, oppure di malattia».

La mia mano schizzò in direzione del coltello alla velocità della luce. Non mi importava se sarei morta quella sera stessa. Preferivo crepare per un colpo di pistola alla testa che per un'ernia.

Bones mi agguantò il polso come se avesse previsto la mia mossa. «Che peccato. Pensavo stessi imparando». Senza mollare la presa, mi minacciava in silenzio.

L'attesa era persino peggiore del dolore in sé.

Con una mossa violenta mi storse la mano, facendomi così male che gli occhi mi si inumidirono di lacrime. Mi piegai in avanti sul tavolo, sforzandomi di non gridare mentre mi contorceva il polso con una rotazione del suo.

«Succhierai i loro cazzi finché non ti verranno le labbra tutte rosse e screpolate. Ti farai scopare nel culo e nella fica e poi verrai pestata a sangue finché non ti resterà altro che un filo di vita. Perciò goditi la cena finché puoi». Mi lasciò andare la mano con una spinta violenta, facendomi ripiombare sulla sedia.

Gli altri uomini continuarono a mangiare come se nulla fosse successo. La brutalità con cui mi aveva appena trattata Bones non li sfiorò minimamente. Non gli era certo passato l'appetito. Anzi, sembravano ancora più affamati di prima.

Il polso mi pulsava così forte che non riuscivo neanche a muoverlo.

Bones mi indicò il piatto. «Mangia. Ora».

Non lo sfidai un'altra volta. Usando la mano sinistra, mangiai anche se non avevo il minimo appetito. Mi sforzai di ricacciare indietro le lacrime mentre l'agghiacciante realtà si imponeva su di me. Stavo per essere violentata — da quattro uomini in una volta sola.

# Capitolo 7

## Crow

Me ne stavo seduto davanti al caminetto nel mio studio e osservavo le fiamme danzare. Guizzavano e scoppiettavano, mandando scintille all'interno del focolare. La campagna era ricoperta da una coltre di nebbia per via del lungo inverno. Il sole si vedeva raramente.

La caraffa di brandy si trovava sul tavolo accanto a me; me ne versai un altro bicchiere, lasciandomi sprofondare in uno stato di stordimento sempre maggiore ad ogni sorso. Il brandy era invecchiato e di ottima qualità, il migliore che avessi mai assaggiato. Ogni singola bottiglia costava una fortuna, ma mi rifiutavo di bere altro.

*Il brandy era il mio unico amico.*

Fissai i quadri sulla parete, gli originali che erano stato fatti apposta per me. Ritraevano le verdi campagne, le colline di vigneti che si estendevano fino all'orizzonte, dove il sole faceva capolino. In lontananza si vedevano delle casette acciottolate, antiche come il tempo stesso.

Una volta quei quadri mi mettevano di buon umore.

*In quel momento mi resero soltanto infelice.*

Udii un lieve bussare alla porta.

«Sì?» I miei servitori non entravano mai senza il mio permesso.

«Conway è qui e desidera vederLa». La voce calma di Patricia risuonò attraverso la porta.

Non volevo vedere mio fratello. Non volevo vedere nessuno. Le ultime, rare volte che era passato di lì, lo avevo congedato senza neanche guardarlo. Il dolore si assaporava meglio in solitudine.

*Tutto ciò che volevo era starmene da solo.*

«Digli che sono occupato».

Lei sostò sulla porta.

«Che c'è, Patricia?»

«Ha detto che Lei avrebbe risposto così… E ha aggiunto anche che non se ne andrà finché Lei non lo avrà ricevuto».

Conway sfidava la mia pazienza proprio come quando eravamo ragazzi. «D'accordo. Fallo entrare».

«Sì, Signore». Udii i suoi passi leggeri svanire in lontananza.

Mi versai un altro brandy e tornai a fissare le fiamme. Ero seduto su una poltrona lussuosa, il mio posto preferito quando sprofondavo in depressione. Sull'altra poltrona non si sedeva mai nessuno. Mi chiedevo perché mai ce ne fossero due.

Pochi attimi dopo entrò Conway. La folta barba indicava che non si rasava da tempo, mentre gli occhi bruciavano ancora di una rabbia che non si sarebbe mai spenta. Adocchiò il brandy sul tavolo e si servì un bicchiere, nello stesso modo in cui si serviva di tutto ciò che era mio.

Si accomodò nell'altra poltrona e fissò il fuoco.

Per un po', la stanza si riempì di un silenzio confortevole. Il nostro cameratismo da fratelli contrastava il dolore che entrambi provavamo. Ma poi la realtà si impose. La nostra famiglia era iniziata in cinque, poi era scesa a quattro. Poi tre.

*E infine eravamo rimasti solo noi due.*

Conway ruppe il silenzio. «È da un po' che non ti vedo».

«Già. Anch'io».

«Mi sorprenderebbe il contrario, dato che stai evitando tutti».

«Non sto evitando nessuno». Feci roteare il bicchiere. «È solo che non voglio vedere gente. Non gradisco alcuna compagnia. C'è una differenza».

«Però non sei venuto al funerale di Vanessa».

«A che scopo?» chiesi freddamente. «Le ho detto addio quando il suo cervello è schizzato sulla mia fottutissima giacca. Le ho detto addio quando i suoi occhi hanno incrociato i miei un attimo prima di chiudersi per sempre. Conway, li ho già detti i miei addii». Mi portai il bicchiere alle labbra, trovando conforto nel liquido che mi bruciava come fuoco nelle vene.

«Mamma non ne sarebbe stata felice».

«Beh, è morta anche lei. Non sapremo mai come l'avrebbe presa».

«Penso solo che sia stato freddo da parte tua».

«Ma io sono una persona fredda. Non dovrebbe stupirti».

Il suo sguardo si posò sui quadri appesi al muro, le opere d'arte originali che ricoprivano la maggior parte delle pareti di casa mia. Erano esibite in bella mostra: opere magnifiche che raffiguravano la bellezza del mondo. «Come vuoi, fratello». Tornò a fissare le fiamme, tamburellando continuamente le dita sul bicchiere. «Credo che il nostro lutto sia durato abbastanza».

Non ero mai stato in lutto, tanto per cominciare. «Sono pronto per la vendetta fin dalla notte che lei è morta. Stavo solo aspettando te».

«Hai un piano?»

Passavo gran parte del tempo a figurarmi le varie possibilità. Non mi limitavo a vendicarmi di quelli che mi mettevano i bastoni tra le ruote. Li mutilavo, li umiliavo di fronte a tutto il mondo. Preparavo quelle cose con cura, prendendomi il mio tempo, finché non si presentava l'opportunità perfetta. «Voglio fargli esattamente ciò che lui ha fatto a noi».

«E questo cosa vorrebbe dire, esattamente?»

«Voglio portargli via una persona a cui tiene e torturarla senza pietà. Voglio che cerchi di addormentarsi ogni sera, sapendo che quella persona è nelle nostre mani. Sapendo che la strangoliamo, la violentiamo e la pestiamo di botte fino a farla svenire. E poi, proprio quando si illuderà di essere sul punto di riaverla, è allora che premeremo il grilletto».

«Mi sta bene. Ma c'è un problema».

Sapevo già quale fosse quel problema.

«Lui non ha nessuno. Niente famiglia. Niente amici. Niente moglie, né figli.

«Tutti hanno qualcuno». Perfino io avevo avuto qualcuno a un certo punto.

Conway scosse la testa. «C'è un motivo se è così spietato. Non ama niente e nessuno — tranne il potere».

«Prima o poi accadrà. Dobbiamo solo aspettare».

«Aspettare quanto?» chiese.

Anche tutta la vita, se occorre. La vendetta era una maratona, non una corsa di velocità. Ci voleva tempo e pianificazione. Ci voleva una pazienza infinita. Doveva filare tutto liscio. Doveva essere semplicemente perfetto. «Tutto il tempo che occorre».

# Capitolo 8

PEARL

*Non riuscivo a muovermi.*

Mi faceva male dappertutto. Credo ci fosse qualcosa di rotto. E c'era sangue, un sacco di sangue.

*Agonia.*

Avevo persi i sensi un paio di volte, ma quelli mi avevano iniettato uno stimolante che mi faceva svegliare di scatto. Il cuore mi batteva così forte che per poco non ero andata in arresto cardiaco.

Erano mille volte peggio di Bones. Avevano fatto a turno a torturarmi, sbattendomi la testa contro il muro per poi infilarmi in bocca i loro cazzi pelosi.

*Era stata la notte peggiore della mia vita.*

Al confronto, tutti gli altri giorni con Bones sembravano quasi monotoni.

Non potevo sopportare oltre. Credevo di essere forte. Mi ero illusa di essere indistruttibile. Ma ben presto mi resi conto di quanto, invece, fossi debole. Mi stavo piegando sotto la pressione, stavo capitolando. Il mio sonno era invaso dagli incubi, non trovavo pace neppure dormendo. Ogni singolo istante in cui ero viva era una tortura.

*La mia unica via d'uscita era il suicidio.*

A meno che non avessi indotto Bones ad affezionarsi a me. Se fossi riuscita a farmi apprezzare da lui, magari persino amare, sarebbe diventato geloso di me e non avrebbe mai più permesso a un altro uomo di toccarmi. Si sarebbe sentito in colpa per il dolore che mi procurava. Magari avrebbe potuto anche arrivare a considerarmi una sua pari. Così forse gli schiaffi sarebbero diventati

carezze.

*E tutto sarebbe stato diverso.*

Bones mi concesse cinque giorni per riprendermi. Non venne in camera mia a impormi di fare sesso. Non mi ficcò il suo grosso pene in bocca ordinandomi di succhiarglielo. Mi lasciò in pace.

*Per la prima volta.*

Sapevo che dovevo approfittare della sua clemenza e spingerla fin dove poteva arrivare. Dovevo fare la mia mossa, manipolarlo per fargli credere che valesse la pena proteggermi anziché ferirmi. Ma cosa voleva un uomo come lui?

Gli piaceva la mia natura combattiva. Adorava il mio atteggiamento di sfida. Dovevo mantenere quegli aspetti per compiacerlo. Però dovevo cambiare qualcosa. Adottare un approccio diverso con lui. Dovevo persuaderlo che mi importasse di lui… anche se lo detestavo.

---

UNA SERA scesi per la cena indossando un abito grazioso che avevo trovato nell'armadio. Qualcuno si occupava della mia biancheria e sistemava i vestiti puliti al loro posto. Ogni sera venivano a ritirare il cesto dei panni sporchi e ogni mattina tornavano con gli indumenti lavati.

Avevo scelto un abito bordeaux, che stava bene con la mia carnagione e si intonava al colore dei miei capelli. Mi ero truccata e pettinata, cercando di farmi bella come mi aveva fatta apparire Francine.

*Speravo fosse sufficiente.*

Bones era seduto a tavola col telefono in mano. Faceva scorrere il display leggendo qualcosa, forse un'email.

Presi posto accanto a lui, sfiorandogli il ginocchio di proposito.

Alzò gli occhi a guardarmi. Mi scrutò dalla testa ai piedi, incapace di nascondere la sua espressione di sorpresa. «Sembra che tu stia meglio».

«Avevo solo bisogno di qualche giorno per riprendermi». Mi servirono la cena e io mangiai con le maniere di una regina.

Lui continuava a fissarmi. «I ragazzi mi hanno detto che si sono divertiti un mondo».

«Lo avevo intuito. Io invece no».

Ridacchiò. «Non mi sorprende».

«Non mi sono divertita perché loro non erano te». Cercai di suonare il più convincente possibile.

«Ah, ma davvero?» chiese. «Provi altrettanto disgusto anche per me».

«Sì». La mia versione doveva essere credibile. Altrimenti il piano non avrebbe mai funzionato. «Ma loro non sapevano fare le cose nel modo giusto. Non mi hanno posseduta come fai tu. Sembravano dei ragazzini senza la minima idea di cosa fare quando gli viene duro». Continuai la sceneggiata senza smettere di mangiare, fingendo che fosse tutto perfettamente normale.

Quando lui rimase in silenzio, seppi che stava accarezzando l'idea.

«Quando mi picchi, non mi piace. Anzi, lo detesto. Però certe volte…» Portai il bicchiere di vino alle labbra. «Lasciamo perdere». Bevvi un lungo sorso; avevo bisogno dell'alcol per mantenere i nervi saldi.

«No», sussurrò lui. «Continua».

«Beh, ecco… Certe volte mi piace». Riuscii a pronunciare quelle parole solo in virtù della mia determinazione a sopravvivere. Dovevo farlo per il mio bene. Dovevo farlo, se volevo un futuro in cui non mi avessero presa a frustate.

I suoi occhi si velarono di lussuria.

Tagliai la carne sul mio piatto e mangiai con calma. «Non sono veri uomini. Sono abituata a ben altro».

La sua mano si mosse sotto il tavolo per toccarmi la coscia.

Gli lanciai un'occhiataccia. «Non mi lasci nemmeno finire di mangiare? Sei un tale barbaro?»

Sorrise e ritirò la mano.

*Ritirò veramente la mano.*

«Raccontami qualcosa di te».

«Di me?» Non mi aveva mai fatto domande prima. Soltanto quell'unica volta in cui mi aveva chiesto il mio nome. A parte quello, non aveva mostrato il minimo interesse per me come persona.

«Sì».

«Non c'è molto da dire. Da quando sono diventata una schiava, le mie attività extracurricolari sono andate scemando».

Ridacchiò, divertito. «Che mi dici della tua vita in America?»

«Lavoravo come ingegnere meccanico per lo stato di New York. Mi occupavo dei progetti per la costruzione di ponti. Mi sono laureata all'Università di New York e nell'ultimo anno ho vissuto col mio ragazzo. Non ho famiglia perché mi hanno portata via ai miei genitori e messa in adozione quando avevo dieci anni. Sono cresciuta in una casa famiglia fino a quando sono diventata maggiorenne».

«Che vita interessante».

«Mah… Alcuni la definirebbero patetica».

«Patetica?» chiese.

Feci scorrere lo sguardo su tutta la sala da pranzo. Un lampadario di cristallo pendeva dal soffitto. I bicchieri da cui stavamo bevendo avevano il bordo in oro. I piatti e l'argenteria erano degni di un re. «Non ho mai conosciuto un lusso come questo. Non ho mai avuto a che fare con gente ricca né posseduto cose preziose. La mia vita dev'essere una noia in confronto alla tua».

«È probabile», concordò lui.

*Bastardo.*

«Però io ti trovo interessante».

«Perché ho due tette e un culo», ribattei con asprezza.

Sorrise. «Sì. Ma anche per altri motivi».

«Tipo quali?» Continuai a mangiare, sforzandomi di nascondere il mio fermento. Il piano stava funzionando. Stava instaurando un legame con me, una simpatia. Me lo sentivo.

«Sei la prima schiava che abbia mai avuto ad oppormi resistenza. Tutte le altre hanno ceduto nell'istante in cui sono entrate dalla porta. Tu hai un fuoco dentro che mi tiene acceso. E nei tuoi occhi si legge un'intelligenza che ti rende speciale. Di sicuro non saresti mai stata rapita e venduta se non ti avessero ingannata».

Ingannata? Che intendeva dire? Frenai la domanda perché non volevo cambiare discorso. La conversazione stava procedendo così bene che non avevo nessuna intenzione di intralciarla. Non ne valeva la pena. «Credi nel destino?»

«Credo che siamo noi a costruirci il nostro destino». Bevve il suo scotch.

«Certe volte penso di essere al posto sbagliato nel momento sbagliato. Ma sarebbe andata così se non fosse stato destino?»

«Secondo questo ragionamento, vorrebbe dire che eri destinata a diventare una schiava. E io so quanto lo detesti. Sembra che la tua fiducia nel destino non sia stata ripagata».

«E se invece avessi qualcosa da guadagnarci, da tutto questo?

«Tipo cosa?» chiese, incredulo.

«So che ti occupi di attività illegali». Lo fissai dritto negli occhi. «So che ti guadagni da vivere facendo cose losche. Che genere di cose losche fai?»

Si sporse in avanti, incuriosito. «Perché lo vuoi sapere?»

«Da quando vivo qui ho iniziato a sentirmi attratta dal potere. Detesto essere la vittima. Detesto essere la schiava. Ho sentito l'impulso di picchiare

Francine, non perché mi ha fatto del male, ma perché crede di essere migliore di me. Tutto questo mi ha fatto capire che non sono poi tanto diversa da te. Sono soltanto dalla parte sbagliata».

Mi studiò attentamente. I suoi occhi scrutavano il mio volto in cerca di qualcosa che io non vedevo.

Sperai che non smascherasse il mio gioco e mi pestasse a sangue lì, su due piedi. Il mio corpo stava ancora cercando di guarire dai traumi che quegli uomini mi avevano inflitto. Non avrei potuto sopportare altre torture. Mi sarei spezzata.

Invece, lui non mi accusò di nulla. «Ti piace il potere?»

Sentivo che la conversazione stava arrivando da qualche parte; dovevo continuare a incalzarla. Invece di rispondere, mi limitai ad annuire.

«Vuoi quello che ho io?»

Annuii di nuovo.

«Perché?»

Non avevo una risposta, almeno non una che avesse senso. «Non c'è una ragione. Il potere è uno stato mentale. È la capacità di controllare le persone. È un piedistallo dal quale non puoi mai scendere. Una medaglia che devi continuamente guadagnarti. Un titolo che ti può essere strappato. È semplicemente… affascinante. Lo so che sono bloccata qui e non c'è modo di uscirne. Ma certe volte… mi immagino di picchiare qualcuno. Mi immagino di schiavizzare qualcuno. Certe volte… mi eccito solo al pensiero».

Teneva gli occhi incollati ai miei, a malapena sbatteva le palpebre. Qualcosa accadde nei recessi della sua mente. La sua opinione di me cambiò, ma non sapevo in che modo. Scolò il suo scotch e posò il bicchiere vuoto sul tavolo. «C'è qualcosa che voglio mostrarti domani».

«Che cosa?» Una stanza di tortura?

«Lo vedrai».

---

BONES NON VENNE A CERCARMI dopo cena. Si ritirò nel suo studio a fare qualunque diamine di cosa facesse lì dentro. Trascorsi la serata in camera, sola con i miei pensieri.

*Era piacevole.*

Pensavo che quella sera fosse accaduto qualcosa di buono. Credevo di aver detto la cosa giusta per indurlo a guardarmi in modo diverso. Magari la messinscena sulla mia sete di potere e il mio finto rispetto per lui gli avevano fatto cambiare opinione su di me.

*O forse era ancora più incazzato di prima.*

Forse aveva intenzione di portarmi in qualche posto orribile l'indomani. Può darsi che volesse portarmi al lavoro con lui per scoparmi davanti a tutti i suoi dipendenti nel bel mezzo dell'ufficio.

Oppure aveva deciso di uccidermi e lasciare il mio cadavere da qualche parte.

E si sarebbe tenuto un mio osso come souvenir.

*Bleah. Disgustoso.*

La mattina seguente uno dei suoi innumerevoli servitori giunse sulla soglia di camera mia recando un vestito. Era un abito nero a maniche lunghe, accompagnato da scarpe col tacco e da un pesante cappotto invernale. «Sua Grazia ti vuole pronta a partire entro un'ora».

Sua Grazia? Lo chiamavano sul serio così? «D'accordo, grazie».

Il servitore uscì.

Osservai l'abbigliamento che Bones aveva scelto per me, cercando di immaginare dove saremmo andati. A giudicare dal cappotto, c'era da aspettarsi che saremmo usciti.

*Fuori di lì.*

Avevo un'opportunità di scappare. Se si fosse presentata l'occasione, l'avrei colta al volo senza ombra di dubbio. Se anche lui mi avesse sparato un colpo in testa, non avrei avuto rimpianti. Preferivo morire cercando di fuggire piuttosto che restare in quell'inferno.

L'abito era elegante e abbastanza pesante da tenermi al caldo nonostante la temperatura invernale. I tacchi invece non erano adatti al clima esterno. Forse in fin dei conti non saremmo usciti affatto. Forse saremmo solo passati da un edificio all'altro.

Mi preparai cercando di rendermi più attraente possibile. Non volevo sembrare sexy, solo bella. Magari avrebbe finito col rispettarmi se mi fossi presentata nel modo giusto. Avrebbe potuto considerarmi come una partner piuttosto che come una vagina tascabile.

Scesi al piano di sotto, con indosso il cappotto in pelliccia che mi teneva caldo dentro la casa già riscaldata. Lo incontrai vicino all'ingresso; scese le scale un attimo dopo di me, indossando esattamente lo stesso completo che gli vedevo sempre. Non sgarrava mai dal suo guardaroba. Sempre una giacca nera con sotto una camicia col colletto, anch'essa nera. L'unica cosa che contrastava col suo solito abbigliamento era una cravatta grigia.

Cercai di mantenere la mia espressione a mezza via tra l'odio e il rispetto.

Se gli avessi leccato troppo il culo avrebbe capito che gli stavo propinando solo una marea di stronzate.

Prese il suo soprabito dall'attaccapanni e venne al mio fianco. Per essere così ricco era piuttosto giovane, probabilmente intorno ai quarant'anni. Sembrava non ci fossero moglie né figli nel quadretto. Ma era meglio così. Chi mai avrebbe voluto far parte di quel mondo, spontaneamente? «Sei pronta?»

Di solito non mi faceva mai domande. Mi ordinava cosa fare e basta. «Sì». Improvvisamente mi afferrò per il mento e mi costrinse a guardarlo dritto negli occhi gelidi. Le sue dita mi stringevano con forza, per ricordarmi quanto lui fosse brutale. Negli ultimi sei giorni mi aveva concesso una pausa dalle sue atrocità. Ma in quel momento ricordai che la sua malvagità era smisurata, come sempre. «Se tenti di scappare, ti scoperò così forte che desidererai essere morta».

Quella minaccia mi fece correre un brivido lungo la schiena, gelandomi il sangue. Cercavo di non lasciarmi intimidire, ma quell'affermazione mi terrorizzò. Avevo imparato cosa volesse dire essere scopata con tale violenza da sanguinare. Lo sapevo fin troppo bene. Annuii, muovendo il viso su e giù e le sue dita con esso. «Niente fughe».

Mi tirò il viso verso il suo e mi baciò aggressivamente sulla bocca. Un bacio così brutale da farmi male. Poi si scostò rapidamente e uscì dalla porta principale.

Non mi aveva mai baciata prima, nemmeno in modo violento. Speravo fosse un buon segno.

---

PRENDEMMO POSTO ai due lati opposti dell'auto.

Bones non allacciava la cintura di sicurezza quando viaggiava. Era una sua abitudine che avevo notato. O si credeva invincibile, o voleva essere pronto a saltar giù dalla macchina in qualunque momento.

Osservai gli edifici sfilare uno dietro l'altro mentre ci addentravamo nella città. Cercavo di leggere i cartelli e le insegne che vedevo qua e là, nel tentativo di capire dove fossi. Pensai non ci fosse niente di male a domandare. Mi aveva permesso di uscire di casa, perciò suppongo che le circostanze lo permettessero. «Dove viviamo?» Scelsi le parole con cura, in modo da lusingare il suo ego invece di turbarlo.

«Alessandria». Rispose senza staccare gli occhi dalla strada.

*Quell'informazione non mi era d'aiuto*. «Francia?»

«Italia. Ma siamo vicini alla Francia».

Avrei voluto avere una mappa per poter stabilire dov'ero. Non sapevo neppure dove fosse l'ambasciata. Dubitavo ce ne fossero molte in giro. Probabilmente ce n'era soltanto una nella zona a maggior affluenza turistica. «Quando ero sulla nave diretta qui dall'America, ho ucciso quell'uomo con un colpo di pistola. Non mi sono sentita male per averlo fatto. Non ho provato sensi di colpa né rimorsi. A dire il vero ci ho provato gusto, e in quel momento ho capito che c'era qualcosa che non andava in me».

Si voltò a guardarmi, incuriosito dalla mia confessione. «Prendersi la vita di un'altra persona è il più grande segno di potere che ci sia».

«Uno degli uomini ha cercato di violentarmi. Gli ho tirato un pugno sul pisello e sono quasi certa di averglielo rotto. Dubito che potrà mai più pisciare senza provare dolore».

Rise sottovoce e mi posò una mano sulla coscia. «Ecco perché mi piaci così tanto. Sei forte. Non sei debole come tutte quelle altre donne patetiche».

Solo perché erano terrorizzate non significava certo che fossero patetiche. Mi faceva infuriare sentirlo parlare del genere femminile a quel modo. Da che mondo è mondo le donne non sono mai state trattate come pari. Ma trattenni la mia rabbia, fingendo che le sue parole non mi avessero neppure sfiorata. Dovevo concentrarmi sulle cose importanti. Fuggire era la priorità. Avrei pensato a farmi giustizia in un secondo momento. «Cosa fai nella vita?»

«Cioè come faccio i soldi?» chiese.

«Esatto».

«Sono un trafficante».

Non ero sicura di cosa intendesse. Si riferiva alle armi? Non mi avrebbe sorpreso.

Pur guardando fuori dal finestrino, si accorse della mia confusione. «Produco armi e le vendo al miglior offerente. Ogni arma è un pezzo unico, perciò chiunque la compri è il solo al mondo a possederne una di quel tipo».

*Che morbosa distorsione della moralità.*

«Mi pagano di più per l'esclusività».

Mi trovavo davvero al cospetto di un maniaco. Alimentava la guerra della droga. Era il genere d'uomo a cui gli Stati Uniti davano costantemente la caccia. Ed era proprio lì, sotto il mio naso. Era l'uomo che mi penetrava.

*Disgustoso.*

«Impressionante». Mentii per tenere in piedi la sceneggiata. «Non saprei neppure da dove iniziare a costruire un impero del genere».

«Ci vuole tempo», spiegò. «E denaro».

Guardai fuori dal finestrino e sentii aumentare la nostalgia. Erano mesi che non uscivo all'aperto. Volevo sentire la brezza tra i capelli mentre camminavo lungo il marciapiede. I raggi del sole sulla pelle. L'aroma del caffè entrando in un bar. Posai la mano sul vetro per sentire il freddo dell'inverno. La casa dove alloggiavo era calda per via del riscaldamento centralizzato. Ma io sentivo la mancanza del ghiaccio. Sentivo la mancanza della neve.

Dopo venti minuti di macchina ci fermammo in una zona piena di magazzini. Erano chiusi da cancelli e inaccessibili, a meno che non si passassero i controlli di sicurezza fornendo un codice alla guardia all'ingresso. La guardia praticamente si inchinò davanti a Bones quando lui fornì i suoi dati di accesso.

Come aveva fatto un pazzo squilibrato come lui ad ottenere tanto potere? Sul serio i soldi potevano comprare tutto? Per il giusto prezzo la gente avrebbe fatto finta di non vedere? A questo si era ridotto il mondo? Vile denaro?

L'auto entrò in quel complesso di edifici fino a raggiungere uno dei magazzini. Era blu intenso e privo di contrassegni. Non c'erano insegne né indirizzi scritti da nessuna parte. Ogni edificio sembrava identico al successivo. Come faceva a distinguerli?

«Vieni con me». Mi porse il braccio.

Lo adocchiai, incerta sul da farsi.

Lui lo protese ancora di più, guardandomi con disapprovazione. «Se non mi obbedisci ti riempio di botte seduta stante».

Lo presi sottobraccio, distogliendo lo sguardo in segno di sottomissione. La mia esitazione non derivava da un atteggiamento di sfida. Semplicemente non avevo capito cosa volesse da me. Non mi aveva mai rivolto quel gesto prima. L'unica occasione in cui voleva che lo toccassi era quando mi costringeva a succhiarglielo.

Entrammo nell'edificio e trovammo la fabbrica in piena attività. Un nastro trasportatore portava avanti pezzi di metallo, il quale veniva poi forgiato e verniciato. Quindi procedeva verso lo stadio successivo, dove gli operai assemblavano i pezzi. Lavoravano in silenzio, come formiche nel formicaio.

Cercai di nascondere lo shock, ma il mio viso non voleva saperne di cooperare. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Non c'era alcuna possibilità che tutto ciò fosse legale. Com'era possibile che le autorità italiane non capissero cosa stava accadendo? Com'era possibile che non lo arrestassero? La sola spiegazione che mi venne in mente era che lui pagasse delle tangenti. Doveva averli corrotti.

Bones mi scortò all'interno della fabbrica, senza nemmeno notare i suoi dipendenti mentre passava. Neppure loro guardarono lui, nonostante sapessero esattamente chi fosse. Oltrepassammo diverse zone di assemblaggio, spostandoci a zig-zag tra i vari reparti. Il calore all'interno della fabbrica era fastidioso. Il cappotto mi sembrava troppo pesante mentre l'umidità mi penetrava le ossa. L'aria era intrisa di cenere e mi bruciava i polmoni ad ogni respiro. Gli operai lavoravano nelle peggiori condizioni che avessi mai visto.

Svoltammo l'angolo e raggiungemmo una stanza dove si trovavano degli uomini seduti a un tavolo. Con dei pennellini verniciavano in ogni dettaglio il metallo delle armi assemblate, ritoccandone le imperfezioni e rendendole pronte per la distribuzione. Avevano i volti coperti da mascherine per non inalare i fumi delle vernici. Visto che l'aria era così inquinata, che senso aveva?

Un uomo sedeva con la testa china sul tavolo. Non sembrava stanco, ma distrutto. Con una mano reggeva ancora il pennello, mentre l'altra giaceva in una bacinella di vernice nera.

*Si sentiva bene?*

Bones lo vide e gli rivolse uno sguardo così truce da attirare l'attenzione di tutti. Gli operai gli lanciarono un'occhiata ma continuarono a lavorare, facendo del loro meglio per tenere la testa bassa e passare inosservati.

Bones si allontanò da me e si avvicinò all'uomo accasciato sopra il tavolo. Lo afferrò per una spalla e gli diede un violento strattone. Poi gli urlò qualcosa in faccia, in italiano.

Dal momento che non parlavo italiano, io non capii una parola. Ma non c'era bisogno di conoscere la lingua per intuire cosa gli stesse dicendo. Il volto di Bones si fece paonazzo mentre gridava in faccia al pover'uomo. Mi ricordava di tutte le volte in cui mi aveva urlato contro, appena prima di mollarmi un ceffone.

Bones lo agguantò per il colletto e lo trascinò sul pavimento. Gli piazzò lo stivale sporco sulla testa e gliela schiacciò contro il cemento.

Gli altri continuarono a lavorare come se niente fosse. In sottofondo si udiva ancora il rumore delle macchine in funzione. I pistoni comprimevano l'aria e i nastri trasportatori mandavano un ronzio incessante. Tutto come al solito.

Bones estrasse la pistola e la puntò alla testa dell'uomo, continuando a gridare in italiano.

Il mio primo istinto fu di intervenire e proteggere il poveretto che giaceva a terra. Ma un simile comportamento avrebbe fatto saltare la mia copertura e

probabilmente mi avrebbe fatta uccidere. Non potevo fare altro che restarmene in disparte e sperare che la cosa finisse in modo non violento.

*Ma non fu così.*

Bones gli sparò dritto in testa. Una pozza di sangue si formò immediatamente sotto al cadavere dell'uomo, i cui occhi rimasero rigorosamente aperti.

Trasalii lievemente, mentre il rumore dello sparo riecheggiava tra le pareti. Mi venne la nausea. Un senso di vomito mi bruciava su per la gola e desiderai di svenire. La mia mente era ancora più turbata da quell'omicidio a sangue freddo che non da tutte le cose terribili che Bones mi aveva fatto. Ma dovevo mantenere un'espressione impassibile. Dovevo andare avanti con il mio piano. Altrimenti non sarei mai venuta fuori da lì. Dovevo pensare unicamente a sopravvivere.

Bones soffiò sulla pistola ancora fumante prima di riporla nella parte posteriore della cintura. Passò sopra il cadavere, calpestandolo come se non fosse nemmeno lì, e tornò da me per studiare il mio volto in cerca di una reazione.

Sostenni il suo guardo rimanendo quanto più stoica possibile, senza sapere quale reazione volesse vedere.

«Questo è potere». Parlò a voce alta, sovrastando i rumori della fabbrica, senza curarsi che gli altri operai potessero sentirlo. «Non ho provato sensi di colpa né rimorsi. Ho premuto il grilletto e ci ho provato gusto». Stava ripetendo le mie stesse parole, ma aveva completamente frainteso il contesto.

*Io avevo sparato per sopravvivere — non per comportarmi come un fottuto bastardo.*

Indicò con un cenno della testa gli operai, che non avevano rallentato il ritmo di lavoro durante quel trambusto. Erano concentrati sulle loro mansioni, incuranti del cadavere che stillava sangue per terra. «E loro continuano a lavorare, perché sanno cosa succede se disobbediscono».

*Quello non era potere. Era un dominio basato sulla paura. C'era una bella differenza.*

«La strada per il potere assoluto non è una strada facile. Ma quando arrivi in fondo, il mondo si inchina ai tuoi piedi».

*Io non mi inchinerò mai ai tuoi piedi.*

Mi prese per il braccio e mi condusse fuori dalla stanza.

Lo lasciai fare, perché volevo uscire da lì e allontanarmi dal cadavere. Volevo allontanarmi dall'odore della morte. La prigionia mi stava facendo

capire quanto debole fossi in realtà. Avevo sempre pensato di essere dura come l'acciaio, ma finalmente capivo la verità.

*Non ero mai stata messa davvero alla prova fino a quel momento.*

---

QUANDO TORNAMMO A CASA, Bones mi seguì in camera. Ad ogni passo, temevo ciò che sarebbe successo. Mi aveva lasciata in pace per quasi una settimana. Il fatto di essere stata risparmiata così a lungo mi aveva forse dato un falso senso di sicurezza?

Entrò dopo di me e si spogliò, sparpagliando gli indumenti sul pavimento.

*In me crebbe la paura.*

Forse il mio piano non aveva funzionato affatto. Forse non aveva fatto altro che renderlo ancora più ossessionato da me. Forse voleva farmi ancora più male.

Venne dietro di me e mi tolse la giacca, gettandola sul pavimento insieme alle sue cose. Poi mi tirò giù la cerniera del vestito e me lo strappò di dosso brutalmente, senza curarsi di quanto fosse costoso. Quando uno aveva soldi a palate non ci faceva caso.

Mi afferrò per il collo e mi gettò con forza sul letto.

*Eravamo tornati alle solite.*

Mi montò sopra e mi mollò una sberla energica sul sedere. Ma non così forte come le altre volte. Sentii un pizzicore, ma non era insopportabile. Con quelle sue mani grandi mi strappò le mutandine, e poi mi penetrò.

Ero stesa a pancia in giù e mi sforzavo di restare calma. Più opponevo resistenza e più faceva male.

Bones si spingeva dentro di me, ma non con la stessa violenza di prima. Se non altro, le spinte erano più delicate. Si muoveva avanti e indietro dentro di me come onde che si infrangono sulla riva. Premette il petto contro la mia schiena e appoggiò la testa nell'incavo del mio collo. Inspirò il mio profumo e gemette mentre faceva sprofondare l'uccello dentro di me.

*Fu il sesso più mite che avessimo mai avuto.*

Continuavo a non volerlo. Il che si capiva chiaramente da quanto fossi asciutta. Non potevo nascondere la mia repulsione per il fatto di essere presa contro la mia volontà. Il suo lungo uccello era dentro di me e io detestavo ogni singolo istante di quell'intrusione. Eppure, in un certo senso, era diverso.

*Era sopportabile.*

Non mi sferzò con una cinghia né mi prese a pugni in faccia. Non mi scopò nel culo e nemmeno in bocca. Mi prese con più gentilezza, più delicatezza.

Non ero più un sacco da boxe, bensì un corpo caldo dentro il quale venire.

Non mi aveva mai trattata così bene prima di allora.

Ce l'avevo fatta? Ero riuscita a fare in modo che mi vedesse sotto una luce diversa? Mi avrebbe pestata meno spesso? La mia esistenza sarebbe stata un po' più sopportabile? Se avessi saputo attendere pazientemente, avrei potuto persuaderlo a lasciarmi andare?

I pensieri mi ronzavano in testa, distraendomi dalla mia situazione attuale. Non mi focalizzavo sul modo in cui lui grugniva ogni volta che si spingeva dentro di me. Non facevo caso al sudore sul suo petto mentre si strofinava contro la mia schiena. Non pensavo ad altro che alla libertà — e a quanto fosse vicina.

# Capitolo 9

## Crow

Lasciai il sentiero che passava in mezzo agli olivi e imboccai la strada sterrata che saliva verso la casa. Il petto mi si sollevava per lo sforzo e i muscoli delle gambe si contraevano per via del flusso sanguigno.

La mia corsa mattutina era sempre la stessa. Aspettavo che il sole facesse capolino sopra la collina, ricoprendo la valle di una luce intermittente. L'uva sulle viti scintillava per il succo e la rugiada brillava sulle foglie. L'aria conservava traccia del gelo mattutino, che mi bruciava i polmoni ad ogni respiro.

Tirai giù il cappuccio della felpa, rallentando il passo. La casa acciottolata costruita su tre piani appariva in tutto il suo splendore sotto il sole della Toscana. Le antiche finestre rimandavano a un'epoca lontana, mentre l'edera che si arrampicava fino al tetto sul lato orientale faceva della villa un capolavoro nel bel mezzo del nulla.

Uscivo di casa soltanto per lavoro. Semplicemente, non c'era altro luogo dove volessi stare.

Raggiunsi l'ingresso principale e salii i gradini che conducevano alla porta a due ante. Una delle mie guardie emerse dal nulla e mi porse una bottiglietta d'acqua fresca. La presi con un rapido cenno del capo ed entrai.

«Com'è andata la corsa, Signore?» Lars, il maggiordomo, mi accolse sulla porta.

«Bene». Bevvi un lungo sorso d'acqua e poi feci un po' di stretching alle gambe.

«Il signor Conway è qui e vuole vederLa. Si trova in soggiorno».

Mi scaturì all'istante un senso di irritazione. «Che cosa vuole?»

«Ha detto che si tratta di una questione personale».

*È quello che diceva sempre*. «Lo riceverò dopo essermi fatto una doccia».

«Naturalmente, Signore. Cosa desidera per colazione?» Mi seguì fino alle scale e mi prese dalla mano la bottiglietta d'acqua, ormai vuota.

«Caffè nero. Albumi d'uovo». Era la stessa cosa che ordinavo ogni giorno, ma lui insisteva comunque a chiedermelo.

«Saranno pronti al Suo ritorno». Si allontanò, reggendo ancora la bottiglietta di plastica.

«Grazie, Lars».

«È un piacere, Signore».

---

MI PREPARAI CON TUTTA CALMA, giusto per evitare mio fratello il più a lungo possibile. Quella settimana la mia rabbia era peggiore che mai. Ogni volta che chiudevo gli occhi arrivavano gli incubi, e il volto esangue di Vanessa ne era sempre protagonista.

Lars mi aveva consigliato di tenermi attivo, in modo da arrivare a sera esausto e addormentarmi senza sognare. Ma per quanto mi dedicassi alla corsa, alla boxe o al nuoto, non faceva differenza. I sogni arrivavano sempre, sempre gli stessi: mia sorella, spirata tra le mia braccia.

Mi dilettavo a immaginare come avrei ammazzato Bones. Andava fatto a regola d'arte. Gli uomini come noi erano difficili da spezzare, ma io avrei trovato il modo di farlo crollare come tutti gli altri. Forse lo avrei scuoiato vivo. Magari gli avrei conficcato degli aghi negli occhi fino a renderlo completamente cieco. O forse avrei potuto tranciargli via l'uccello e costringerlo a guardare mentre lo davo in pasto a un branco di cani — ammesso che ci fosse abbastanza carne.

Tutte le mie azioni erano precedute da un'accurata pianificazione. Non ero impulsivo né impaziente. Non facevo la prima mossa fino a quando non ero assolutamente sicuro di quale sarebbe stata la decima.

*Avevo il pallino del controllo.*

Entrai in soggiorno e vidi mio fratello seduto sulla poltrona accanto al fuoco. In quel preciso istante Lars portò la colazione e il caffè per entrambi, apparecchiando la tavola in silenzio, con grazia e rapidità. Un attimo dopo si ritirò, chiudendo la porta alle sue spalle.

Mi accomodai nell'altra poltrona, senza toccare nulla di quel che c'era sul tavolo. Prima di rivolgerci una sola parola, aspettammo entrambi che Lars se

ne fosse andato. Mi fidavo dei miei dipendenti, ero convinto che si sarebbero portati i miei segreti nella tomba, ma ciò non significava che lasciassi trapelare volentieri le informazioni. «Che cosa vuoi?»

Conway si versò una tazza di caffè e appoggiò una caviglia sul ginocchio opposto. Era in giacca e cravatta perché veniva direttamente dallo stabilimento. Nonostante il nostro legame genetico, eravamo fisicamente molto diversi. Il suo volto non era scolpito quanto il mio, e la sua muscolatura massiccia lo faceva sembrare robusto. Io ero l'esatto contrario. Avevo lineamenti marcati e ben definiti, e un fisico asciutto e tonico. Preferivo decisamente l'aspetto forte e slanciato. Ero più agile, più veloce, e sapevo convogliare una forza notevole in un solo pugno. Per come la vedevo io, la corporatura massiccia di mio fratello lo rendeva più lento, e quindi ci metteva di più a reagire. Ecco perché quando lottavamo gli facevo sempre il culo. «Sei sempre così di cattivo umore di prima mattina? Mi spiace per il povero Lars…» Bevve il suo caffè, tenendo la tazza per il manico come un nobile.

«Sono sempre così di cattivo umore quando ti vedo». Mi versai il caffè e lo bevvi amaro, proprio come aveva fatto lui. Era il solo modo di gustarne veramente il sapore. Avevo detto a mio fratello che volevo restarmene da solo — svariate volte. L'unica persona di cui sopportavo la presenza era Lars. Non faceva domande. Non si sentiva in diritto di ricevere spiegazioni. Faceva il suo lavoro senza giudicare. Si limitava ad esistere accanto a me, era lì quando avevo bisogno di lui e spariva quando non era il benvenuto.

«Com'è andata la corsa?»

Detestavo i convenevoli. «Volevi discutere di qualcosa?»

«Sempre dritto al punto…» Dalla tasca interna della giacca tirò fuori un foglio di carta ripiegato. «Ho delle informazioni su Bones».

«Qualcosa di utile?» Forse aveva un rapporto speciale con uno dei suoi servitori. Forse aveva un debole per uno dei suoi dipendenti. Se c'era qualcuno a cui teneva, lo avremmo scoperto.

«In effetti, sì. Sembra che Bones abbia comprato un'altra schiava subito dopo…» Non terminò la frase, perché nessuno dei due aveva bisogno di udire il seguito. Non sbandieravamo le emozioni del nostro cuore, perché nessuno dei due aveva un cuore. «È americana».

«Qual è il punto?» Non mi interessava chi fosse la nuova vittima di Bones. Per il suo bene, potevo solo augurarle una morte rapida e indolore.

«Uno dei nostri infiltrati sostiene che lui l'abbia portata a visitare la sua fabbrica nel nord Italia».

Per poco non sputai il caffè. «Le ha fatto vedere tutto?»

Conway annuì. «A quanto pare, ha anche ammazzato un uomo che aveva perso i sensi per una crisi epilettica. Che esibizionista». Ridacchiò ed esaminò il foglio di carta. «Ma la parte più interessante deve ancora venire. Ha preso dei biglietti per l'opera per sabato questo. Indovina chi intende portarci».

Non mi occorreva una risposta. Bones aveva avuto schiave durante tutta la sua carriera. Dovevano restare in casa e non farsi mai vedere da anima viva. Faceva loro ciò che voleva e poi le gettava via. Non le mostrava mai in pubblico e le trattava come se fossero nient'altro che cani.

*Quella doveva essere speciale.*

«Tu cosa ne pensi?»

«Non ne sono sicuro», rispose Conway. «Ma mi viene da supporre che per questa qui abbia una particolare predilezione».

Ero giunto alla stessa conclusione.

«Non indovinerai mai quanto l'ha pagata».

Non avevo mai sentito di cifre che superassero il milione. «Un milione e mezzo?»

Sorrise, leggendo dal foglietto. «Tre».

Continuavo a reggere la tazza tra le mani, ma svevo smesso di bere. Mi stavano montando i fumi alla testa, ma non ci feci caso. Riuscivo a concentrarmi solamente sulla voce di mio fratello. «Tre milioni di dollari?»

Conway annuì. «Si è dato da fare per questa qui».

Non riuscivo a capacitarmene. Era l'offerta più alta che avessi mai sentito — per una schiava. Non aveva senso spendere tutti quei soldi per una schiava che sarebbe crepata entro un paio di anni.

«Le mie fonti dicono che lei è ultraterrena».

«Ultraterrena?»

«Bellissima. Divina. Stupenda. Roba dell'altro mondo. Uno dei miei uomini ha detto che era la donna più bella che avesse mai visto. Capelli lunghi castani, occhi azzurri, e un paio di gambe così lunghe che non vedi la fine». Fischiò sottovoce. «Adesso devo vederla con i miei occhi».

Le belle donne andavano e venivano. Ne avevo visto la mia buona dose. Ne avevo scopato la mia buona dose. Non esisteva una donna tanto bella da valere una simile somma di denaro. Forse ero semplicemente un uomo difficile da impressionare, ma non mi lasciavo incantare tanto facilmente. Il mio cuore era di pietra, batteva solo per pompare il sangue. Pulsava incredibilmente lento perfino negli spasmi della passione. Non ero interessato all'amore. Il mio corpo

era a malapena interessato al sesso. Mi interessava solo la distruzione. «Sono certo che non sia niente di straordinario».

«Beh, deve pur esserci qualcosa di straordinario in lei», rispose. «Perfino un uomo ricco come Bones è attaccato al suo denaro. Non avrebbe sborsato una somma simile senza una buona ragione».

«La bellezza sta negli occhi di chi guarda». Non aveva alcuna importanza quale fosse l'opinione di Bones. Eravamo entrambi uomini malvagi, ma in modi molto diversi. Soltanto perché lui credeva che quella donna valesse qualcosa, non significava che io sarei stato d'accordo.

«Credo che dovremmo dare un'occhiata di persona».

L'ossessione di mio fratello per le belle donne era irritante. Si faceva sempre guidare dal suo uccello duro nei pantaloni. Tenni i miei pensieri per me, tutelando la mia privacy come il più prezioso dei tesori. Nel mio ramo d'affari non c'era spazio per i sentimenti o l'affetto. Quando mi affezionavo a qualcuno, in genere finiva per lasciarci le penne. «Non potrebbe fregarmene meno di com'è questa donna». Bella o brutta che fosse, non faceva differenza per me.

«Voglio vederli insieme», replicò Conway. «Vedere come lui la tratta. Questo dovrebbe darci un indizio di cosa prova per lei».

In effetti, quella non era una cattiva idea. Se fosse stata solamente un'altra delle tante schiave, non l'avrebbe nemmeno portata lì. Si sarebbe seduta accanto a lui come un essere umano? O si sarebbe prostrata in ginocchio tutto il tempo, manifestando la sua obbedienza? Sarebbe andata avanti e indietro per portargli da bere tutta la sera? Perché mai Bones si sarebbe portato dietro lei, quando poteva benissimo farsi servire da uno dei suoi innumerevoli lacchè? Le domande mi stavano rodendo l'anima. «Dove siederanno?»

«Galleria di sinistra». Lesse dai suoi appunti. «È privata, perciò ancora meglio».

«Si è registrato sotto uno pseudonimo?»

«Esatto».

«Allora non sospetterà di noi». Avremmo potuto mandare uno dei nostri uomini, ma io e Conway eravamo personalmente coinvolti in quella faccenda. Dovevamo vedere Bones in azione con i nostri occhi. Dovevamo vedere tutto. Eravamo gli unici che avrebbero saputo trarre la giusta conclusione.

«No. Quel bastardo non sospetterà nulla».

# Capitolo 10

PEARL

«Stasera andiamo all'opera». Bones aprì le ante dell'armadio per mostrarmi lo splendido abito che avrei dovuto indossare. «Ci andremo dopocena. Danno uno dei miei spettacoli preferiti».

Un'altra occasione di uscire.

*Stentavo a credere a tanta fortuna.*

Avevo l'opportunità di uscire da quella casa soffocante, coi suoi scialbi muri pallidi e priva di qualsiasi decorazione; con quella sua moquette, sottile e a buon mercato, che sentivo ruvida sotto i miei piedi scalzi. Avevo l'opportunità di stare in mezzo alla gente, ascoltarla parlare in italiano — una delle più belle lingue che avessi mai sentito. Magari sarei riuscita ad informare qualcuno che ero stata rapita. Magari avrei potuto chiedere aiuto. E se ci fosse stata la polizia? Sarei riuscita ad avvicinarli? «Non sono mai stata all'opera».

«Ti piacerà. È una cosa di classe». Nonostante l'aspetto rude e i modi da psicopatico, aveva un lato culturale. La settimana prima aveva sparato in testa a un uomo, e ora voleva andare a sentire una cantante lirica.

«Grazie di avermi invitata». Mantenni la mia facciata, fingendo di sopportarlo ma allo stesso tempo conservando la mia combattività. A lui piaceva il fuoco che ardeva in me. Adorava essere lui a spegnere la mia fiamma.

«Voglio sfoggiarti davanti al mondo intero. Farai passare in secondo piano perfino le bellezze italiane che si trovano qui».

Era la prima volta che mi faceva un complimento — che non fosse rivolto alle mie tette o alla mia vagina. Era quasi dolce, in un modo deviato. Voleva sfoggiare la sua schiava davanti agli altri aristocratici della società. Ma

probabilmente voleva far credere che fossi lì con lui di mia spontanea volontà — non come prigioniera. «Di questo non sono sicura ma… grazie».

«Vestiti, che partiamo». Uscì dalla mia stanza, che ancora non aveva la porta.

«OK». Essere accondiscendente mi costava fatica, anche se lui non mi aveva ordinato di fare nulla. Però comportarmi come il suo giocattolino e eseguire i suoi comandi era una cosa che mi segnava profondamente, per quanto facesse parte del mio piano.

Dovevo ingoiare la mia irritazione e andare avanti. Una volta arrivata a teatro, avrei escogitato un modo di scappare. Un modo di liberarmi. Dovevo concentrarmi su quella prospettiva e tenere a freno la lingua. Dirgli ciò che voleva sentirsi dire fingendo di rispettarlo mi avrebbe salvato la vita.

*Potevo farcela.*

---

GIUNGEMMO A TEATRO, dove ci scortarono a una galleria privata. C'eravamo soltanto noi due e un cameriere alle nostre spalle, pronto a portarci qualunque cosa Bones avesse chiesto.

Ispezionai la gente tra il pubblico, osservando le donne in abito da sera e gli uomini nei loro smoking. La conversazione collettiva riempì l'auditorium, facendo riecheggiare qualche risata tra le pareti. Mi concentrai sul suono di quelle voci, sull'accento italiano delle loro parole. Non avevo mai udito una lingua più bella. L'unica lingua straniera che avevo sentito negli Stati Uniti era lo spagnolo. Anche se l'italiano era simile, aveva le sue peculiarità uniche.

Bones si voltò a guardarmi. Avevo al collo una collana di diamanti che mi aveva regalato lui, e indossavo un abito color foglia di tè che si intonava perfettamente alla mia carnagione chiara e ai miei capelli scuri. Era un abito lungo in raso, liscio sulla pelle. «A cosa stai pensando?»

Tenevo gli occhi puntati sulla stanza, osservando quel mare di gente. «Li sto ascoltando».

«Perché?»

«Mi piace come suona il loro accento. Adoro ascoltare questa lingua».

Lui passò dall'inglese all'italiano, rivolgendomi parole che non capii.

Lo fissai perplessa, non sapendo cosa stesse cercando di dirmi.

Notando la confusione nei miei occhi, tornò a parlare in inglese. «Posso insegnarti, se vuoi».

Era difficile credere che sapesse comportarsi in modo così raffinato dopo tutte le cose brutali che mi aveva fatto. Per tutta la settimana, mi aveva

posseduta ogni sera. Mi colpiva ancora, schiaffeggiandomi il sedere per eccitarsi, ma senza più farmi sanguinare come un tempo. Continuava a scoparmi nel culo perché sapeva che lo detestavo. Faceva cose imperdonabili, ma mai così terribili come quelle di prima. E quando Alfonso era passato di là per affari, Bones si era rifiutato di condividermi di nuovo.

*Di quello ero grata.*

Il piano stava funzionando. Se anche non fossi riuscita a scappare, per lo meno la mia situazione era migliore di prima.

Bones continuava a fissarmi in attesa di una risposta.

Finalmente trovai le parole. «Mi piacerebbe. Mi piacerebbe molto capire cosa stia dicendo la gente».

«Una lingua è più bella quando non capisci cosa stia dicendo la gente», asserì lui con una risatina. «Inglese, italiano, francese… Non fa differenza. Tutti parlano delle stesse cose. Sono tutti malvagi».

*Da che pulpito!*

Un cameriere si fece avanti tenendo una mano dietro la schiena. «Del vino? Champagne?»

Non mi era mai permesso ordinare per conto mio. Decideva tutto Bones. «Prendiamo due bicchieri di vino. Ma nulla che provenga dai vigneti Barsetti». La sua voce si fece crudele nel pronunciare quel nome. «Rosso».

«Sì, Signore». Il servitore sparì dietro la tenda e andò a prenderci da bere. Un attimo dopo tornò con una bottiglia di vino italiano, che ci versò nei rispettivi bicchieri. «Nient'altro, Signore?»

«No». Bones lo congedò con un gesto della mano e il cameriere si ritirò senza una parola.

PRESI il bicchiere e bevvi un sorso. L'alcol mi serviva a mantenere i nervi saldi. Dovevo escogitare un sistema per andarmene da lì. Se avessi potuto allontanarmi da lui anche solo per un minuto, forse avrei trovato il modo di fuggire. Ma non potevo affrettare le cose. Dovevo essere paziente. «Come mai non ti piace il vino dei vigneti Barsetti?»

«Perché è piscio di cavallo». Il suo tono divenne minaccioso, rifiutando di affrontare l'argomento. «Adesso chiudi il becco e bevi il tuo vino».

Mi sforzai di non reagire a quell'ostilità improvvisa e tenni lo sguardo basso. Avevo toccato un argomento di cui non gradiva discutere e presi nota di quell'informazione:

*avrebbe potuto tornarmi utile in futuro.*

# Capitolo 11

## Crow

«Le luci sono spente e si è appena alzato il sipario». Conway sbirciò attraverso il piccolo pannello divisorio sul soffitto. «Ci siamo, via libera».

Tirai il pannello e lo feci scorrere per il condotto di ventilazione, aprendo uno spiraglio di una trentina di centimetri. Eravamo affacciati direttamente sul pubblico, dalla parte sinistra del palco. La voce acuta della cantante lirica riecheggiò nel condotto, risuonandoci nelle orecchie.

«Canta da schifo», disse Conway. «Non capisco cosa ci sia di bello nell'opera».

A me piaceva invece. Se non fosse che detestavo la gente così tanto, ci sarei andato più spesso. «Chiudi il becco e facciamo quello per cui siamo venuti».

Estrasse l'asta telescopica con la fotocamera all'estremità. La fece penzolare fuori dal pannello, sospesa sopra la folla, però all'altezza del soffitto, dove nessuno l'avrebbe notata.

Io tirai fuori il mio cellulare e controllai lo schermo, dove appariva in tempo reale ciò che la fotocamera registrava. «Più a destra».

Conway premette i pulsanti sull'asta di prolunga per regolare la posizione della fotocamera.

«Fai zoom».

Mise a fuoco le lenti, inquadrando la galleria dove sedevano Bones e la sua accompagnatrice.

«Un po' più a destra».

Regolò la posizione, brontolando sottovoce. «Va bene così?»

Cambiai le impostazioni di luminosità sullo schermo per migliorare la

qualità dell'immagine. Quando li catturai entrambi all'interno dell'inquadratura, mi bloccai. Non avevo più visto Bones da quella notte e, quando lo guardai, mi ricordai della rabbia rinchiusa profondamente dentro di me. Mi tornò alla mente come aveva estratto quella pistola dalla giacca e aveva sparato a Vanessa alle spalle, dritto in testa.

Mi tremarono le mani.

«Allora, va bene così?» Ripeté Conway.

Il mio sguardo si spostò sulla donna accanto a lui. Indossava un abito color foglia di tè, realizzato a mano da uno stilista, che aderiva al suo corpo come se fosse fatto su misura per lei. Aveva spalle strette e arrotondate e braccia snelle ma toniche. Probabilmente faceva qualche attività fisica nel tempo libero, tiro con l'arco o arrampicata forse. Il parapetto della galleria nascondeva alla vista la parte inferiore del suo corpo.

I miei occhi si spostarono sul suo collo sottile. Nell'incavo della gola risplendeva un diamante vistoso su una collana d'oro bianco. Era un gioiello troppo sfarzoso e costoso perché se lo fosse comprata lei. Doveva essere un regalo. E Bones non faceva regali alle sue schiave… Le prendeva e basta.

La guardai in viso e vidi due occhi azzurri che non manifestavano alcun interesse per ciò che stavano osservando. Aveva la mente altrove, persa nel suo mondo. Le labbra erano color rubino per via del rossetto, mentre gli occhi risaltavano luminosi per il trucco. I capelli erano pettinati in boccoli lucenti che le incorniciavano il volto espressivo. Era effettivamente bella come diceva la gente.

*Ma ancora non ero impressionato.*

«Crow!»

«Che c'è?» Mi voltai verso di lui, seccato per quel baccano. «Chiudi quella cazzo di bocca o ci sentiranno».

«La fotocamera è a posto, sì o no? Te l'ho già chiesto due volte».

«È a posto. Guarda qua». Gli passai il mio telefono.

Lui continuò a reggere l'asta di prolunga con una mano sola e con l'altra prese il mio cellulare. Fischiò tra sé e sé, proprio come aveva fatto la settimana prima.

Roteai gli occhi.

«Dannazione, è proprio bella».

Guardai giù verso il palco e vidi la cantante che eseguiva il suo brano a pieni polmoni, col petto che le si gonfiava ad ogni nota. La musica era triste. Potevo capire ogni parola della canzone, che riecheggiava col dolore

dell'amore e della perdita. Conoscevo quella sensazione fin troppo bene.

«Me la spasserò un mondo con lei. Mi succhierà il cazzo così forte da farla soffocare».

Gli strappai di mano il telefono. «A questo penseremo più tardi. Non abbiamo ancora stabilito se lui provi qualcosa per lei».

«Non hai notato il fottutissimo diamante che porta al collo?» domandò. «Quella cosa si trovava sul Titanic prima che affondasse».

«Però non si toccano».

«Che importa?» chiese. «Sono insieme a un appuntamento. Sappiamo cosa fa Bones con le sue schiave. Non le porta certo fuori per una seratina in città. E chiaramente non teme che lei possa scappare».

Osservai il petto di lei sollevarsi e riabbassarsi sotto un peso invisibile. Aveva la bocca leggermente aperta e teneva gli occhi fissi sul palcoscenico, ma non sembrava lo stesse realmente guardando. Anche senza conoscerla, potevo indovinare cosa le stesse passando per la mente. «Proprio adesso sta pensando a scappare».

«Cosa te lo fa credere?»

Diedi un colpetto sullo schermo con le dita. «Ha il viso arrossato, il fiato corto… Ci sono tutti i segnali. È nervosa. È spaventata».

«Magari è spaventata semplicemente perché ha un pazzo psicopatico seduto accanto».

«No. Tenterà la fuga».

«Non sarebbe un'idea furba… Lui ha delle guardie fuori dall'edificio. Quando la acciufferà, è possibile che la uccida. Le consiglierei di restarsene tranquilla finché non la tireremo fuori da lì».

«Come se le convenisse stare con noi».

Conway fece spallucce. «Almeno noi siamo belli. Magari non le dispiacerà succhiarci i nostri bei piselloni».

Guardai il mio orologio. «Andrò ad aspettare nella lobby, giusto in caso che ci provi».

«E cosa pensi di dirle?» chiese, incredulo.

«Non lo so. Mi inventerò qualcosa. Tu resta fermo qui e avvisami quando farà la sua mossa».

«Sei davvero così sicuro che tenterà qualcosa?»

Mi riavviai lungo il condotto di ventilazione. «Sono bravo a leggere le persone».

«È per questo che le odi così tanto? Perché leggi i loro pensieri?»

Ridacchiò come se fosse una battuta.

In realtà, aveva messo il dito sulla piaga. «Tu tienimi informato e basta».

# Capitolo 12

PEARL

Fissavo il palcoscenico illuminato e vedevo i ballerini volteggiare, esibendosi in un genere di performance al quale non credevo avrei mai avuto il privilegio di assistere. Quel teatro era antico come l'Italia stessa, intriso di storia. Gli affreschi sul soffitto potevano essere stati realizzati solamente da un genio, mentre l'intricata fantasia della moquette mi faceva sentire onorata del semplice camminarci sopra.

*Ciò nonostante, tutto quello che volevo era fuggire.*

Ormai lo spettacolo era quasi a metà e io avevo sprecato tutto quel tempo seduta lì. Se mi fossi assentata per andare alla toilette, avrei potuto strisciare fuori dalla finestra. Non potevo passare dall'ingresso principale perché probabilmente Bones aveva messo degli uomini di guardia. Però, se fossi sgattaiolata fuori in qualche altro modo, probabilmente sarei riuscita a correre via.

Ero piuttosto veloce.

Ma ero terrorizzata. Avevo paura che, se avessi fallito, avrei mandato in fumo il rapporto che avevo tanto faticosamente mitigato. Lui si sarebbe vendicato su di me e sarebbe diventato più spietato che mai. Avrebbe anche potuto uccidermi, in preda alla rabbia per il mio tradimento dopo che si era in qualche modo fidato di me. Valeva davvero la pena rischiare? E se lui mi stava mettendo alla prova? Se si aspettava che cercassi di fuggire?

*Non riuscivo a decidermi.*

*Non sapevo cosa fare.*

Il cuore mi batteva all'impazzata e mi sudavano le mani. Avevo la gola

secca e deglutivo a fatica. Non toccai più neppure il vino, perché non riuscivo a parare giù nulla. Bones era assorto nello spettacolo, ignaro del dibattito che aveva luogo dentro di me.

Se quella sera fossi tornata a casa con lui, avrei dovuto sottomettermi. Mi avrebbe infilato un dildo nel culo e poi scopato la fica. Non avrebbe usato lubrificante, apposta per farmi male. Probabilmente mi avrebbe imbavagliata per soffocare le mie grida. L'unico modo in cui avrei potuto attenuare il dolore era toccarmi il clitoride cercando di immaginare scene sexy, tipo pensare a Jacob quando il sesso era piacevole. Allora non mi avrebbe più fatto così male, ma avrebbe pensato che ero bagnata per lui… quando invece ero solo disgustata.

*Non potevo tornare a quella vita.*

*Non volevo.*

*Dovevo andarmene da lì, quella sera stessa.*

«Con permesso, devo andare alla toilette». Mi alzai, aspettandomi che mi fermasse. Mi aspettavo che mi afferrasse per il polso e mi tirasse giù a sedere.

*Invece mi lasciò andare.*

Mi allontanai, sentendo i muscoli della schiena irrigidirsi mentre mi dirigevo verso le scale. Mi chiesi se mi stesse guardando, se mi stesse fissando il sedere che ondeggiava sotto al vestito. Mi chiesi se si fidasse sul serio di me.

Non avevo tempo di ripensarci. Andai avanti.

Scesi le scale e mi guardai intorno nella sala. Nessuno mi stava osservando. Nessuno sembrava far caso a me. Pareva non ci fossero uomini in agguato — almeno non di quelli che lavoravano per Bones.

Fu allora che notai l'uomo al bar.

Stava appoggiato al bancone, con una mano in tasca. Indossava un completo scuro e, sotto la giacca, una camicia col colletto grigia e una cravatta color foglia di tè. C'era un motivo disegnato, ma era troppo intricato perché riuscissi a distinguerlo. Il suo completo nero mi ricordava gli uomini che venivano a trovare Bones. Ma quella cravatta rassicurante era qualcosa che nessuno di quei tizi avrebbe mai indossato.

Era decisamente un uomo alto, sopra il metro e ottanta. Aveva gambe lunghe con le cosce muscolose e spalle larghe come le ali di un'aquila. Aveva mani virili, con le dita lunghe e forti. Il fisico era slanciato e asciutto, un concentrato di muscoli, tendini e pelle. Sembrava atletico: il tipo d'uomo che, per quanto scotch bevesse, non ingrassava mai.

Il mio sguardo risalì lungo il suo collo, cercando un indizio di pericolo nel

suo aspetto. Aveva una mascella forte, marcata e rigida, ricoperta da un'ombra di barba che pareva incolta. Se ci avessi fatto scorrere sopra la mano, avrei sentito lo sfregamento. Aveva labbra interessanti: sottili e serrate con forza, che lo facevano sembrare evidentemente insoddisfatto di qualcosa.

Mentre esaminavo il suo volto, mi accorsi che mi stava guardando. Teneva gli occhi verde muschio fissi su di me, scrutandomi come se sapesse esattamente chi fossi. Aveva i capelli castani tagliati corti, pettinati con cura in modo da farlo sembrare slanciato ed elegante. Per quanto calmo e garbato apparisse, i suoi occhi erano implacabili.

*Era un uomo bellissimo.*

*E terrificante.*

Voltai la testa, anche se era troppo tardi per fingere di non averlo notato. A prima vista, non sembrava che lavorasse per Bones. Ma ciò non significava che non avesse anche lui i suoi subdoli progetti.

*Nessuno in quel paese era una brava persona?*

Entrai nel bagno e sentii la porta richiudersi alle mie spalle. Non si vedevano piedi sotto le ante dei gabinetti, perciò capii che ero sola.

*Sola.*

Ce l'avevo fatta. C'ero riuscita. Mi tremavano le mani dall'agitazione e quasi dimenticai come si fa a respirare. Riuscivo a sentire sulla lingua il sapore della libertà. Il mio piano per ingannare Bones aveva funzionato e io sarei fuggita.

*Ce l'avrei fatta.*

In alto, sopra i lavandini, c'era una finestra. Non era larga, però era lunga. Se fossi riuscita ad arrivare lassù e aprirla, avrei potuto infilarmici e scavalcarla. Probabilmente conduceva in strada, a un livello del terreno rialzato rispetto al teatro. Non dovevo far altro che lanciare via i tacchi e mettermi a correre.

Senza riflettere oltre, mi liberai delle scarpe con un calcio.

«Non farlo».

Per poco non mi venne un infarto quando lo udii. Chiuse a chiave la porta e venne avanti. Il colore della cravatta era intonato al mio vestito. Se ci avessero visti insieme, ci avrebbero presi per una coppia. Aveva pronunciato solo due parole, ma i suoi occhi dicevano molto di più.

«Lavori per Bones?»

Non mi rispose. «Il tuo piano è stupido. Nell'istante in cui sgusci fuori da quella finestra, i suoi uomini ti vedranno. E lui ti ucciderà».

Come sapeva ciò che stavo per fare? Come sapeva degli uomini di Bones?

Perché mi stava mettendo in guardia? «E tu chi diavolo sei?»

«Fai quello che devi fare in bagno e poi torna indietro».

«Perché dovrei fidarmi di te?» Non potevo tornare da quell'uomo terrificante. Non potevo.

«Non ti ho detto di fidarti di me. Non dovresti fidarti mai di nessuno. Come credi di essere finita in questo casino, tanto per cominciare?»

«Come, prego?» Sbottai. «Mi stai aiutando o insultando?»

«Non ti stavo aiutando neanche per un attimo. Soltanto insultando. Adesso fa' come dico, o te ne pentirai».

«E a te cosa importa?»

«Non mi importa». Mi lanciò un'occhiata più gelida dell'inverno stesso, dopodiché uscì, sbattendo la porta alle sue spalle con un colpo.

Io rimasi in piedi davanti al lavandino, col mio riflesso che mi guardava nello specchio. Non avevo idea di cosa diavolo fosse appena successo. Non ero nemmeno sicura che fosse accaduto per davvero. Mi ero forse immaginata tutto? Mi stavo inventando un pretesto per non fuggire?

Adocchiai la finestra sul soffitto ed emisi un sospiro profondo. Non avevo idea di chi fosse quel tale, ma non lavorava per Bones. Perché era venuto lì a parlarmi? Come faceva a sapere che volevo tentare la fuga? Forse conosceva Bones per vie traverse. Forse lo odiava quanto lo odiavo io. Ma se avesse davvero voluto aiutarmi, non avrebbe forse chiamato la polizia? Non mi avrebbe prestato il suo telefono?

*Ero così dannatamente confusa.*

Afferrai il bordo del lavandino cercando di decidere cosa fare. Quell'uomo sapeva esattamente cosa avevo intenzione di fare, e non lo avevo mai incontrato prima. Se era ovvio per lui, allora probabilmente era ovvio anche per Bones.

*Dovevo tornare indietro.*

Non volevo. Il mio sangue urlava di protesta al solo pensiero. La libertà era così vicina, appena oltre quella finestra.

*Ma sapevo che non ce l'avrei mai fatta.*

I singhiozzi che avevo soffocato nel profondo del mio petto minacciarono di esplodere, ma non glielo permisi. Li tenni rinchiusi dentro di me, rifiutandomi di cedere alla disperazione. Non c'era tempo per abbandonarsi all'autocommiserazione. Forse quel piano era fallito, ma ce ne sarebbe stato un altro. E se anche quello fosse fallito, un altro ancora ne sarebbe subentrato. Non avevo intenzione di arrendermi. In un modo o nell'altro, avrei trovato una

via d'uscita.

Tornai da Bones, da brava schiava obbediente. Risalii le scale e tornai a sedermi al mio posto, come se non avessi appena tentato di scappare dalla sua viscida morsa. Non avevo fatto altro che andare alla toilette e ritoccarmi il trucco. Non avevo incontrato uno sconosciuto che mi aveva detto di tornare in galleria. Gli ultimi dieci minuti della mia vita erano stati privi di eventi di rilievo.

Bones voltò leggermente la testa verso di me per osservarmi. Il suo sguardo era inquietante, come se si fosse aspettato che accadesse qualcosa. Forse era stato un test, dopotutto.

*E io l'avevo superato.*

---

LA SETTIMANA PASSÒ NELLA ROUTINE.

Bones rincasava dal lavoro, mi legava e mi scopava, poi tornava nel suo ufficio e trascorreva il tempo in solitudine. Lo rivedevo a cena, dopodiché mi scopava un'altra volta prima di andare a dormire.

*Quella era la mia vita.*

Il mio tempo era occupato dai pensieri. Chi era il tipo che era entrato nel bagno come fosse casa sua? Si era rivolto a me come se io lo irritassi, eppure era stato lui a decidere di venire a parlarmi.

*Non aveva alcun senso.*

Perché mi aveva messa in guardia?

Sapeva cosa sarebbe accaduto. Quando ero tornata a sedermi al mio posto, Bones mi aveva guardata con occhi nuovi. Si era aspettato che cercassi di fuggire. Probabilmente ci sperava, così poi avrebbe potuto pestarmi a sangue.

*Invece Mr. Mistero con la sua cravatta color foglia di tè mi aveva messa in guardia.*

La cosa mi stava facendo uscire di testa. Era un altro problema senza una soluzione. Cosa ci guadagnava ad aiutarmi? Che ricompensa ne avrebbe avuto? Nessuna che riuscissi a immaginarmi. Quando arrivavano degli ospiti in casa, li esaminavo uno per uno, in cerca dell'uomo con la cravatta color foglia di tè.

*Ma lui non si fece mai vedere.*

Non avrei trovato pace fino a quando non avessi scoperto la verità. Dovevo sapere se era un alleato o un nemico. Non poteva certo essere un amico, altrimenti avrebbe chiamato la polizia. Ma non poteva nemmeno essere un nemico, altrimenti mi avrebbe lasciata sgusciare fuori da quella finestra.

*Mi stavo forse perdendo qualcosa?*

A CENA io e Bones mangiammo insieme in silenzio. C'era il suo piatto preferito: lasagne e pane all'aglio. Detestavo le mie condizioni di vita e l'uomo che mi violentava ogni giorno, ma non potevo negare che il cibo fosse ottimo. Almeno quella era una cosa di cui essere grata.

«Credevo che avresti cercato di scappare».

La frase venne fuori dal nulla e non potei trattenere una contrazione della mano, per quanto lieve. Tenni gli occhi incollati sul cibo, senza curarmi di guardarlo. Non avevamo parlato granché da quella sera dell'opera. L'unica volta che mi aveva rivolto la parola era stato quando mi aveva chiamata una sporca passerina — la sua sporca passerina. «Come, prego?»

«A teatro. Credevo che avresti cercato di scappare». Continuava a mangiare come se quella conversazione non fosse provocatoria. Sotto molti aspetti, in effetti, non lo era. Se lo fosse stata, la mia testa sarebbe finita sbattuta contro il tavolo.

«Perché avrei dovuto?» Ero diventata un'ottima bugiarda da quando avevo iniziato a vivere lì. Quando c'era in gioco la mia vita, facevo follie per sopravvivere. «So quanto sei potente. Me lo hai mostrato. Dove potrei andare? Quanto lontano potrei arrivare prima che mi trovi?»

Doveva essere la risposta giusta, perché i suoi occhi si illuminarono di piacere. Adorava che lusingassi il suo ego, anche se gli stavo soltanto leccando il culo. Adorava sapere di avere il controllo assoluto su di me — ovunque io andassi. Non feci finta di non voler fuggire. Mi limitai a dargli la spiegazione che voleva sentire — e funzionò. «E brava la mia passerina».

*Ancora non mi ero abituata a quel nomignolo.*

«Sei più intelligente di quanto pensassi. Il fuoco brucia ancora nei tuoi occhi, meno impetuoso ma comunque acceso. Però la tua mente prende decisioni sagge. Capisci quando sei in svantaggio e sai quando piegarti. È questo che fa una schiava intelligente. Le altre non erano mai così sveglie».

Volevo conficcargli il coltello in gola. Volevo recidergli la carotide e guardarlo morire dissanguato. Quando mi mancava di rispetto, volevo ucciderlo. Ma quando parlava delle sue schiave precedenti e di quanto fossero deboli, mi mandava su tutte le furie. Il fatto che le avesse uccise con tanta facilità, gettate vie come fossero un preservativo usato, mi faceva imbestialire. Non volevo vendicarmi soltanto di ciò che aveva fatto a me. Volevo vendicarmi di ciò che aveva fatto a tutte le altre.

Sapevo di dovergli rispondere, dal momento che mi stava fissando con

aspettativa. «Magari un giorno potresti darmi potere».

«E perché dovrei?» Ridacchiò come se l'idea fosse comica.

«Beh, hai intenzione di restare single a vita? Non hai mai pensato di farti una moglie? Dei figli?» Le parole mi bruciarono la gola quando le pronunciai. Più lo odiavo, più mi era difficile riuscire a manipolarlo.

«Una moglie?» chiese. «Perché mai dovrebbe essere una posizione di potere?»

«La signora Bones?» Domandai. «Sposata con l'uomo più ricco e più criminale del pianeta? Credo che un titolo del genere presupponga automaticamente potere. Presuppone rispetto. Privilegi. Potrebbe andarsene in giro a sparare in testa a chiunque senza la minima conseguenza. Potrebbe allevare i tuoi figli insegnando loro a rispettarti, a temerti. Sembra una posizione per cui qualunque donna ucciderebbe».

La sua cena era stata consumata solo a metà, ma lui non vi prestava più attenzione. Mi osservava con interesse, ripetendo le mie parole nella sua mente. «Credo di capire adesso».

Capire cosa? Sapeva ciò che stavo tentando di fare?

«Quando sei arrivata qui mi odiavi. Ma ora sei invidiosa della mia ricchezza. Del mio potere. Vuoi una parte del potere tutta per te — perfino se questo implica sposarmi».

*Qualunque cosa, pur di impedirgli di ficcarmi un dildo su per il culo.*

«Suppongo di non essere poi tanto ripugnante, dopotutto. Credo tu abbia imparato come funziona il mondo reale». Bevve il suo vino. «Ammiro la tua ambizione. Non sono molte le donne che ne hanno».

*Io sono piena di ambizione — quella di ucciderti.*

«Ho preso in considerazione l'idea di prendere moglie, ma non ho mai trovato una donna degna di tale posizione. Forse adesso l'ho finalmente trovata». Fece tintinnare il bicchiere contro il mio per un brindisi.

Bevvi, sperando che le cose si stessero mettendo meglio per me. Se fossi diventata sua moglie, mi avrebbe trattata ancora come una schiava? Mi avrebbe permesso di uscire di casa da sola? Perché a quel punto avrei potuto decisamente scappare. «Proprio così».

# Capitolo 13

CROW

«Ora sappiamo dove si trova». Conway piazzò dei segnaposto sulla mappa. «Due ingressi. Uno davanti e uno sul retro. Propongo di far saltare in aria il cancello anteriore con delle granate e dare a Bones una bella batosta».

«Non credi che le granate sarebbero troppo ovvie?»

«Come altro entriamo sennò?»

«Che ne dici di arrampicarci, pigrone?» Mio fratello non si fermava mai a riflettere. Optava sempre per l'alternativa più semplice, nonché più distruttiva.

«E ti aspetti che trenta uomini scavalchino il cancello senza farsi notare?» chiese, incredulo. «No. Bombardiamo il cancello, entriamo con le auto e facciamo fuori tutti gli uomini all'ingresso anteriore. Accadrà tutto così in fretta che non avranno neanche il tempo di capire chi li attacca».

«E questo darà a Bones la possibilità di scappare».

«Non se entriamo immediatamente».

Mi appoggiai allo schienale della sedia e mi posai le dita sulle labbra. «Che ne dici se bombardiamo il cancello proprio come hai proposto tu? I ragazzi si precipitano dentro e fanno fuori le guardie all'ingresso anteriore. Però nel frattempo noi scavalchiamo la recinzione di lato e facciamo irruzione nello stesso identico momento».

«Tipo un diversivo?»

«Precisamente».

«Niente male».

«Prendiamo la ragazza e filiamo via».

«E Bones?»

Lo fissai in silenzio, riflettendo.

«Lo ammazziamo o che?»

L'idea era allettante. Dopo tutto quello che aveva fatto alla mia famiglia, non ero sicuro di poter rinunciare a quell'opportunità. Ma se fosse morto, sarebbe stato troppo facile. Non avrebbe sofferto. Si sarebbe semplicemente beccato un proiettile alla nuca. Era una fine troppo generosa per lui. «No».

«Sul serio?»

Scossi la testa. «Voglio che passi ogni singolo giorno della sua vita a preoccuparsi per la sua schiava. Voglio che gli venga da vomitare al solo pensiero delle cose orribili che le staremo facendo, le stesse cose che lui ha fatto a Vanessa. Voglio rovinare il suo investimento, deprezzare così tanto il valore della ragazza che lui non la rivorrà neppure indietro».

Conway annuì e sulle sue labbra si formò un sorriso. «Mi piace l'idea. Mi piace un sacco».

«Vediamo di definire questo piano alla svelta. Voglio metterlo in atto il prima possibile».

«D'accordo», rispose. «Voglio scoparmi quella sua schiava il prima possibile».

# Capitolo 14

## Pearl

*Non volevo certo diventare la signora Bones.*

*Dannazione, che nome orribile!*

Quando la polizia mi avesse chiesto il perché, avrei spiegato che non avevo avuto altra scelta. Era indispensabile che lui si fidasse di me. Una volta guadagnata la sua fiducia, mi sarei defilata.

*Me la sarei data a gambe.*

La mia vita in quella casa diventava sempre più monotona. Non avevo niente da fare mentre lui era a lavoro. Niente internet, niente giochi e nemmeno libri. Non facevo altro che starmene sdraiata a letto ad aspettare che il tempo passasse.

Osservavo il sole spostarsi nel cielo, cercando di capire se lo vedevo davvero muoversi o no. Provavo a misurare il suo spostamento con il pollice, tenendo un occhio chiuso, ma nemmeno quello funzionava.

*Mi mancava la mia vita di un tempo, a casa mia.*

Mi mancava lavorare. Mi mancava la città. Mi mancava Jacob. Speravo che stesse bene. Quegli uomini volevano soltanto me, per potermi vendere, perciò dubitavo che avessero fatto qualcosa a Jacob, più che rapinarlo. Probabilmente era riuscito a tornare a casa — sano e salvo. Speravo solo che non passasse tutto il tempo a preoccuparsi per me. Non c'era nulla che potesse fare per aiutarmi, perciò tanto valeva che non ci pensasse.

Quella sera io e Bones cenammo insieme come al solito. Non è che parlassimo davvero, perciò non ero sicura del perché mi volesse lì. Non mi raccontava del suo lavoro. Le uniche informazioni che mi aveva dato risalivano

a quel giorno alla fabbrica. Sapevo che fabbricava armi e le vendeva.

*Ma non occorreva che sapessi nulla di più.*

Da quanto avevo capito, non aveva amici né famiglia. Non c'erano fotografie alle pareti né album sepolti sullo scaffale di una libreria. C'erano a malapena segni di vita in quella casa.

Mi domandai come fosse diventato ciò che era. Era un mostro, ma… lo era sempre stato? O era una persona normale una volta? Non avrei mai avuto una risposta. Non avrebbe cambiato nulla, comunque, perciò chiedere non aveva senso.

Bones tagliò il pollo e lo mangiò lentamente, tenendo lo sguardo fisso sul piatto tutto il tempo. A cena beveva vino, e in genere si scolava tre o quattro bicchieri ogni sera. Ci impiegava di più a venire quando era ubriaco, il che prolungava ulteriormente la mia agonia.

Fissai il mio coltello e considerai seriamente di pugnalarmi. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che mi si presentasse un'altra opportunità di fuggire. E se non fossi mai riuscita ad andarmene? Se avessi vissuto lì per tutto il resto della mia vita? Avrei decisamente preferito la morte, piuttosto.

Afferrai il coltello per il manico e lo tenni fermo, pensando a come sarebbe stato morire. Si diceva che fosse terrificante e doloroso scivolare per sempre nell'oscurità. Ma io credevo piuttosto che sarebbe stato sereno.

Bones mi adocchiò la mano, osservando i miei movimenti. Ancora non si fidava di me. Forse non si sarebbe mai fidato. «Che stai facen—»

Un'esplosione mandò in frantumi i vetri delle finestre e fece tremare il pavimento sotto ai nostri piedi. I piatti e l'argenteria caddero per terra e la candela si ribaltò, dando fuoco alla tovaglia.

«Che cazzo succede?» Bones balzò in piedi e prese la pistola che teneva in tasca.

Non mi ero mai trovata nel bel mezzo di una sparatoria, ma sapevo cosa fare. Rovesciai il tavolo e lo usai come scudo per proteggermi dai proiettili che volavano per la stanza. Degli uomini gridavano mentre imperversava la battaglia. Non sapevo se provenisse dall'interno o dall'esterno della casa. Esplose tutt'intorno a me, inghiottendomi interamente. Mi tappai le orecchie con le mani perché il rumore degli spari era assordante.

Esplosero altri colpi di pistola e altre grida. Bones dava ordini ai suoi uomini, mentre un altro tizio radunava i suoi soldati. Senza neppure alzare lo sguardo oltre il tavolo, sapevo che sarebbe stata una battaglia sanguinosa.

*Ti prego, fa che uccidano Bones.*

*Ti prego.*

«Dove diavolo è lei?» sbraitò un uomo.

«Come faccio a saperlo?» rispose un altro.

*Stavano cercando me?*

*Qualcuno era venuto a salvarmi?*

Forse Jacob si era rivolto alle autorità e loro avevano seguito le mie tracce fino a lì? Mi stavano liberando? Era la fine della mia prigionia? Sembrava troppo bello per essere vero.

Un uomo apparve dal mio lato del tavolo, reggendo una pistola in mano. Aveva capelli castano scuro e occhi verdi. Aveva lineamenti marcati e la mascella rigida. In un istante lo riconobbi.

*Era lui.*

«Forza, vieni». Gridò sopra il rumore degli spari. «Adesso».

Non me lo feci ripetere due volte. Quell'uomo era lì per salvarmi. A teatro mi aveva osservata per ottenere informazioni sul mio carceriere. Sicuramente lavorava per le autorità italiane. O forse era della CIA. Non me ne importava. Mi stava portando via di lì: nient'altro aveva importanza.

Mi spostai al suo fianco e lui mi prese la mano. Era così piacevole la sensazione di essere toccata in maniera normale, senza implicazioni sessuali né costrizioni. Quella era una mano tesa in mio aiuto. Lui era lì per soccorrermi, per liberarmi.

*Mi veniva da piangere.*

Sbirciò da sopra il tavolo finché la via non fu libera. «Bene. Muoviamoci». Mi trascinò con sé, tenendo la pistola pronta a sparare in caso di bisogno. La maggior parte delle guardie di Bones era stata eliminata, ma quell'uomo aveva comunque fretta di andarsene da lì.

Uscimmo dalla fiancata della casa e lui aprì la porta posteriore di un SUV. «Sali».

Saltai in macchina, trattenendo le lacrime. Stavo tornando a casa. Stavo tornando da Jacob. Dai miei amici. Di lì in poi sarebbe andato tutto bene. Vivere con quel demonio era stata una tortura, ma in qualche modo ne ero uscita.

«Filiamocela!», ordinò.

L'autista partì in direzione della strada; con una rapida svolta la imboccò e premette sull'acceleratore.

La casa di Bones non era più in vista. Sparita dalla mia visuale, era solo un ricordo lontano e doloroso. Potevo respirare di nuovo. Non avrei mai più

avuto quell'essere disgustoso sopra di me. Non avrei mai più dovuto prendergli l'uccello in bocca. Ero di nuovo una donna libera.

*Libera.*

«Non so come ringraziarti!» Ero così felice che mi sporsi per abbracciare il mio salvatore. Era stato coraggioso a fare irruzione in quella casa solo per salvarmi. Quel genere di eroismo era una cosa rara. Lo apprezzavo più di quanto le parole potessero esprimere.

«Stammi lontana!» Mi spinse via, disgustato dal mio tocco.

«Scusa…» Non era mia intenzione far incazzare l'uomo che aveva appena rischiato la sua vita per me.

«Non ringraziarmi».

Per lo meno era umile. «Mi hai salvata. Come potrei non ringraziarti?»

Dalla tasca posteriore tirò fuori un paio di manette e in un lampo me le chiuse intorno ai polsi. «Non ti ho salvata».

Un'ondata di panico mi assalì, ancora una volta. Fissai quei bracciali metallici alle mie mani, incapace di capire cosa stessi guardando. Che diavolo stava succedendo?

«Hai appena lasciato un mostro, solo per trovarne un altro».

Cercai di sfilarmi quei cosi dai polsi con l'uso del sudore. Iniziai a urlare, andando in iperventilazione. Che diavolo stava succedendo? Perché continuavano tutti a trattarmi come un animale? Perché pensavano di avere il diritto di fare di me ciò che volevano? «Lasciami andare subito». Gli sferrai un calcio sulla gamba più forte che potei. «Ti romperò l'uccello alla prima occasione».

Estrasse una siringa dalla tasca e tirò via il cappuccio coi denti.

*No.* Detestavo essere drogata. Odiavo non sapere cosa mi succedeva. Perdere ogni genere di controllo. «Fermo. Fermati!» Mi ritirai rapidamente contro il finestrino opposto. «Starò buona. Non iniettarmi quella roba».

Rimise il cappuccio alla siringa e se la rinfilò nella tasca. «Fai un solo rumore e ti becchi l'ago». Fissò fuori dal finestrino, con le spalle rilassate. Dopo tutto il casino che c'era stato alla villa, sembrava quasi annoiato.

Prima mi ha messo in guardia su Bones, ma poi mi ha tirato fuori da lì solo per tenermi per sé. Com'era possibile che quei criminali la facessero franca? Avevo così tante domande, ma non potevo farne nessuna, non senza il timore che quell'ago mi venisse conficcato nel collo.

Guardai fuori dal finestrino, sforzandomi di rimanere calma. Le lacrime mi bruciavano agli angoli degli occhi, ma mi rifiutavo di lasciarle scorrere.

Quell'uomo non poteva essere peggio del mostro che avevo appena lasciato. Non era possibile. Ovunque fossi diretta, sarebbe stato meglio del posto in cui stavo prima.

Dovevo solo continuare a ripetermelo.

*E sforzarmi di crederci.*

# Capitolo 15

## Crow

Pensava di essere stata salvata.

*Che stupida.*

Credeva che Bones fosse cattivo? Che aspettasse di passare un po' di tempo di qualità con me e Conway! Le avremmo mostrato cos'era un vero incubo. Le avremmo mostrato com'era il male nella sua forma più pura.

*Probabilmente avrebbe cambiato idea riguardo alla siringa.*

Rimaneva sul suo lato del sedile senza fare il minimo rumore, silenziosa come un topo. Teneva i polsi ammanettati appoggiati sulle gambe, mentre gli occhi erano fissi a guardare fuori dal finestrino. Il suo corpo era scosso da lievi tremori. Era spaventata, ma cercava di non darlo a vedere.

*Se credeva che la paura fosse quella, la aspettava una bella sorpresa.*

Arrivammo alla base un'ora più tardi e ci fermammo all'interno del complesso di edifici dove occhi indiscreti non potevano seguirci. Avevamo colpito duramente Bones e i suoi uomini. Erano troppo disorientati per inseguirci. La maggior parte dei suoi uomini sul posto era stata uccisa, perciò avrebbe dovuto chiamare rinforzi.

*Eravamo al sicuro — per il momento.*

Il SUV parcheggiò e noi balzammo fuori dall'auto. Passai dall'altro lato della macchina per far scendere la nostra nuova prigioniera. Aprii la porta e la tirai fuori con uno strattone.

Per poco non capitombolò sul cemento perché non riusciva a tenermi dietro. Sibilò sottovoce per la mia brutalità, ma non disse una parola.

La afferrai per la nuca e la sospinsi dentro. Gli altri uomini si tolsero i

giubbotti antiproiettile e deposero i fucili, ora che il pericolo era passato. Conway e il resto della combriccola entrarono subito dietro di noi, camminando un metro da terra per la vittoria.

«Il maledetto non ci ha nemmeno visti arrivare». Conway si versò subito un whisky. «Fottuto bastardo. Gli ho sparato al braccio giusto per farlo urlare. È stato fantastico».

La donna stava in piedi al centro della stanza, coi polsi ammanettati davanti a lei. Ci scrutava attentamente, cercando di individuare una via di fuga. Manteneva un'espressione fredda e impassibile, rifiutandosi di mostrare paura.

Le tolsi le manette perché non c'era motivo di tenerla legata. Non sarebbe potuta andare da nessuna parte. Non c'era nessun posto dove avrebbe potuto nascondersi. Se anche avesse tentato la fuga, sarebbe stato uno spettacolo interessante.

Quando mi avvicinai a lei, mi lanciò uno sguardo velenoso. Se si fosse presentata l'occasione, mi avrebbe ammazzato. Non c'era soggezione nei suoi occhi. Mi detestava, forse anche più di quanto detestasse il suo precedente padrone.

*Come se me ne fregasse qualcosa!*

Conway si scolò il bicchiere in un solo sorso e si asciugò la bocca col braccio. Fissava la donna con bramosia, con pensieri che provenivano direttamente da sotto i pantaloni. Anche gli altri uomini la osservavano, come se fosse la portata principale di un banchetto.

Conway avvicinò il dorso del dito indice alla guancia di lei e lo fece scorrere giù lentamente. «Wow. Che bellezza».

Subito lei gli allontanò la mano con uno schiaffo. «Non ti azzardare a toccarmi».

«Accidenti», fece Conway, sorpreso. «Questa sì che è un peperino. Dopo un'incursione mi piace rilassarmi. Mi faccio un giro con lei». Le agguantò il polso e glielo bloccò dietro la schiena. «Vediamo come mai Bones è così ossessionato da lei».

«Divertiti». Mi versai un bicchiere di whisky. «Quando hai finito, lascia che si facciano un giro anche i ragazzi».

«Non saprei», fece Conway, stringendo la presa su di lei. «Potrebbe volerci un bel po'». Si voltò e la spinse verso la camera da letto.

Il respiro della donna si fece affannoso e lei entrò in modalità panico. Pestò il piede sullo stivale di Conway con tutta la forza che aveva, tanto che lui lanciò un urlo e mollò momentaneamente la presa.

Allora lei gli sfilò il coltello dalla cintura e, con una mossa fulminea, gli fece un taglio nel petto con una tale ferocia che pareva un'assassina.

Gli uomini si fiondarono a recuperare le pistole, perché bisognava abbattere quella stronza prima che combinasse qualche danno grave.

Uno degli uomini si avventò su di lei da dietro e la agguantò per il polso, ma lei gli mollò una testata e gli sbatté giù il braccio, spezzandoglielo all'altezza del gomito. Poi lo colpì col coltello, facendolo sanguinare.

*Dannazione.*

Si lanciò a tutta velocità verso la porta.

Conway si teneva saldamente la ferita. «Maledetta stronza. Prendetela!»

Gli uomini si lanciarono all'inseguimento, scomparendo giù per il corridoio. Le loro grida riecheggiavano fino a noi nel salone principale. Perfino in quel momento, lei era ingestibile.

«È un fottutissimo circo». Sbattei giù il bicchiere e mi avviai a raggiungere gli uomini, perché era necessario domare quel cavallo selvaggio. Mi affrettai lungo il corridoio seguendo il suono delle voci. Un soldato giaceva a terra morto per una coltellata sul petto. Avanzai fino alla stanza d'ingresso.

La donna cercò di aprire la finestra, ma era serrata. Erano tutte serrate. La porta d'ingresso era barricata. Gli uomini cercavano di agguantarla quando gli arrivava vicina. Non ricorrevano alle pistole perché non potevamo ucciderla — non ancora.

Mi feci largo tra di loro e raggiunsi l'autrice di quello scompiglio. «Basta così».

I suoi occhi esaminavano la stanza alla ricerca di qualcosa che potesse esserle sfuggito. La disperazione le segnava il volto. Doveva andarsene ma non trovava una via di fuga. Il suo sguardo guizzò sul coltello, e io capii quale sarebbe stato il suo prossimo pensiero.

«Ferma», intimai.

Lei afferrò l'impugnatura e si puntò il coltello all'altezza del cuore.

«Nessuno di questi uomini ti toccherà. Ti do la mia parola. Fermati».

Spinse la punta del coltello contro il suo décolleté. Non c'era in lei la benché minima esitazione. Accoglieva la morte come fosse una vecchia amica. Voleva farla finita. Voleva morire dissanguata. Probabilmente le sembrava preferibile all'alternativa. «Come se la tua parola significasse qualcosa per me».

«Significa tutto».

«Mi hai detto tu di non fidarmi mai di nessuno».

«Non ti sto chiedendo di fidarti». Abbassai lentamente la mano che tenevo

alzata. «Lascia andare il coltello. Forza».

«Preferisco morire che essere una schiava. Preferisco morire piuttosto che vivere un altro istante in questo inferno». Il labbro inferiore le tremava dall'emozione, per la distruzione imminente della sua vita. I suoi occhi conservavano ancora il loro fuoco, il loro odio. Ma ne aveva avuto abbastanza. Era stata spinta troppo oltre e alla fine era crollata. Il suo polso si mosse per sferrare il colpo: era pronta a dire addito alla vita.

Con uno slancio delle gambe muscolose mi lanciai in avanti e arrivai giusto in tempo. Le abbassai di scatto il polso, facendole mollare la presa sul coltello, che finì a sbattere contro la finestra vicina con un rumore metallico e poi cadde a terra.

«No!» Le cedettero le ginocchia, in preda all'angoscia. «Lasciami morire. Non hai alcuna pietà?»

La presi al volo mentre il suo corpo si accasciava. Anziché cadere dritta sul pavimento, finì contro il mio petto. La cinsi e la presi in braccio.

Giaceva tra le mie braccia come un corpo stremato, senza più curarsi di cosa le sarebbe successo. Non le importava più di niente e di nessuno. Avrei potuto puntarle un coltello alla gola e lei non avrebbe fatto neanche una piega.

La trasportai nel salone principale.

«Hai messo KO quella stronza?» Conway si versò della vodka sulla ferita e poi la avvolse con una benda.

Io mi avviai nella camera da letto e adagiai la donna sul materasso. C'era una finestra, ma era coperta da sbarre di metallo. La stanza era priva di decorazioni e non ammobiliata. Il letto era costituito da un semplice materasso sul pavimento. C'era un bagno adiacente alla camera, ma era altrettanto spoglio. Era una cella per prigionieri — pur con una certa privacy.

Nell'istante in cui si trovò sul materasso, la donna riprese i sensi e si ritrasse da me, raggomitolandosi il più lontano possibile. Si strinse le braccia al petto per proteggersi, rifiutando di guardarmi. Guardava invece la finestra con dolore straziante. Le lacrime non le caddero mai, ma sapevo che si erano formate nei suoi occhi. «Non sono una schiava». La forza della sua voce riecheggiò tra le pareti, amplificandosi nelle mie orecchie. «Sarò anche una prigioniera, ma non sono una schiava. Puoi provare a farmi quello che vuoi, ma io combatterò — tutte le volte. Quando meno te lo aspetti, ti ucciderò. È una fottuta promessa». Alla fine spostò lo sguardo su di me, con occhi più gelidi di un inverno polare. La sua promessa bruciava luminosa come una stella. Non aveva paura di me. Non aveva paura dei miei uomini. Avrebbe ottenuto la sua

vendetta, in un modo o nell'altro.

«Sono un uomo di parola».

«Sei un criminale. Un rapitore. Uno stupratore. La tua parola non vale un cazzo».

Il mio corpo si irrigidì per tutta risposta. I miei battiti accelerarono e sentii il fuoco scorrermi nelle vene. La sua lotta, la sua furia, brillarono come un faro nel profondo della mia anima. Mandò il mio corpo in fiamme, facendomi venire l'uccello duro nei pantaloni e le mani impazienti di toccarla.

Tirai fuori la siringa.

Quando la vide si raggelò immediatamente. «Se pensi che mi lascerò iniettare quella roba, dovrai ricrederti».

«Te lo sto chiedendo».

«Me lo stai chiedendo?» domandò, incredula. «Figurarsi se acconsentirei mai».

«Se ti lascio qui, come prevedeva il mio piano iniziale, verrai violentata in continuazione. Gli uomini faranno a turni, non avrai mai un attimo di pace. Non ti lasceranno nemmeno dormire. Se pensi che Bones sia malvagio, dovrai ricrederti. Noi siamo i veri orrori della notte, non gli incubi. Siamo quelli che danno al male una definizione».

Lei si strinse ancora di più le braccia intorno, prendendomi sul serio.

«Sarò anche malvagio, ma ho le mie regole. La prima è che mantengo sempre la mia parola. Se dico una cosa, è legge. Chiaro?»

Lei serrò la mascella con forza, rifiutandosi di assentire. Aveva bisogno di sfidarmi, di oppormisi tutte le volte che poteva.

«Ti inietterò questa siringa perché ti devo trasportare. Non posso farlo se sei cosciente».

«Vaffanculo».

L'insulto, invece di offendermi, mi eccitò. «Se non collabori dovrò lasciarti qui. E se ti lascio qui, rimpiangerai di non essere rimasta con Bones».

Tremò in modo evidente. «E dove mi vorresti portare?»

«A casa mia».

«Perché non posso guardare?»

«Non voglio che tu sappia come ci si arriva. Non voglio che tu sappia come andartene». Tenni la siringa sollevata. «Abbiamo un accordo?»

Lei adocchiò la siringa a labbra strette. «Io credo che tu voglia drogarmi solo per potermi scopare senza lottare».

Ridacchiai, perché non poteva sbagliarsi più di così. «Io voglio scoparti

lottando. È così che mi piace».

Lei impallidì.

«Allora, come andrà a finire?» Mi rigirai l'ago tra le dita.

«Se vengo con te, mi farai del male. Mi violenterai».

Sostenni il suo sguardo, senza negare nessuna di quelle affermazioni. «Oppure puoi restare qui e farti scopare la bocca, il culo e la fica tutti quanti in una volta sola. A te la scelta». Si trattava di scegliere il minore dei due mali, e lo sapevamo entrambi.

Cercò di nascondere la sua reazione, ma un turbinio di emozioni la investì. «Bendami gli occhi. Non drogarmi».

«No».

Strinse gli occhi, capendo che non l'avrebbe avuta vinta.

«Ho visto di cosa sei capace. Cercherai di scappare alla prima occasione. Afferrerai il volante e ci farai finire giù da una scogliera. E io non scendo a compromessi. Come ho detto, la mia parola è legge».

Si tirò le ginocchia al petto.

«Sto perdendo la pazienza». Mi alzai e riposi la siringa in tasca. «Se vuoi rimanere qui, benissimo. Ma l'offerta non si ripeterà. Se scegli di restare qui, ci rimarrai per un bel pezzo».

Spostava freneticamente lo sguardo avanti e indietro, indecisa sul da farsi. Entrambe le decisioni le avrebbero procurato dolore. Ma quale ne comportava la dose minore?

Mi voltai in direzione della porta perché non avevo tempo per tutto ciò. Se voleva comportarsi da sciocca, affari suoi.

«OK. Verrò».

Mi fermai sulla porta e mi voltai lentamente.

«Mi dai la tua parola che non mi toccherai mentre sono… drogata?»

In quel momento compresi la sua paura più grande. Odiava la mancanza di controllo. Odiava l'impossibilità di intervenire sul suo destino. La maggior parte delle donne avrebbe preferito farsi drogare. Così sarebbero state torturate e violentate senza dover assistere. Avrebbero dovuto sopportare solo l'indolenzimento del giorno dopo. Ma non lei. Non era quello che voleva. «Sì».

Assimilò le mie parole, poi si spostò sul bordo del letto e si scostò i capelli di lato. «Se mi stai mentendo, te ne farò pentire». Espose il collo, sottomettendosi a me.

Mi eccitai ancora di più al pensiero di sopraffarla. Era un degno avversario, una donna che non si faceva domare facilmente. Non era come le altre che

avevo incontrato. Non si inchinava ai miei piedi comportandosi come un cagnolino obbediente. Aveva spina dorsale e lottava come una furia. Il fatto che mi avesse rivolto una vera e propria minaccia, quando non aveva alcun modo di metterla in atto, era insolitamente affascinante.

Mi misi a sedere sul letto accanto a lei e le appoggiai la mano sul collo, percependo sotto le dita il battito accelerato del suo cuore. Un brivido mi corse lungo la schiena quando la toccai. Mi permetteva di avvicinarmi. Mi permetteva di farle qualcosa. In quel momento tutto ciò che riuscivo a pensare era scoparla di brutto su quello stesso letto.

*Ma non sarei venuto meno alla mia parola.*

Inserii la siringa e le iniettai la droga.

Sbatté le ciglia e le palpebre le si fecero pesanti. Lentamente si distese sul materasso, incapace di resistere al sortilegio che la sottometteva. Si sforzò di tenere gli occhi aperti, ma ben presto dovette arrendersi. Le palpebre le si abbassarono e lei e si addormentò.

Rimasi a fissarla per un intero minuto. Guardavo il suo petto che si sollevava e riabbassava lentamente. Le sue labbra si schiusero lievemente mentre lei cadeva in un sonno profondo. Quando era priva di sensi sembrava indifesa. La donna impetuosa che avevo incontrato poco prima non c'era più.

La presi in braccio e la portai fuori.

«Che stai facendo?» chiese Conway.

Era leggera come una piuma tra le mie braccia. Le mani le ricadevano mollemente ai lati mentre giaceva addormentata. «Lei viene con me».

«Cosa?» domandò Conway. «Perché?»

«Perché io sono l'unico che può spezzarla. Hai visto cos'è successo poco fa. Uno dei nostri è morto, due sono feriti e tu stai ancora sanguinando».«Ciò non toglie che voglio il mio turno con lei».

«NON OGGI, CONWAY».

«Beh, avrò la mia occasione. Perfino sul tuo letto, se necessario».

Se non avessi avuto le braccia occupate, gli avrei tirato un cazzotto sul muso. «Parlami ancora a quel modo e puoi scordartela, la tua occasione».

# Capitolo 16

PEARL

Quando mi svegliai, mi trovavo in un posto nuovo. Dalla finestra aperta filtravano i raggi del sole e potevo sentire il cinguettio degli uccellini. Chiacchieravano tra di loro, comunicando nel loro linguaggio che non avrei mai compreso.

La luce del sole mi riscaldava la pelle, facendomi dimenticare il freddo dell'inverno. Mi batteva sulle palpebre chiuse, invitandomi a svegliarmi anche se ero ancora esausta.

Finalmente aprii gli occhi e mi guardai intorno.

Le ante della finestra erano aperte verso l'esterno e lasciavano entrare una piacevole brezza nella camera. Le tende beige, fissate ai lati, facevano da contrasto con le pareti marroni. La parte superiore della finestra era ricurva, mi ricordava un arco antico.

Esaminai il resto della stanza. Un divano marrone di forma circolare era disposto attorno a un tavolo anch'esso circolare. I mobili erano bianchi e l'arredo era completato da cuscini dorati. Un televisore era appeso al muro sopra un caminetto in pietra. A ridosso della parete c'era una toeletta bianca, con sopra spazzole e antichi contenitori di prodotti di bellezza. La stanza era grande quasi come un appartamento intero. La porta nell'angolo conduceva sicuramente a un bagno privato.

Era la prima volta che mi svegliavo serena da quando ero stata rapita. La prima volta che il melodioso canto degli uccelli mi faceva da sveglia mattutina. Erano mesi che non vedevo una finestra aperta e solo in quel momento riuscii ad apprezzare davvero quanto fosse bella la sensazione.

Scesi dal letto, indossando ancora lo stesso vestito della sera prima, e mi diressi alla finestra. Le ante erano spalancate e all'orizzonte potevo vedere filari su filari di vigneti. Si estendevano fino alle colline in lontananza. Non si scorgeva nemmeno una casa. Ero isolata, ben lontana dalla città.

Il sole era alto in cielo e baciava coi suoi raggi ogni centimetro di terra fin dove gli occhi riuscivano a vedere. Mi trovavo al secondo piano e guardando giù vidi l'erba sotto la mia finestra. Era rigogliosa e verde, di una tonalità ancor più scura delle foglie delle viti.

Appoggiando le dita sul davanzale, mi sentii attraversare da una sensazione di libertà. Avrei potuto saltare fuori dalla finestra e mettermi a correre il più veloce possibile, perdendomi tra i filari d'uva. L'idea era talmente allettante, e sarebbe stato così facile!

*Ma… come mai era così facile?*

Mi voltai a riesaminare meglio il contenuto della stanza. C'erano scaffali pieni di libri classici e una pila di riviste sul ripiano sotto il tavolo. Notai il vaso con dentro un'unica rosa rossa. Era fresca, appena colta. Sotto c'era un biglietto scritto a mano.

*Non scappare.*

Non era firmato, ma sapevo chi lo avesse lasciato.

Andai ad ispezionare il bagno. Aveva piastrelle immacolate, con vivaci decorazioni in stile italiano. Per essere una prigione, era bellissima. Soltanto nei miei sogni avevo immaginato di vivere in posto del genere!

Uscii dal bagno e mi avvicinai alla porta che separava la mia camera dal resto dell'abitazione. Dato che la finestra era aperta, ne avevo dedotto che potessi andare in giro per la casa.

Aprii la porta e uscii in corridoio. Alla mia destra c'era una scala maestosa, mentre alla mia sinistra proseguiva il corridoio.

Una voce risuonò dal nulla. «Buongiorno, signorina». Comparve un maggiordomo vestito di tutto punto. Aveva un portamento elegante, nonostante l'età avanzata, e nei suoi occhi si leggeva un'espressione amichevole. Sembrava inoffensivo, persino dolce.

«Chi sei?» dissi d'impulso.

«Lars. Lieto di fare la Sua conoscenza».

Quell'informazione non rispondeva alla mia domanda.

«Sua Grazia stava proprio per sedersi a tavola a fare colazione. Gradirebbe raggiungerlo?»

Avevo forse scelta? Ero affamata. E volevo delle risposte. «OK».

«OK?» chiese. «La mia domanda richiede un sì o un no».

Gli lanciai uno sguardo d'irritazione. «Certo».

«Può andare. Mi segua». Mi fece strada, giù per le scale fino al piano inferiore. Le porte e le finestre della casa avevano tutte la stessa arcata della finestra della mia camera. Le piastrelle erano così lucide che parevano nuove di zecca e l'abitazione, in tutto il suo lusso, era ampia e spaziosa. Il mio carceriere non viveva semplicemente in una villa. Viveva nell'eleganza. La dimora di Bones era sciatta e brutta — proprio come lui. Invece quel posto aveva classe.

Lars mi scortò in una sala da pranzo. Una parete era interamente occupata da un'ampia finestra, che dava sui vigneti sul lato opposto della casa. Il tavolo di mogano era grande abbastanza per sedici persone. Invitava regolarmente così tanti ospiti a cena?

Lars tirò in fuori la sedia per farmi accomodare e poi la risospinse in dentro quando mi fui seduta. «Sarà qui a momenti». Uscì, lasciando spalancata la porta a due ante. Dalla cucina proveniva il rumore di piatti che venivano spostati mentre preparava la colazione.

Rimasi seduta immobile, concentrandomi sullo splendido panorama dinnanzi a me. Nonostante la paura che provavo, non potevo negare che lo spettacolo fosse mozzafiato. Non avevo mai visto niente del genere in vita mia, e sospettavo che non mi sarebbe ricapitato mai più.

Un attimo dopo dalla porta entrò lui, indossando un completo blu scuro con una cravatta viola. Aveva un aspetto fantastico, proprio come la prima volta che lo avevo visto al bar del teatro. Camminava sicuro di sé, con le spalle ampie e forti. Anche senza proferir parola, dominava la stanza soltanto con la sua presenza. Riusciva a incutere terrore e ipnotizzare allo stesso tempo.

Non momento esatto in cui si sedette, Lars entrò come se avesse atteso un suo segnale. Posò davanti a lui un'omelette di albumi con funghi, pomodori e spinaci, una tazza di caffè nero e il giornale del mattino.

L'uomo ringraziò in italiano. O, almeno, così mi parve.

Poi Lars posò davanti a me un piatto con le stesse pietanze e un quotidiano in lingua inglese. Dopodiché si dileguò, chiudendo le porte dietro di sé.

Il mio carceriere sorseggiò il suo caffè e aprì il giornale, comportandosi come se io non ci fossi nemmeno. Non mi guardò neppure. Dal suo atteggiamento sembrava quasi che quella fosse la nostra routine!

Io mangiai in silenzio, gustandomi l'ottimo pasto. Ogni pietanza sapeva di fresco, come se fosse stata appena colta quella mattina stessa. Le verdure non sembravano quelle del supermercato. Erano chiaramente biologiche. Il caffè

era migliore di quello della mia vecchia prigione. Tutto era migliore, a dire il vero. Davanti a me c'era una copia del *New York Times*, con i titoli di prima pagina in una lingua che capivo.

Lui ancora non dava segni di accorgersi di me. Voltò la pagina e continuò a leggere.

«Allora… Cosa—»

«Potrai parlarmi quando avrò finito di leggere». Non alzò nemmeno gli occhi dal giornale. Mandò giù un paio di bocconi della sua colazione e un sorso di caffè.

*Che stronzo.*

Mezz'ora dopo aveva finito di leggere il giornale dalla prima all'ultima pagina. Lo ripiegò e lo posò sul tavolo. «Ebbene?»

Per protesta, mi limitai a leggere il mio giornale a mio volta, ignorandolo proprio come lui aveva fatto con me.

Mi osservò, sorseggiando il suo caffè. «Sei vendicativa, vero?

«Non gradisco essere trattata come un cane. È piuttosto semplice da capire».

«Beh, mi auguro che cambierai presto le tue preferenze». Mi strappò il giornale di mano e lo appoggiò sopra il suo.

Quell'uomo era davvero esasperante. Volevo conficcargli la forchetta in un occhio, ma sapevo che lo avrei mancato.

«Hai ricevuto il mio biglietto stamattina».

Detestavo quando faceva una domanda sotto forma di affermazione. Era da arroganti. Si comportava come se tutto gli appartenesse, me inclusa.

«Sarebbe del tutto inutile cercare di scappare».

Volevo sapere perché, ma mi rifiutavo di chiederglielo, in segno di sfida.

«Ti ho inserito un localizzatore nella caviglia. Saprò dove sei e dove vai in ogni momento. La città più vicina è a più di quaranta chilometri. Non faresti in tempo ad arrivarci neanche in macchina».

La mia mano si mosse automaticamente a tastarmi le caviglie, finché non sentii una leggera protuberanza in una delle due. «Bastardo».

«Posso togliertelo se vuoi».

«E allora fallo subito».

«Ma in quel caso resteresti confinata in camera tua tutto il tempo. Verrebbero piazzate sbarre alle finestre e i pasti ti sarebbero portati in camera. Se è questo che preferisci, te lo tolgo subito». Sulle sue labbra si formò l'accenno di un sorrisino.

*Fottuto bastardo.*

«Dunque, che mi dici?»

Spostai lo sguardo, rifiutandomi di rispondere con le parole.

«Proprio come pensavo». Sedeva perfettamente eretto come se si trovasse a una riunione di lavoro. Su di lui, il completo in giacca e cravatta sembrava un indumento comodo anziché costrittivo. Ogni suo movimento era elegante. Era un assassino quando gli serviva esserlo — e un diplomatico il resto del tempo.

«Perché mi trovo qui?» Quando mi ero svegliata quella mattina, non avevo provato alcuna sensazione di indolenzimento. Sembrava che lui avesse mantenuto la sua parola e non mi avesse toccata contro la mia volontà. E non aveva permesso a nessun altro di toccarmi. Non volevo fidarmi di lui, né provare gratitudine per quel suo momento di indulgenza. Era pur sempre malvagio. Era pur sempre il mio nemico. Alla prima opportunità, lo avrei ucciso. E ci avrei goduto.

«Perché ti voglio qui».

«Perché hai impedito a quegli uomini di fare i loro sporchi comodi con me?»

«Era l'unico modo per tenerti sotto controllo».

«Ma mi avevi già in pugno. Mi hai fermata prima che potessi mettere fine alla mia miserabile vita».

Bevve un altro sorso di caffè.

Io aspettai una risposta.

Invano.

«Ehi, c'è nessuno?» Sbottai. «Ti ho fatto una domanda».

«Puoi fare tutte le domande che vuoi. Non significa che ti risponderò».

Desiderai schiaffeggiare quella sua faccia così bella. Desiderai vedere quella sua carnagione perfetta arrossarsi sotto al mio tocco. «Perché mi hai sottratta a Bones?»

«Bones è il mio nemico».

«OK ma… questo che c'entra con me?»

«Tu sei preziosa per lui. Ci tiene a te. Il modo più facile di ferire una persona è ferire qualcuno a cui tiene. Potrei tranciargli gli arti uno ad uno, e ancora non gli causerebbe tanto dolore quanto quello che ho intenzione di fare a te».

Mi si agghiacciò il sangue. Avevo stupidamente pensato che quell'uomo fosse meno pericoloso degli altri. Forse avevo preso la decisione sbagliata. La sua casa bellissima in realtà era solo una facciata sotto cui si nascondeva il

parco giochi di un demonio. «Ti sbagli. Non gli importa di me. Non resterà sveglio la notte a struggersi per la mia assenza».

«Sei tu che ti sbagli. L'ho visto insieme a te. Non aveva mai portato una schiava a visitare la sua fabbrica. Non aveva mai portato una schiava all'opera. E non si era mai rifiutato di condividere una schiava coi suoi colleghi. Se non è amore questo, non so cos'altro sia».

*Coma faceva a sapere tutte quelle cose?*

In qualche modo riusciva a leggermi nel pensiero. «Vi ho osservati insieme a teatro. Ti ho detto di non tentare la fuga solo perché avresti mandato all'aria il mio piano per requisirti. Non stavo aiutando te. Stavo aiutando me stesso».

Il grande mistero era stato risolto. «E adesso? Mi tieni in ostaggio per ottenere un riscatto?»

«No. Non ti restituirò mai. In tutto il mondo non c'è denaro a sufficienza per convincermi a restituirti».

La mia situazione si stava facendo ogni secondo più tetra.

«Quindi… questo significa che sarò la tua schiava per sempre?»

«No». Posò la tazza di caffè e mi fissò dritto negli occhi. «Soltanto finché non ti uccido».

# Capitolo 17

## Crow

Il mio odio cresceva ogni giorno di più.

Odiavo quella donna.

*La detestavo.*

Volevo squarciarla in due e strapparle le viscere. Volevo causarle quanto più dolore possibile. Volevo renderle la vita insopportabile. Meritava un incubo. Meritava un orrore così assoluto da non poter più smettere di tremare. Meritava un puro e semplice inferno.

*E io l'avrei fatto succedere.*

Sapevo di averla spaventata con le ultime parole che le avevo rivolto. Le avevo rivelato qual era il mio piano. L'avrei usata e poi riusata, finché un giorno le avrei spezzato il collo. Sapeva esattamente cosa l'attendeva, e il fatto che glielo avessi detto con tanta nonchalance la terrorizzava ancora di più.

*Bene. Era ciò che meritava.*

Passò una settimana e non la rividi neanche una volta. Non mi raggiunse per i pasti e, anche se era libera di vagare per la casa a piacimento, non sbucò mai dalla sua tana. Si tenne lontana dalla mia vista, sperando che mi scordassi di lei.

*Ma come avrei potuto scordarmi di una simile rottura di palle?*

Nel mio cuore non c'era altro che distruzione. Mi eccitavo a farla soffrire. Volevo farla gridare, farla piangere, farla sanguinare. La pura agonia era un'estasi. La pura tortura era quel genere di porcheria che mi faceva venire.

Dopo una settimana bella e buona, il mio cazzo era impaziente di mettere in pratica le mie fantasie. Per lei, l'attesa dev'essere stata la parte più straziante

della situazione. Non poteva fare altro che aspettare il momento in cui sarei andato da lei.

*E ormai ero pronto.*

Era sera tardi e il resto del personale era andato a dormire. Entrai in camera sua senza accendere la luce. La finestra era ancora aperta. Il calore della Toscana impregnava ancora l'aria notturna, anche se il sole era già tramontato da ore.

Lei balzò immediatamente a sedere sul letto, scossa dalla mia comparsa.

Chiusi la finestra affinché nessuno potesse sentirla gridare.

Lei indietreggiò fino a ritrovarsi contro la testiera del letto, il più distante possibile da me. Il petto le si alzava e abbassava per la paura, ma i suoi occhi ardevano di determinazione. Non si sarebbe sottomessa facilmente.

Proprio come speravo. «Schiava, vieni qui».

Si rifiutò di obbedirmi. Rifiutò di parlare.

«Fa' quel che ti dico o sarà peggio per te».

Incrociò le braccia sul petto. «Vaffanculo».

«Speravo proprio che l'avresti messa in questi termini». Mi avventai su di lei e la trascinai lungo il letto tenendola per la caviglia.

Urlò come una pazza furiosa e si afferrò alle lenzuola, cercando qualcosa a cui aggrapparsi per sfuggirmi. Lottò con tutte le sue forze, in piena modalità di sopravvivenza.

Ficcai le gambe tra le sue, tenendola distesa a pancia in giù. Per quanto continuasse a divincolarsi, non aveva alcuna possibilità contro il mio peso. Le afferrai i pantaloncini del pigiama e glieli strappai, e con essi le mutandine.

«No!» Cercò di girarsi per schiaffeggiarmi, ma non poteva muoversi.

La tenni bloccata mentre mi toglievo i pantaloni e i boxer. Il mio cazzo fuoriuscì libero, grosso e lungo. Fissai il suo sedere perfetto, ammirando la fessura tra le natiche. Ero indeciso se volevo scoparle di più il culo, o la fica.

«Fermati! Ti prego».

La girai, così da trovarci faccia a faccia, e la tenni giù col mio peso. Con le gambe le divaricavo le cosce, mentre con una mano le tenevo fermi i polsi sopra la testa. Aveva i capezzoli turgidi, e gli occhi umidi.

«Ti prego, non farlo». Le vennero le lacrime agli occhi, le prime che le avessi mai visto. Era frustrata fino al punto di rottura, stremata da quel trattamento criminale. Le sue lacrime mi eccitarono ancora di più.

*Però mi fecero anche sentire una merda.*

«Lasciami andare. Ti prego». Cercò di spingermi via, ma la sua forza era

vana contro la mia.

Il mio uccello era vicino all'entrata della sua vagina, impaziente di sentirla. Volevo divaricarla fino a farla singhiozzare. Volevo distruggerla irreparabilmente. Volevo torturarla senza pietà.

«Ti prego…» Le lacrime le scorrevano liberamente sulle guance.

Il mio corpo all'improvviso si spense. La mia eccitazione non era più la stessa. Quelle erano lacrime diverse, non del genere che volevo. Qualcosa mi tratteneva, impedendomi di continuare. Avevo tutto il diritto di andare avanti. Dopo quello che mi era capitato, me lo meritavo. Ma non ci riuscii. Non vedevo vendetta guardando negli occhi di quella donna. Vedevo soltanto il mio riflesso: una bestia.

Smontai da sopra di lei e raccolsi i miei boxer e i pantaloni.

Lei continuava a giacere lì distesa, senza capire cosa stesse succedendo.

Me ne andai senza guardarla. Uscii come una furia da camera sua e imboccai il corridoio. Ero troppo su di giri per dormire, ma non ero più eccitato a sufficienza per poter venire.

Ero solo incazzato.

*Incazzato con me stesso.*

---

DOPO QUELLA SERA, lei non uscì più dalla sua stanza per giorni. Lars le portava il cibo in camera e attendeva alle sue necessità.

Io mi tenni alla larga.

Mi concentrai sull'esercizio fisico e sul lavoro. Mi tenni impegnato fuori casa, dedicandomi a gestire i vigneti al sito di distribuzione e mandare avanti gli affari. E, naturalmente, dovevo anche occuparmi di quell'altra attività con Conway.

Il fatto che lei non mi si avvicinasse dimostrava che era ancora terrorizzata da me, come era giusto che fosse. Quella notte sarebbe potuta finire in modo ben diverso. Forse avevo bevuto troppo o non ero nel giusto stato mentale. Mi ero tirato indietro, ma non avrei commesso di nuovo lo stesso errore.

Un pomeriggio, quando tornai a casa dal lavoro, Lars mi accolse sulla porta. «Sua Grazia, Conway è qui per vederLa».

Mi irrigidii. «Da quanto tempo è qui?»

«Quindici minuti. Gli ho detto di aspettare nel Suo studio».

Sapevo che non era nel mio studio. Sapevo perfettamente dov'era, e provai una fitta allo stomaco. Mi lanciai a tutta velocità su per le scale, facendo due gradini alla volta.

«Sua Grazia, va tutto bene?» chiese Lars.

Lo ignorai e corsi più veloce che potei. Scattai verso la camera da letto e buttai giù la porta con una spallata, sapendo che l'avrei trovata chiusa a chiave senza neppure bisogno di controllare. Quando la porta crollò a terra, mi si aprì davanti agli occhi proprio la scena che temevo.

Conway l'aveva spogliata completamente e legata al letto. Era nudo anche lui, col cazzo duro e pronto all'azione. In mano teneva una cintura, con la quale le aveva appena frustato le cosce.

Non ci vidi più dalla rabbia. «Vattene. Subito. Da. Qui».

Conway si voltò. «Vuoi provare anche tu?» Mi porse la cintura.

Gliela strappai di mano e gliela avvolsi stretta attorno al collo, strozzandolo fino a fargli venire le convulsioni. Scalciò per cercare di liberarsi, ma non ci riuscì. In un attimo gli feci mancare l'aria, facendolo svenire.

Lo lasciai cadere a terra e mi avvicinai al letto, ignorando l'erezione sotto i miei pantaloni alla vista di lei, legata e pronta ad essere frustata. Estrassi il mio coltellino tascabile e tagliai le corde che la imprigionavano, liberandola.

Subito lei si tirò su la coperta, nascondendo il suo corpo nudo.

«Stai bene?»

Le lacrime le bagnavano ancora gli occhi. Brillavano come diamanti sotto la luce del sole, rari e perfetti. Non mi guardava. Si voltò dall'altra parte, apposta per evitarmi.

Avvolsi mio fratello in una coperta e lo trascinai fuori dalla stanza. La camera ormai non aveva più una porta utilizzabile, perciò la sua privacy non importava più. Lars salì le scale, preoccupato per quella confusione.

«Vai a prendermi un bicchiere d'acqua», gli ordinai.

Lui obbedì immediatamente.

Quando tornò con l'acqua, la rovesciai sulla faccia di Conway, svegliandolo all'istante.

Tossì e si mise a sedere, con l'acqua che gli gocciolava dal naso. Si passò una mano tra i capelli, riprendendo lentamente conoscenza. «Che cazzo è successo?»

Ora che era sveglio, lo afferrai per la gola. «Non toccare più la mia schiava». Lo strattonai energicamente, abbastanza da spezzargli quasi il collo in due. «Mi hai capito, cazzo?» Gli sbattei la testa contro il pavimento giusto per rimarcare il concetto.

«La tua schiava?» Si ritrasse da me, massaggiandosi la tempia. «Che cazzo sta succedendo qui? Eravamo d'accordo che l'avremmo scopata e torturata,

esattamente come ha fatto Bones con Vanessa. Invece arrivo qui e la ragazza non ha neanche un graffio — o almeno, non uno recente».

«Di questo non preoccuparti».

«E invece mi preoccupo eccome», sbottò. «Eravamo d'accordo. Sono già due settimane che è qui, e ancora non hai combinato niente con lei».

«Ho fatto i miei comodi con lei un sacco di volte». Mi era facile mentire quando ero così incazzato.

«Sono solo balle, e lo sappiamo entrambi. Mi basta guardarla per capirlo».

«Esci da casa mia, Conway. E non azzardarti a toccare la mia schiava senza permesso».

«E chi ha stabilito che fosse *tua*?» Si alzò in piedi, con la coperta avvolta attorno alla vita.

«Io». L'avevo deciso nel momento in cui avevo visto quella combattività in lei. Non era come le altre. Non si piegava sotto i maltrattamenti. Non si spezzava in due come un ramoscello. Era resiliente. Era forte. Aveva risvegliato il mio interesse e, da allora, non avevo più smesso di pensare a lei in quel modo. «Fattene una ragione».

Conway non celò il suo disprezzo per me. Infantile com'era, detestava non averla vinta. Era perfido e vendicativo. Quella faccenda non sarebbe finita lì. Non finiva mai lì. «E chi ti ha eletto re dell'universo?»

«Io». Mi temeva, e lo sapevo. Ero quello che parlava meno, ma ero di gran lunga il più spietato dei due. Mi aveva visto fare cose impossibili da dimenticare. Mi aveva visto fare cose che facevano vomitare perfino gli uomini più forti. Gli piaceva istigarmi, ma solo fino a un certo punto. «Ti comprerò una puttana per divertirti. Ma stai alla larga dalla mia».

«Posso comprarmela da solo, una puttana». Indicò la porta rotta sul pavimento. «La prossima volta che passo di qua, ti conviene che lei sia pestata a dovere e coperta di lividi. Deve avere una cicatrice sopra l'altra. Deve inginocchiarsi ai miei fottutissimi piedi quando entro dalla porta. Questo era il piano, e ti conviene rispettarlo. Se non te ne occupi tu, lo farò io».

«Non preoccuparti. Lo farò».

Scrutò nei miei occhi finché non vi lesse il mio consenso. E quando trovò ciò che cercava, finalmente distolse lo sguardo. «Gonfia di botte, Crow. Dico sul serio». Afferrò i suoi vestiti e uscì.

Rimasi sul balcone finché non udii la porta d'ingresso chiudersi. Quando fui finalmente solo, tornai nella camera oltrepassando la porta abbattuta.

Lei era esattamente dove l'avevo lasciata, rannicchiata sotto la coperta che

nascondeva la sua nudità. La sua espressione agguerrita era tornata. Teneva la testa alta come una regina, come se nessuno l'avesse violata solo dieci minuti prima. «Mi avevi dato la tua parola». L'odio nella sua voce si percepiva distintamente.

«Ti ha violentata?»

Fissò fuori dalla finestra aperta.

«Ti ho fatto una domanda». Girai attorno al letto e mi avvicinai a lei.

Ancora non mi rispondeva.

Prendendola per i capelli, le girai la testa verso di me con uno strattone. La tenni ferma, sfidandola a mantenere il silenzio. «Non farmelo ripetere». Posai la bocca contro la sua guancia. Avevo voglia di morderle il collo. Volevo succhiarle la pelle fino a lasciarle un livido.

«No».

«E allora ho mantenuto la mia parola».

I suoi occhi infine incontrarono i miei, riempiendosi di lacrime per l'emozione.

«Ti ha fatto male?»

Si tirò le ginocchia al petto sotto la coperta. «Ho passato di peggio».

Stavo per fare una cosa che non avevo mai fatto prima, figurarsi a una schiava. «Mi dispiace».

I suoi occhi freddi scrutarono la mia espressione, increduli, come se si aspettasse che quello fosse uno scherzo crudele.

«Non sapevo che fosse qui. Non è così che mando avanti questa casa. Ti prometto che non gli permetterò di avvicinarsi ancora a te. Ti prometto che non permetterò a nessuno di toccarti — eccetto me». Feci scivolare la mano fino a sfiorarle il collo. Sentii sotto le dita il suo battito debole.

Abbassò lo sguardo sul suo grembo. Mi congedava in silenzio, desiderando restare sola per leccarsi le ferite in privato.

In tutto quel casino non avevo avuto occasione di vedere i lividi, ma ero sicuro che le facessero male. «Farò riparare la porta della camera e dirò a Lars di portarti qualcosa per i lividi».

«Ho sentito ciò che hai detto». La sua voce uscì in un sussurro. Nonostante parlasse piano, ostentava forza.

Le osservai le labbra, guardandole schiudersi quando inspirò.

«Gonfia di botte». Lentamente, il suo sguardo tornò a posarsi su di me. «A quanto pare dovresti violentarmi e pestarmi». Con gli occhi mi supplicava di non farlo. Mi diceva che aveva già patito abbastanza. Non desiderava altro che

un po' di pace.

Le feci scorrere lentamente le dita tra i capelli e posai il viso contro il suo. Le nostre fronti si toccarono e il calore del suo corpo mi riscaldò in luoghi remoti. Era la prima volta che non si ritraeva. Lasciò che quel contatto durasse.

La mia bocca si posò sulla sua in un bacio lieve. Quel semplice tocco mi fece bruciare di desiderio nel profondo. La prima volta che avevo visto quella donna, l'avevo considerata ordinaria. Eppure, nelle due settimane che era stata con me, non avevo pensato ad altro che a lei. La volevo sotto di me. La volevo sentir gridare per me.

All'inizio rispose al mio bacio, come se quella fosse la sua reazione istintiva nell'attimo in cui aveva percepito la mia bocca. Ma poi improvvisamente si tirò indietro, ritraendo le labbra. Aveva ancora la fronte premuta contro la mia, ma il bacio era fuori questione.

«Sì. È esattamente ciò che ti farò».

# Capitolo 18

PEARL

Quando mi svegliai quella mattina, il gonfiore era diminuito. Lars mi aveva portato una pomata che leniva la pelle, nonché un paio di antidolorifici come ciliegina sulla torta. Con Bones non mi era mai permesso prendere farmaci per il dolore. Quello era un vantaggio di stare con Crow.

*Crow. Ora conoscevo il suo nome.*

Era particolare. Ma a lui stava a pennello. Aveva un aspetto sinistro. Era indubbiamente una manifestazione dell'oscurità. L'unica cosa che lo manteneva umano erano quegli occhi.

*Erano bellissimi.*

Certe volte, quando guardavo nei suoi occhi, dimenticavo ciò che era. Certe volte dimenticavo che era un demonio che mi aveva inserito un localizzatore nella caviglia. Certe volte dimenticavo che era l'uomo che mi teneva lì contro la mia volontà.

Mi alzai dal letto e andai verso la finestra. La caratteristica migliore della mia stanza era proprio quella finestra. Ogni mattina, quando la aprivo, osservavo la valle ricoperta di rigogliosi vigneti. Con un cielo cristallino e colline tanto perfette da sembrare dipinte, non mi sentivo più come fossi in prigione. Certe volte mi illudevo di essere lì per mia scelta. Facevo finta di trovarmi lì in vacanza e che, un giorno, sarei tornata a casa.

Quando la brezza mi accarezzava il viso, mi sentivo travolgere da un'ondata di gratitudine. Con Bones non avevo mai avuto quel genere di privilegio. Ero un cane al guinzaglio. Ogni mia mossa era iper-controllata nel dettaglio. Lì, invece, godevo di una certa libertà.

Scrutando l'orizzonte, notai qualcosa che si muoveva tra i vigneti. Quando l'immagine si fece più vicina, riconobbi i capelli scuri e l'accenno di barba non rasata sul viso. Crow stava facendo jogging, a petto nudo. Il sudore sul suo torace luccicava sotto i raggi del sole, mettendo in risalto ogni suo muscolo. Aveva un petto forte, che sembrava possente quanto la Grande Muraglia, e addominali scolpiti. Ognuno di essi era prominente e ben definito. Ne contai otto.

I fianchi stretti avevano la classica forma a V che avevo visto nei modelli di biancheria intima sui cartelloni pubblicitari di Manhattan. Con o senza maglietta, era davvero bellissimo. Quando lo avevo visto la prima volta al bar, avevo pensato che fosse una benedizione. Avevo pensato che rappresentasse la speranza: che a questo mondo ci fossero persone belle e normali. Che non tutti gli uomini fossero pazzi criminali che compravano e vendevano le persone per profitto.

*Non avrei potuto sbagliarmi di più.*

Si avvicinò alla casa, rallentando il passo in una camminata sostenuta. Indossava pantaloncini da corsa neri e scarpe da ginnastica anch'esse nere. Aveva un fisico snello e tonico, possente ma slanciato. Era l'esatto opposto di suo fratello, che invece era massiccio e corpulento. Alcuni tratti del viso erano gli stessi. Mi ero accorta che fossero fratelli nell'istante in cui ero diventata loro prigioniera.

Raggiunse il giardino e passò sotto la mia finestra mentre si dirigeva verso la parte anteriore della casa. Alzò la testa nella mia direzione, o perché si aspettava di vedermi lì, o perché aveva i suoi motivi per guardare da quella parte. I suoi occhi incontrarono i miei e lui smise del tutto di camminare. Rimase fermo lì, a fissarmi.

Mi aveva colta in flagrante, ma non spostai lo sguardo. Lo fissai a mia volta, cercando di decifrare quell'enigma d'uomo che mi teneva prigioniera. Aveva minacciato di violentarmi e picchiarmi, ma quando aveva provato a mantenere la parola non era andato fino in fondo. Mi aveva protetta dai suoi uomini e da suo fratello, portandomi in quella splendida villa circondata dai vigneti. E quando suo fratello mi aveva legata per cercare di violentarmi, lui era accorso in mia difesa. Avrebbe potuto semplicemente chiudere un occhio e lasciare che accadesse.

*Ma non lo aveva fatto.*

La sera prima mi aveva baciata. Non il genere di bacio aggressivo che mi dava Bones, ficcandomi la lingua in bocca senza la minima idea di come usarla.

Quel bacio era stato insolitamente delicato — quasi fragile.

Le mie labbra si erano automaticamente mosse sulle sue. Non mi ero fermata a riflettere. Era successo e basta. Ma quando mi ero resa conto di ciò che stavo facendo, mi ero ritratta. Quell'uomo era uno psicopatico — perché diavolo lo stavo baciando?

Aveva minacciato di mantenere la promessa fatta a suo fratello — che mi avrebbe gonfiata di botte. Aveva detto che mi avrebbe violentata, posseduta in tutti i modi che voleva. Ma quelle minacce non suonavano più pericolose come all'inizio, quando ero appena arrivata lì. Per ben tre volte era venuto in mio aiuto.

*Forse non era poi così cattivo come credevo.*

Sostenne il mio sguardo con intensità, senza sbattere le palpebre nonostante avesse il sole dritto in faccia. La luce rendeva il verde dei suoi occhi ancora più luminoso, come l'erba rigogliosa del suo giardino.

Volevo allontanarmi, ma ero come incollata lì, infatuata dalla sua apparizione. Il suo corpo forte era ancora imperlato di sudore. In un luogo remoto, molto remoto e oscuro della mia mente, mi chiesi che sapore avesse.

Inaspettatamente lui si rimise in cammino verso la casa, come se non mi avesse nemmeno vista. Il suo corpo possente aveva una carnagione bellissima. Chiara, come la mia, ma perfetta. Non aveva i segni dell'abbronzatura sulle braccia come molti altri uomini. Forse perché indossava sempre la giacca quando usciva di casa.

Quando fu uscito dalla mia visuale, andai in bagno a prepararmi per la colazione. Di solito Lars me la portava in camera e la gustavo in privato. Ma ero stufa di starmene rintanata in quella stanza. Mi trovavo in una splendida villa, ma non avevo esplorato un granché.

---

QUANDO ENTRAI nella sala da pranzo, Crow era già a metà della sua colazione. Non era più sudato e a petto nudo. Indossava un completo nero con una cravatta gialla. La camicia col colletto che portava sotto la giacca era di un delizioso color foglia di tè. Nonostante le tonalità accese, quei vestiti su di lui gli conferivano un aspetto ancora più maschio.

Mi accomodai dall'altra parte del tavolo e lo guardai.

Con una mano reggeva ancora il giornale, ma con gli occhi mi rivolse un saluto silenzioso. Mi lanciò uno sguardo soltanto prima di rimettersi a leggere il giornale. Continuava a non voler essere disturbato durante il suo pasto mattutino.

*Io, comunque, non avevo nulla da dire.*

Lars mi servì la colazione, una specialità italiana che includeva pomodori ciliegini, mozzarella e foglie di basilico. Portò anche della frutta: frutti di bosco e banane.

«Grazie».

«Non c'è di che, Milady». Mi sorrise affettuosamente prima di uscire. Di tutti gli uomini che avevo incontrato nel corso di quell'avventura, Lars era il primo che non sembrasse crudele. Quando mi guardava, vedeva una persona, non un oggetto.

Crow posò il giornale. «Qual è il tuo nome?»

Se ne uscì dal nulla con quella domanda invadente.

«Sono sicuro che a Lars farebbe piacere sapere come rivolgersi a te».

«Milady va benissimo», gli risposi. «Credevo che nessuno parlasse più così ormai».

«Posso sempre dirgli di chiamarti Schiava, se preferisci».

Lo fissai ad occhi stretti, sentendo montare la rabbia. «Sono stufa della tua sceneggiata. Tanto ormai non ci casco più».

Al che fu lui a stringere gli occhi.

«Non sono la tua schiava. Non mi tratti come se lo fossi. Mi lasci andare in giro per la casa come un essere umano. Non mi hai violentata, anche se avevi detto che lo avresti fatto. Quando qualcun altro ha cercato di aggredirmi, lo hai fermato. Non credo tu sia ciò che sostieni di essere».

«Sciocca».

«No. Io credo che lo sciocco sia tu, se pensavi che mi sarei bevuta questa sceneggiata. E adesso dimmi perché mi tieni qui se non hai cattive intenzioni nei miei confronti».

Si alzò in piedi di scatto e sbatté i pugni sul tavolo. La violenza del colpo mi fece sobbalzare di paura. Perfino i piatti tremarono, sbattendo tra loro con un rumore collettivo. Lars non arrivò di corsa, forse perché aveva capito cosa avesse provocato quella confusione. «Non c'è nulla che io desideri di più di legarti e picchiarti fino a farti svenire. Quando ho visto quei lividi sulle tue cosce, mi sono eccitato. Quando immagino di farti gridare, il solo pensiero quasi mi fa venire nei pantaloni come un adolescente. No, non sei al sicuro con me. E sì, ho cattive intenzioni nei tuoi confronti, eccome. Quando avrò finito con te, ti seppellirò nel terreno sotto i miei vigneti così la prossima vendemmia sarà ancora migliore di quella dell'anno scorso». Sbatté di nuovo i pugni sul tavolo. «Sono una bestia. E lo sai che cosa fanno le bestie nell'oscurità».

TRASCORSI IL POMERIGGIO FUORI, nel cortile sul retro. Avevo con me un libro e una caraffa di tè freddo. Lars attendeva a ogni mia necessità: mi servì il pranzo senza che io chiedessi niente e mi portò un ombrellone quando il sole diventò troppo forte.

*Mi sentivo come una regina.*

«Lars?»

Mi si affiancò, tenendo le mani dietro la schiena. «Sì, Milady?»

Chiusi il libro che stavo leggendo. «Posso farti una domanda?»

«Naturalmente. Qualsiasi cosa Le serva, posso occuparmene io».

«Beh, ecco… Ero curiosa di sapere qualcosa su Crow—»

«Il signor Barsetti».

Non conoscevo il suo cognome. Non me lo aveva mai detto. «Sì. Mi stavo chiedendo che genere d'uomo sia. Cioè… Sai per caso cosa voglia da me?» In genere la servitù era a conoscenza di ogni pettegolezzo in una casa. Per lo meno, era così secondo *Downton Abbey.*

Lars non mostrò la benché minima reazione. «Non capisco cosa intenda dire, Milady».

«Voglio dire… Normalmente tiene schiave in casa?» Ero io la prima? Che razza di affari faceva con Conway? Perché era nemico di Bones?

«A questo non posso rispondere. Mi rincresce». Si ritirò prima che potessi fargli altre domande.

Avrei dovuto immaginarmi che Lars sarebbe stato leale al suo padrone. Non avrei ottenuto alcuna informazione da lui. L'unica persona a cui potevo chiedere era lo stesso Crow, ma dubitavo ne avrei cavato fuori alcunché. Certe volte era calmo e delicato, come un petalo di rosa sulla pelle. Altre volte invece, come quella mattina, si comportava da psicopatico.

Trascorsi il pomeriggio leggendo e godendomi il sole che si spostava nel cielo. La villa era isolata dal resto del mondo, e il panorama era così bello che una parte di me non avrebbe voluto andarsene mai. Se Crow non fosse stato un pazzo e Conway non avesse potuto avvicinarsi, magari mi sarebbe anche piaciuto stare lì.

Quando il sole fu sul punto di tramontare sotto le colline all'orizzonte, mi accorsi che era giunta la sera. Ci sarebbe stata la cena, e poi sarei tornata in camera mia a leggere alla luce dell'abat-jour. Avrei lasciato la finestra aperta per poter udire i suoni della natura.

«Ho sentito che hai passato una giornata rilassante».

Serrai il libro di scatto. Non lo avevo sentito avvicinarsi alle mie spalle. I suoi passi erano silenziosi perché camminava con una grazia impeccabile. Non disturbava l'atmosfera intorno a lui — perché la dominava. «Perché cogli le persone di sorpresa così?»

«E tu perché non presti più attenzione a ciò che ti circonda?» Tirò su le gambe dei pantaloni e si accomodò nella sedia accanto a me. Il suo completo sembrava ancora fresco come quella mattina. Gli calzava a pennello, tanto che sembrava modellato sul suo corpo come una seconda pelle.

Tenendo il libro in grembo, fissai le colline. Sempre meglio che guardare lui. L'ultima cosa che mi aveva detto quella mattina mi aveva lasciata in uno stato di agitazione. Non sapevo a cosa credere. E a cosa non credere.

«Hai passato una bella giornata?»

«Sì». Mi rifiutavo di guardarlo, volevo solo che sparisse.

«Lars mi ha riferito che hai una mente curiosa ultimamente».

*Che spione!* «Non avrei bisogno di chiedergli nulla se tu rispondessi alle mie domande».

Si massaggiò il polso appena sotto l'orologio. Aveva mani grandi e dita lunghe. Emanava eleganza mista a virilità: sembrava un modello di quelli che si vedono sulla copertina della rivista *GQ*. «Cosa vuoi sapere?»

«Hai avuto altre schiave prima?»

«Io?» chiese.

«Forse la mia domanda non era abbastanza chiara?»

Accennò un lieve sorriso, come se la mia rabbia lo divertisse anziché minacciarlo. «No. Non ho mai avuto una schiava prima».

«E allora perché vuoi me?»

«Sai come si suol dire». Appoggiò le braccia sulle ginocchia e tornò a guardarmi. «Bisogna sempre provare nuove esperienze».

Detestavo le sue risposte vaghe. Erano peggio del non rispondere affatto. «Perché mi hai catturata allo scopo di ferirmi e poi uccidermi? In che modo questo dovrebbe influire su Bones?»

«Lo farà incazzare di brutto — come minimo».

«Stai sopravvalutando il suo interesse per me. Ti posso assicurare che a quest'ora mi avrà già rimpiazzata con qualche altra povera ragazza. Farmi del male non servirà a farne a lui. Te lo garantisco».

Mi fissò, innalzando un muro tra di noi, così da assimilare la mia reazione senza lasciar trapelare la sua. «Tre milioni di dollari».

Il mio battito si indebolì.

«Tre milioni di dollari è un grosso investimento — perfino per i suoi standard».

«Era ubriaco quando mi ha comprata».

Ridacchiò. «Bel tentativo. Sappiamo entrambi che non è andata così. Il massimo che avesse mai pagato per una schiava era un milione. Qui parliamo di tre volte tanto».

«Magari ha ottenuto un aumento».

Si passò le dita sulla mascella, sentendo spuntare un'ombra di barba. «Ti ha mostrato come si guadagna da vivere. È una cosa che fai solo con un tuo pari, non con uno schiavo. E ti ha portata a teatro, sapendo che la gente vi avrebbe visti insieme. Tu significhi molto per lui — moltissimo».

*Aveva proprio un bel modo di dimostrarlo.*

«E sai cosa penso?»

Spostai lo sguardo, irritata dalla sua arroganza.

«Penso che sia stata tu ad architettare tutto». Le sue parole mi colpirono le orecchie come un spillo lasciato cadere in una stanza silenziosa. Si amplificarono nella mia testa, per il semplice motivo che quella era la verità. «Penso che tu l'abbia manipolato come un burattino per migliorare la tua condizione. E per trovare un'occasione di scappare».

Non gli avrei dato la soddisfazione di avere ragione. Mi sarei portata quella verità nella tomba.

«E tutto ciò è straordinariamente impressionante».

Non reagii al complimento. Istintivamente avrei voluto guardarlo negli occhi, ma mi trattenni.

«Sei una combattente. Non ti fermi finché non hai ottenuto quello che vuoi. Ecco perché ti ho risparmiata dai miei uomini. Nel più profondo di me, in un luogo recondito che non so spiegarmi, ho provato rispetto. Ti ho rispettata. E ti rispetto tuttora».

Non mi aveva fatto del male — nemmeno una volta. Aveva promesso di farlo, ma erano solo minacce per tenermi in riga. Non credevo che quell'uomo fosse tanto crudele quanto sosteneva. Credevo ci fosse una possibilità che mi lasciasse andare — se avessi giocato bene le mie carte. «Se è questo ciò che provi, perché non mi liberi?» Mi voltai a guardarlo, trattenendo la supplica che si stava insinuando nei miei occhi. Per quanto bello fosse quel posto, volevo tornare a casa.

«La mia sete di vendetta è più forte».

«Più forte che lasciar andare una donna innocente?» chiesi, incredula. «Hai

la minima idea di quello che ho passato? In quanto uomo, non capirai mai cosa si provi ad essere trattenuta giù mentre vieni violata come se fossi un oggetto. Non capirai mai cosa si provi ad essere proprietà di qualcun altro. Non lo capisci e non lo capirai mai».

«Lo capisco invece».

Scrutai nei suoi occhi in attesa di scorgervi qualcosa che lo riscattasse, qualcosa di puro.

L'espressione del suo sguardo non era mai mutata durante la nostra conversazione. I suoi occhi erano delicati come lenzuola di seta sulla pelle, ma la mascella rigida ispirava crudeltà. «È solo che non m'importa».

---

NON RAGGIUNSI il mio carceriere per cena, perché in quel momento non me la sentivo di vederlo. Le sue ultime parole mi avevano fatta andare fuori di me dalla rabbia. Un tempo credevo che il mondo fosse un bel posto. Certo, c'erano delle persone cattive, però c'era anche un sacco di brava gente.

*Mi resi conto che mi sbagliavo di brutto.*

Tutti a questo mondo servivano i propri interessi. Tutti erano egoisti. Non gli importava chi ferivano lungo il cammino per ottenere ciò che volevano.

Era una cosa spregevole.

Toccai a malapena la cena, per quanto fosse deliziosa, e lasciai fuori dalla porta il vassoio ancora mezzo pieno perché Lars venisse a ritirarlo. Se non altro la mia camera era un rifugio sicuro. Nessuno mi disturbava lì dentro. Era arredata in modo splendido e soprattutto aveva una cosa che per me significava moltissimo.

*Una finestra*.

Certe volte potevo far finta di essere libera. Non avrei dovuto provare gratitudine per Crow per il fatto che mi trattava meglio di Bones, ma era così.

*Anche se non avrei dovuto.*

Mi preparai per andare a dormire e posai il libro sul comodino. Il letto era comodo, il più comodo su cui avessi mai dormito. Le lenzuola erano in raffinato tessuto italiano, e il piumino mi teneva calda e fresca allo stesso tempo. Mi faceva bene per i dolori alla schiena e gli arti indolenziti. Stando lontana da Bones, il mio corpo aveva avuto il tempo di guarire dalle torture che aveva subito. Però mi domandavo se il tempo sarebbe mai bastato a guarire anche la mente.

Mi addormentai e si fecero avanti gli incubi. Sognavo regolarmente Bones che mi faceva tutta una serie di cose perverse. Per quanto mi sforzassi di

fermare quelle immagini e farle uscire dalla mia testa, non ci riuscivo. Erano parte di me, l'ennesima cicatrice che mi aveva inflitto. Anche se me n'ero andata, lui aveva vinto comunque. Persino quando non c'era più, continuavo a pensarlo. Se non era una vittoria quella, non sapevo cos'altro lo fosse.

Sentii che il terreno sotto di me si muoveva e la temperatura dell'aria aumentò. Il mio corpo fu capovolto e sentii che i pantaloni del pigiama mi venivano sfilati. Bones mi stava spogliando, preparandosi a penetrarmi con violenza. Desiderai che scomparisse. Desiderai che l'incubo si fermasse.

Sentii che il top mi veniva tolto, e i seni furono esposti all'aria fresca. Diventarono rigidi e duri al contatto. Poi una bocca si posò sulla mia. Non era rude e bavosa. Non era accompagnata da una lingua che mi invadeva la bocca muovendosi a casaccio e spargendo saliva.

*Al contrario, dava una sensazione piacevole.*

Mi succhiò dolcemente il labbro inferiore, massaggiandolo con le sue labbra morbide. Poi mi baciò di nuovo, mentre la barbetta sul suo mento sfregava lievemente contro la mia pelle. Il suo fiato mi riempiva i polmoni quando respirava nella mia bocca.

Il mio sognò cambiò, e adesso a baciarmi era Crow. Era a petto nudo e sudato, proprio come lo avevo visto quella mattina. Mi baciava delicatamente, affondando la mano nei miei capelli. Mostrava il suo lato dolce, non l'uomo lunatico che si inalberava alla minima irritazione.

Delle dita mi sfiorarono il clitoride, e sentii che le mie ginocchia si divaricavano da quanto bella era la sensazione. Era una vita che non venivo toccata a quel modo. Bones si limitava a ficcarsi dentro di me bruscamente, traendo piacere senza mai darlo. Dovevo aver cominciato a toccarmi senza accorgermene. Eppure anche nel sonno ero consapevole delle mie mani sul materasso, perché potevo sentire il raso fresco sotto la pelle.

Il panico si fece strada attraverso di me quando mi resi conto che non era un sogno. Era reale. Aprii gli occhi e vidi il viso di Crow premuto contro al mio mentre lui continuava a baciarmi. Era nudo sopra di me, col membro duro premuto contro il mio ventre.

«Vattene». Gli diedi un'energica spinta sul petto.

Si tirò su, ma continuò a tenere le dita tra le mie gambe. «Eppure ti piaceva un secondo fa».

«Perché stavo dormendo, idiota che non sei altro!» Con un colpo gli parai via la mano.

«Ah sì?» Si appoggiò all'indietro sui talloni; il suo corpo divino era bello

come lo ricordavo. Il suo grosso pene sporgeva duro e fiero. «E chi stavi sognando?»

Lo sapeva? Non era possibile. Magari sapeva decifrare le mie espressioni, ma non poteva leggermi nel pensiero. «Non stavo sognando nessuno. E comunque non ha importanza. Non toccarmi».

Le labbra gli si piegarono in un lieve sorriso, come se lo avessi appena sfidato. Rimontò sopra di me e con una mano sola mi immobilizzò entrambe le braccia. Tenendomi i polsi bloccati insieme, tornò a premere il corpo contro il mio.

Cercai di divincolarmi, ma era troppo pesante. Era un fascio di muscoli, grande il doppio di me e un milione di volte più forte.

«Se provi a lottare, ti farò male». Strinse la presa sui miei polsi in segno di avvertimento.

«Lotterò finché non mi ucciderai».

A quel punto il suo sorriso si allargò completamente, apprezzando la mia risposta. «Piccola, sei davvero sexy».

«E tu sei immischiato in un mare di schifezze perverse». Cercai di disarcionarlo con dei colpi del bacino.

«Al momento, sono solo immischiato in te». Si chinò e mi baciò il collo. Fece scorrere la lingua sulla mia pelle, nel punto in cui si trovava l'arteria, e mi mordicchiò lievemente, quel tanto che bastava per darmi un pizzicore senza farmi sanguinare. Poi le sue labbra risalirono fino al mio orecchio e, baciandomi il lobo dolcemente, ci respirò dentro. Nel suo respiro percepivo la sua eccitazione in aumento e potevo udire un ringhio distante.

Con la mano libera mi accarezzò un seno, palpandolo e massaggiandolo. Emise un gemito silenzioso nel mio orecchio. «Bellissime tette».

Giacevo lì, inerme, senza poter fare nulla per impedirgli di prendermi. Al suo tocco i capezzoli mi si indurirono e il mio respiro si fece affannoso. Non avevo paura come la volta precedente. Il mio cuore non batteva all'impazzata come se si trattasse di vita o di morte. Anzi… Il mio corpo era stranamente rilassato, insolitamente elettrizzato.

Crow mi baciò la clavicola, poi la mordicchiò delicatamente tra i denti. A quel punto la sua bocca si spostò sull'altro mio seno e succhiò forte, facendomi trasalire di dolore. Mi mordicchiò dolcemente il capezzolo e poi lo succhiò ancora, mentre il suo corpo si irrigidiva per l'eccitazione.

Sapevo che stavolta non sarei riuscita a fermarlo. Se anche avessi detto no, sarebbe andato avanti comunque. Se avessi cercato di lottare, forse mi sarei

beccata un ceffone in faccia — o probabilmente di peggio.

Leccò l'avvallamento tra i miei seni e mi baciò la pancia, baciò ogni centimetro della mia pelle mentre il suo membro poggiava contro il mio bassoventre. Emanava liquido preseminale, pronto a entrare dentro di me.

Tornò ad avvicinare il viso al mio, poi riportò le dita sul mio clitoride. Lo massaggiava con un movimento circolare, toccandolo con la giusta pressione e la giusta velocità, come se l'avesse fatto un milione di volte.

*La sensazione era deliziosa.*

E lo detestavo. Detestavo il modo in cui le mie ginocchia si divaricavano automaticamente per fargli spazio. Detestavo il fatto che desideravo mi succhiasse ancora i capezzoli. Detestavo il fatto che il suo bacio fosse così incredibile.

Mi guardò negli occhi per osservare la mia espressione, col viso velato dal desiderio sessuale. Le sue dita si muovevano incalzanti, propagando l'eccitazione nel resto del mio corpo.

«Fermo».

Due dita si spostarono verso l'imboccatura della mia vagina, mentre il pollice restava sul clitoride.

«No». Serrai le ginocchia affinché non potesse entrare dentro di me. Non volevo che sentisse. Non volevo che si accorgesse di cosa avevo tra le gambe…

Con la sua coscia mi divaricò le ginocchia e mi inserì due dita.

*Oh no.*

Nell'istante in cui le sue dita furono dentro di me, si immobilizzò. Sentì l'umido che si era accumulato proprio lì. Sentì quanto ero bagnata… Bagnatissima.

Un'ondata di imbarazzo mi travolse: mi sentivo mortificata. Il mio corpo mi aveva tradita e mi vergognavo di quanto facilmente mi avesse smascherata. Ero più bagnata di quanto non fossi stata da una vita. Il mio corpo si era risvegliato dal suo letargo e agognava disperatamente il sollievo dell'orgasmo.

Crow assunse un'espressione vittoriosa. La sua arroganza aumentò a dismisura. Le sue dita presero a muoversi dentro di me mentre col pollice mi massaggiava il clitoride. Le incurvò per arrivare a toccare i punti più sensibili, sollevando in me ondate di piacere che mi fecero indurire i capezzoli ancora di più. «Sei bagnata fradicia…»

«Per il mio sogno!», sbottai in tutta risposta in cerca di una giustificazione, non volendo dargli a intendere che il merito era suo.

«Stavi sognando me». Lo disse con assoluta convinzione, come se non ci

fosse nessun'altra alternativa possibile. «Hai pronunciato il mio nome».

*Cristo santo.*

Continuava a farmi scivolare le dita dentro e fuori, massaggiandomi il clitoride allo stesso tempo. Premeva sempre più forte e muoveva sempre più veloce, facendo reagire il mio corpo ancora più palesemente mentre mi portava sull'orlo di un orgasmo.

*Non credevo nemmeno che avrei potuto averne uno.*

Lentamente tirò fuori le dita, se le portò alla bocca e succhiò il mio nettare. Poi si afferrò la base del pene e lo puntò verso la mia vagina. «Non serve neanche che me lo succhi da quanto bagnata sei…» Premette la punta del pene contro il mio sesso.

La mia eccitazione morì quando mi resi conto di ciò che stava per accadere. Magari ero attratta da lui, d'accordo, e magari effettivamente mi eccitava, ma ciò non toglie che non volevo essere violentata. Non volevo essere una prigioniera. Rivolevo indietro la mia vita. «No, fermo. Ti prego».

Inserì leggermente la punta del pene dentro di me, divaricandomi.

«Fermati. Ti prego. Farò qualunque cosa». Le lacrime mi sgorgarono a fiotti. Detestavo scoppiare a piangere perché era un segno di debolezza, ma non sapevo cos'altro fare. Ero stanca di essere usata continuamente. Stanca di non avere voce in capitolo. Ero stanca di tutto. «Crow, ti prego».

Il suono del suo nome si fece largo nella sua mente annebbiata dal sesso. Udì la mia supplica e mi guardò in viso, con la punta del pene ancora parzialmente inserita dentro di me. Nei suoi occhi si accese una battaglia. Voleva continuare perché il suo cazzo anelava a immergersi in me, ma le mie lacrime significavano qualcosa per lui.

«Ti prego…», ripetei, liberando le mie mani dalla sua presa, sollevata di poterle muovere di nuovo. Le posai contro il suo petto e feci scorrere i palmi su e giù sulla sua pelle, percependo i suoi muscoli sotto al mio tocco. Cercavo di persuaderlo a cooperare, facendo appello alla sua buona indole. Non era malvagio come suo fratello. C'era del buono in lui. «Non farmi questo».

La nebbia si dileguò completamente dalla sua mente e lui tirò indietro il pene.

Un'ondata di gratitudine mi attraversò. Non ero mai stata tanto grata di qualcosa in vita mia. Avevo un minimo di controllo sul mio destino. Avevo un minimo di controllo su ciò che mi accadeva. La mia vagina si era bagnata per lui, per quanto la cosa fosse imbarazzante, ma nonostante ciò lui si era fermato. Avrebbe potuto giustificarsi dicendo che il mio corpo lo voleva, ma non lo

fece.

Si spostò da sopra di me e si mise a sedere sul bordo del letto. Raccolse dal pavimento i pantaloni della tuta e i boxer. Persino nella penombra della stanza si notava la sua schiena muscolosa e scultorea.

Non avrei dovuto provare niente di bello per quell'uomo, eppure… Non lo vedevo nello stesso modo in cui vedevo gli altri. Per quanto fosse rude esternamente, sotto quella scorza dura era un uomo onesto.

Mi spostai al suo lato del letto e gli presi il viso tra le mani. La barba non rasata sfregava contro le mie dita mentre lo toccavo. Adoravo la sensazione della sua mascella rigida al tatto. Era salda e forte, in netto contrasto con la tenerezza dei suoi begli occhi.

Voltò il viso verso il mio, osservando ogni mia mossa. L'ampio petto gli si sollevava ad ogni respiro silenzioso che faceva. Adocchiò le mie labbra per un attimo, poi tornò a guardarmi negli occhi.

Senza pensare, mi chinai in avanti e gli diedi un bacio lieve. Lo baciai all'angolo della bocca, poi tastai il suo labbro superiore. Le sue labbra sottili erano deliziose al contatto con la mia lingua. Adoravo il sapore della sua bocca. Non avrei mai pensato che avrei potuto provare piacere a baciare qualcuno dopo ciò che avevo passato.

*Invece adoravo baciare lui.*

Ero ancora bagnata tra le gambe, e il suo membro era ancora duro. Non volevo invitarlo di nuovo a letto, perciò terminai l'abbraccio prima che ci ripensasse. Quando mi guardò con quegli occhi così intensi, abbassai lo sguardo. «Grazie…» Avrebbe potuto farmi quello che voleva, e io non avevo voce in capitolo. Invece mi lasciò andare. Mi ascoltò. Mi tratto come una persona, più di chiunque altro. Quella notte avrebbe potuto finire ben diversamente. Ma lui mi aveva dato una possibilità di scelta. Mi aveva dato libertà.

Mi aveva dato voce.

# Capitolo 19

## Crow

Il fuoco scoppiettava nel caminetto del mio ufficio, anche se la giornata era calda. Mi piaceva ascoltare il crepitio delle fiamme nel focolare. Per me era una forma di musica, il suono naturale del fuoco che danza.

Cercavo di restare concentrato sul lavoro, ma quella bella moretta continuava a insinuarsi tra i miei pensieri. La notte scorsa l'avevo avuta sotto di me. Nuda lei. Nudo io. L'uccello mi era venuto più duro che mai e volevo spingermi dentro la sua fica bagnata.

Le erano piaciuti i miei baci. Le erano piaciute le mie carezze. Il suo sesso bagnato diceva chiaramente che le era piaciuto il modo in cui le mie dita le avevano toccato il clitoride. Le era piaciuto il modo in cui le avevo succhiato i capezzoli fino a screpolarli. Le era piaciuto il modo in cui le avevo affondato i denti all'altezza della clavicola, provocandole un lieve spasmo di dolore nel bel mezzo del piacere.

Il linguaggio del suo corpo non lasciava dubbi: le era piaciuto tutto quanto.

*Eppure aveva detto no.*

Sarei dovuto andare avanti ugualmente. Non avrei dovuto permettere che quella donna così minuta mi dicesse cosa fare. Eppure, quando mi aveva supplicato, pregandomi di smettere, avevo obbedito automaticamente.

Stentavo a crederci. Avevo effettivamente *obbedito* a qualcuno.

Volevo farle male, perché mi eccitava talmente tanto. Ma volevo che lei lo volesse. Volevo che le piacesse. E la disperazione che avevo visto in lei la notte precedente non era quello che desideravo. Era diverso. Non avrei saputo spiegare come.

Sentii bussare alla porta. Riconobbi il suono perché l'avevo sentito così tante volte. Era da tutta la vita che ascoltavo quel ticchettio di nocche.

«Entra pure».

Lars entrò con un fascicolo nero sotto braccio. «Un signore ha lasciato questo per Lei. Ha detto che Lei avrebbe capito di cosa si tratta». Posò il fascicolo sul bordo della mia scrivania. «Posso fare qualcos'altro per Lei, già che sono qui?»

«Sì. Lei come sta?»

In casa c'era soltanto un'altra persona alla quale potessi riferirmi. «Non l'ho vista, Signore. Ha fatto colazione in camera e ha lasciato il vassoio fuori dalla porta».

Aveva mangiato qualcosa almeno. Era tutto quel che volevo sapere. «Grazie, Lars».

Annuì e uscì.

Non appena lui chiuse la porta, aprii il fascicolo. Avevo ingaggiato un tizio per raccogliere informazioni sulla mia ospite. Volevo sapere tutto di lei senza doverle fare alcuna domanda. Volevo che pensasse che ero onnisciente — come un Dio.

Sfogliai le pagine e scoprii come si chiamava.

*Pearl.*

Che bel nome. Mi piaceva come suonava. Dava un'idea di purezza.

Passai in rassegna altri dati e venni a sapere come era stata rapita. Era accaduto mentre si trovava a Saint Thomas col suo fidanzato. L'idea che fosse stata con qualcun altro prima di me, e volontariamente, accese in me un moto di gelosia. Continuai a leggere, in attesa che la mia ferocia si placasse. Invece trovai un'informazione che mi fece infuriare ancora di più. Rilessi quelle parole più volte perché stentavo a crederci. Mi tremavano le mani dalla rabbia. L'odio che provai era quasi comparabile a quello che provavo per Bones, per come aveva manipolato mia sorella — quasi.

Qualcuno bussò alla porta, interrompendo il mio scatto d'ira. Non era Lars, quello lo sapevo. Quindi poteva essere solo un'altra persona: Pearl.

Aprì la porta senza il mio permesso e rimase lì in piedi, in imbarazzo, ad aspettare un invito che non sarebbe arrivato.

Chiusi il fascicolo e lo lasciai sopra la scrivania. Mi aveva beccato in un pessimo momento. Chiunque altro si sarebbe volatilizzato il prima possibile. Perfino Lars se ne sarebbe andato, comprendendo la mia rabbia meglio di tanti altri.

Lei invece entrò nel mio ufficio e guardò il caminetto contro la parete di fronte. Indossava uno degli abiti toscani che Lars aveva scelto per lei. Le stava divinamente, come se fosse nata e cresciuta su quelle incantevoli colline. «Sei occupato?»

La sua bellezza non bastò a distrarmi. «Sono sempre occupato».

I suoi occhi tradirono la sua delusione, poiché si aspettava lo stesso uomo gentile che aveva visto la notte prima. Ma quell'uomo non era costante. Andava e veniva — più spesso assente che presente. «Speravo potessimo parlare. Ma posso aspettare più tardi, se per te è più opportuno».

«Oppure potremmo non parlare affatto. È l'opzione più opportuna». Mi odiavo per esser stato morbido con lei. Mi odiavo per esser stato tutto tranne che spietato. Avevo una vendetta da complottare e la stavo mandando in fumo.

Mi fissò incredula, senza la minima idea di cosa avesse scatenato la mia rabbia. «Ho fatto qualcosa di male?»

«Stai parlando. Ecco cosa hai fatto».

Abbassò lo sguardo con tristezza. La combattività che c'era in lei era svanita. «Volevo soltanto dirti grazie per—»

«Lo hai già fatto. Adesso vattene». Volevo solo che se ne andasse dal mio ufficio, così avrei potuto annegare nella mia rabbia in santa pace — da solo.

«Sei un uomo migliore di quello che credi. Volevo soltanto che lo sapessi».

«Non m'importa». *Vattene e basta…*

Il fuoco si accese in lei quando non riuscì più sopportare la mia ostilità. «Qual è il tuo problema? Sono qui a mostrarti il mio rispetto facendoti un complimento, e tu ti comporti come un fottutissimo stronzo».

Sollevai entrambe le sopracciglia al sentire quelle parole. «Un *fottutissimo stronzo*?»

«Precisamente. È esattamente così che ti stai comportando».

Quando mi rimproverava, non faceva altro che eccitarmi. Volevo che mi mollasse uno schiaffo in faccia e poi mi baciasse sulla bocca. Mi alzai e aggirai la scrivania, sentendo che la rabbia mi scorreva nelle vene — un tipo di rabbia diverso da quello che avevo provato poco prima.

Lei non indietreggiò quando mi avvicinai, dando per scontato di essere al sicuro con me dopo la scorsa notte.

Afferrandola per i cappelli le strattonai la testa all'indietro, esponendo le sue labbra alla mercé della mia bocca. La baciai con forza, praticamente sciupandole le labbra. Le circondai la vita con un braccio e la attirai a me, perché volevo che capisse esattamente quanto il mio cazzo volesse scoparla.

Dapprima le sue labbra non risposero, ma un attimo dopo mi baciò a sua volta, muovendo le labbra con la mia stessa aggressività e ostilità. I nostri denti si scontrarono per sbaglio, ma mi piacque. E anche a lei. Mi passò un braccio attorno al collo e mi affondò le unghie nella pelle.

Le palpai il culo e poi mi ritrassi. «Parlami ancora a quel modo, ed ecco cosa succede».

«Non ti capisco».

«Non m'importa».

«Sono venuta qui per dirti—»

«Sei venuta qui per manipolarmi. Credi di potermi rigirare tra le dita perché non ti picchierò né violenterò. Hai sbagliato completamente a valutarmi. Sono il tipo d'uomo che ti seppellirà comunque nei suoi campi. Il tipo d'uomo che uccide persone innocenti solo perché si trovano sul suo cammino. Non puoi venirtene qua col tuo bel vestitino e aspettarti che io cada in ginocchio ai tuoi piedi. La sola persona che finirà in ginocchio sei tu». La presi per la vita con entrambe le mani e strinsi così forte che lei cercò di divincolarsi. «Non ti lascerò andare. Né ora, né mai. La tua unica via d'uscita da questo posto sarà quando ti ucciderò. Mi hai capito bene?»

Nei suoi occhi non c'era traccia di paura. Mi fissava attonita, senza credere a una sola parola. Mi spinse via le mani, lottando per il predominio su quella questione. «Non mi farai del male. E non mi ucciderai».

«Sei una sciocca, lo sai?» Detestavo quando mi opponeva resistenza. Ma allo stesso tempo mi piaceva da impazzire.

«Quando Conway si presenterà qui pretendendo che mi pianti una pallottola in testa, non lo farai. Se vorrà premere lui stesso il grilletto, ti beccherai il proiettile per me. Non la dai a bere a nessuno, Crow. Sei una brava persona—»

La schiaffeggiai in pieno viso. Non usai molta forza, perché la sola collisione della mia mano contro la sua guancia sarebbe bastata a farle chiudere il becco. «Piantala di parlare come se mi conoscessi. Non sai proprio un bel niente di me. Ti strangolerò a mani nude e starò a guardare mentre i tuoi occhi si spengono per sempre. Finiscila di riscrivere la mia storia. Smettila di cercare di cambiare ciò che sono».

Lo schiaffo le fece voltare la testa e lei si portò la mano alla guancia, continuando a sentire il pizzicore per un pezzo. Mi dava la schiena, cercando di riprendersi dallo shock per ciò che avevo appena fatto.

«Lo farò di nuovo». *E dicevo sul serio.*

Si voltò, tenendosi ancora la mano sulla guancia. Anziché lacrime, nei suoi occhi c'era solo sorpresa. Sul serio non si aspettava che avrei alzato un dito contro di lei, come una perfetta idiota. Con la rapidità di una vipera, mi mollò un ceffone in faccia più forte che poté.

Mi fece voltare la testa all'impatto con la sua mano, e sentii le mie guance arrossarsi. Non mi aveva fatto male, non era dolore ciò che provai. Mi aveva acceso un fuoco dentro, facendo emergere la bestia assopita dentro di me. L'uccello mi era venuto duro nei pantaloni, e la mia bocca agognava la sua. Desiderai storcerle i capezzoli fino a farla gridare.

Tornai a guardarla, dilatando le narici. Volevo piegarla a novanta sopra la mia scrivania e scoparmela all'istante. Nessuna donna mi aveva mai schiaffeggiato prima — a meno che non glielo avessi ordinato io. Quella donna era affilata come la lama di un rasoio, una lama sulla quale volevo tagliarmi. Aveva più spina dorsale della maggior parte dei miei uomini. Aveva una ferocia che poteva competere con la mia. Non ero mai stato così fottutamente arrapato in vita mia.

Mi puntò un dito in faccia. «Toccami ancora a quel modo, ed ecco cosa succede».

Così mi stava provocando. «Se non vuoi che ti sculacci e ti scopi sopra la mia scrivania, ti conviene uscire da qui subito». Avevo le spalle tese e le mani presero a tremarmi. La bestia dentro di me si stava liberando dalle catene. Il mio corpo reclamava il suo.

Lei si voltò in direzione della porta — saggia decisione. Però si fermò quando notò i dipinti sulla parete. Ce n'erano almeno una ventina in quella stanza, tutti opera della stessa mano. Alcuni erano più particolari di altri, realizzati principalmente con dei bottoni.

Si mise a fissarli, come se avesse dimenticato la nostra discussione. Il suo sguardo si posò su uno in particolare. In lontananza si vedevano le colline della valle, dipinte ad acquerelli. I vigneti si estendevano fin sullo sfondo, e ogni filare era realizzato con una serie di bottoni. Era un'arte insolita, ma splendida nella sua originalità.

Lei si voltò di nuovo verso di me e dischiuse le labbra per chiedermi qualcosa sui quei quadri. Ma poi notò l'espressione furiosa della mia faccia, la sete di sangue ancora bruciante nei miei occhi, e ci ripensò. Uscì dalla stanza senza più guardarsi indietro, salvandosi da una scopata violenta che l'avrebbe lasciata così indolenzita da non riuscire a camminare per una settimana.

Tornai alla scrivania, col cazzo che mi pulsava ancora duro come una

roccia. Se non me la fossi scopata al più presso avrei dovuto intrattenermi da solo, il che non era neanche lontanamente altrettanto divertente. Il mio sguardo fu catturato da un barattolo posato sul bordo della mia scrivania. Era un vecchio pezzo d'antiquariato che avevo trovato anni prima al mercato della pulci. Era pieno fino all'orlo di una collezione di bottoni. Alcuni erano marroni con delle decorazioni, altri color avorio con del pizzo intrecciato attraverso i forellini. Ciascuno era unico, fatto a mano e importato.

*E quei bottoni mi fecero venire in mente un'idea.*

---

QUELLA SERA mi accomodai a tavola per la cena. Come avevo previsto, lei non si fece vedere. Mi stava evitando dopo che l'avevo schiaffeggiata. E probabilmente era anche un po' in apprensione per il fatto di avermi reso lo schiaffo. Mi aveva messo alla prova, spinto fino al limite. Ora sapeva che dietro ai miei occhi verdi c'era davvero una bestia. «Lars, dì alla nostra ospite di scendere per cena».

«Certo, Sua Grazia». Lars uscì e si avviò su per le scale.

Io rimasi seduto a tavola, dove la cena era già servita. Un piatto di lasagne alle zucchine stava al centro del tavolo, accompagnato da un'insalata dell'orto. Insieme c'erano delle bruschette fatte in casa, gli antipasti preferiti dagli Italiani.

Lars ritornò un attimo dopo. «Ha declinato l'invito».

La mia irritazione non sbocciò subito. Mi aspettavo quella risposta. «Falle presente che ci saranno delle conseguenze se non obbedisce». Era un gioco di potere. Io esercitavo la mia supremazia, lei mi si opponeva ad ogni passo. Adoravo la sfida. Adoravo il fatto che non si sottomettesse. Non faceva altro che rendermi ancora più dominante di prima.

Lars annuì e uscì dalla sala da pranzo. Si diresse nuovamente alla camera di lei per riferire il mio messaggio. Quindi tornò, senza recare con sé la mia ospite. Si limitò a guardarmi.

Mi sforzai di non sorridere. Era esattamente la risposta che speravo. «Grazie, Lars. Me ne occuperò io».

Lui uscì e si ritirò in cucina, sapendo bene che, qualunque cosa stesse per accadere, non avrebbe voluto assistervi.

Salii l'ampia scala ed entrai in camera sua. Stava seduta sul divano a leggere un libro, con indosso lo stesso vestito di prima. Non alzò lo sguardo quando entrai, come se si aspettasse la mia visita. «Non ho fame».

Mi avvicinai a lei, tenendo le mani in tasca. La minacciai senza dire una

parola né alzare un dito. Trasmisi tutte le cose terribili che le avrei fatto se non mi avesse obbedito. Ogni volta che mi resisteva, io la spingevo di più. Adoravo il fatto di avere un avversario che fosse al mio livello. Adoravo il fatto che non avesse paura di oppormi a me. La sua audacia mi divertiva.

Quando sentì che mi avvicinavo, non poté nascondere il suo disagio. Le dita le si strinsero attorno al libro, in attesa, come se prevedesse un ceffone in arrivo.

L'afferrai per il collo e la spinsi contro lo schienale del divano, facendola sobbalzare nonostante si aspettasse una mia mossa. Mi chinai su di lei, premendo il viso contro il suo. «Porta giù il culo. Non fartelo ripetere». Le diedi una stretta alla gola, quasi bloccando la sua riserva d'aria. Più mi resisteva, più la mia vittoria era dolce. Il desiderio ebbe il sopravvento e le baciai l'angolo della bocca. Nonostante il modo aggressivo in cui l'avevo afferrata, esalò un respiro al mio tocco. Strinse le cosce tra loro. L'avevo eccitata. Poteva cercare di nasconderlo, ma sarebbe stato inutile. «Devo ripetertelo?» Pronunciai quelle parole sfregando le labbra sulle sue, e vidi paura nei suoi occhi.

Cercò di parlare, ma la maggior parte delle parole non uscì. Soltanto una. «No».

Sentii il cazzo fremermi nei pantaloni quando vinsi la battaglia. Ogni nostra lotta era una sfida, ma ciò rendeva la mia vittoria ancora più dolce. Premetti la bocca sulla sua e le diedi un bacio lieve, una ricompensa per la sua obbedienza. «Brava ragazza».

---

SI MISE A SEDERE dall'altra parte del tavolo e mangiò in silenzio. Si spostò i capelli castani sopra una spalla, rivelando quel collo sottile che volevo mordere. La pelle era perfetta, miracolosamente scampata a qualsiasi cicatrice da parte di Bones. Volevo lasciare il mio marchio su quella carne inviolata, segnarla affinché ogni uomo sapesse che lì ero passato io.

Lei teneva la testa china e non parlava. Non era brava a perdere. Avevamo avuto un testa a testa, ma lei aveva perso. Ero andato in camera sua, avevo conquistato il territorio, e poi l'avevo trascinata giù insieme a me.

Il barattolo di bottoni stava lì sopra il tavolo, come un soprammobile. Aspettavo che lei lo notasse, che mi chiedesse di quello strano ornamento che stonava con qualsiasi altra cosa in quella casa. Era sembrata curiosa quella mattina.

«Sono disposto a lasciarti andare». Finii di mangiare e mi concentrai sul

vino, il prodotto delle uve che la mia azienda vendemmiava e pressava. Nulla poteva battere la squisita qualità del mio raccolto. Non per niente la mia era la più grande azienda vinicola in Italia.

Quando udì le mie parole, lei smise di mangiare. A dirla tutta, la forchetta le cadde di mano, finendo nel piatto con un distinto clangore. Evidentemente quelle parole dovevano sembrarle troppo belle per essere vere, dato che domandò: «Come, scusa?»

«Sono disposto a lasciarti andare». Ripetei la frase parola per parola.

Si portò immediatamente la mano al petto, proprio nell'incavo tra i seni rotondi. «Mi lascerai andare? Potrò tornare a casa?» Le si spezzò la voce dall'emozione. La sua disperazione era profonda, e il suo più grande desiderio emerse chiaramente. Voleva la libertà più di qualsiasi altra cosa. Più del cibo o dell'acqua. Più della salute.

«Ti lascerò libera. Ciò che decidi di fare con quella libertà è affar tuo».

Gli occhi le si inumidirono e il suo respiro accelerò. «Grazie. Grazie infinite. Lo sapevo che eri un brav'uomo. Sapevo che eri—»

«Non ho finito». Non c'era nulla di più offensivo che venirmi a dire che ero un brav'uomo. Sapevo esattamente ciò che ero — e una persona rispettabile non rientrava nella definizione delle mie qualità. Le sue parole mi fecero l'effetto sbagliato, irritandomi.

Chiuse immediatamente la bocca e le lacrime nei suoi occhi si congelarono all'istante.

«Non ti sto regalando la tua libertà. Te la devi guadagnare».

Continuava a fissarmi, senza capire.

«Lasciandoti andare perdo una cosa inestimabile: la mia vendetta. Non puoi darci un prezzo. Non puoi compensarla. Ho perso degli uomini quando ti ho sottratta a Bones. Perderò il rispetto di mio fratello se ti lascio andare. Devi ripagarmi per tutto questo».

«Ho… Ho un po' di soldi. Ma devo prima—»

«Non voglio soldi». Il denaro non significava nulla per me. Ne avevo più di quanto potesse mai servirmi.

«E allora cosa vuoi?»

Presi il barattolo coi bottoni e lo rovesciai, spargendoli tutti sopra il tavolo in mezzo a noi. Quindi raddrizzai il barattolo vuoto e lo riposai sul tavolo. «Voglio te».

Lei fissò i bottoni tra di noi, poi tese la mano e ne afferrò uno. Lo tastò tra le dita, passando il pollice sulla sua superficie liscia. Era d'avorio, con quattro

forellini.

«Ogni volta che mi compiaci, uno di questi finisce nel barattolo». Presi un bottone dal tavolo e lo lasciai cadere nel contenitore. «Quando sarà pieno, il tuo debito sarà saldato. E sarai libera di andartene». Avrebbero potuto starci almeno trecento bottoni lì dentro. Ci sarebbe voluto un sacco di tempo perché ripagasse il debito, abbastanza perché io perdessi interesse per lei.

Gettò il bottone sul tavolo. «E se dico di no?»

Non avrebbe detto di no. Le piaceva quando la toccavo. Le piaceva quando la baciavo. Mi desiderava, ma si rifiutava di concedersi per una questione di principio. Le stavo offrendo una scappatoia, una giustificazione ai mezzi. E ciò mi permetteva di avere il controllo della situazione allo stesso tempo. «Non cambierà nulla».

«Cioè?»

«Vivrai qui a tempo indeterminato. Ti metterò a fare dei lavori in casa con le altre domestiche. Non ti prenderò mai contro la tua volontà e non lascerò che nessun altro lo faccia. Starai al comodo e al sicuro, protetta. Ma questo è tutto ciò a cui si ridurrà la tua vita. Non tornerai mai a casa. Vivrai il resto dei tuoi giorni in questa villa. Morirai qui».

Lei esaminò i bottoni. «Devono essere centinaia…»

«Trecentosessantacinque». Esattamente come i giorni dell'anno. «Vuol dire un anno di schiavitù». Più che equo, per come la vedevo io.

«Non mi lascerò scopare in cambio della mia libertà». Afferrò una manciata di bottoni e me li gettò addosso. «Merito di essere libera perché sono un essere umano. Merito rispetto per tutta la merda che ho dovuto subire. Merito—»

«Non meriti niente, a meno che non sia io a concedertelo». Mi alzai, facendo cadere i bottoni a terra. «Ti ho dato una scelta. Approfitta della tua unica possibilità di andartene da qui; oppure sii mia prigioniera per il resto della tua vita. Passa il resto dei tuoi giorni tra i miei vigneti aspettando che il tuo cuore smetta di battere; oppure salda il tuo debito e sii libera».

«Non ho alcun debito».

«Forse non hai capito». Afferrai il bordo del tavolo, sporgendomi in avanti. «Devo sacrificare più di quanto tu possa anche lontanamente immaginare. Devo rinunciare a qualcosa che mi perseguiterà per il resto della mia vita. Hai un debito enorme con me. In effetti, mi devi molto più di questo». Indicò il barattolo, il vasetto che poteva contenere un numero infinito di bottoni.

«Come so che mi lascerai andare davvero?»

«Perché sono un uomo di parola». Sarò stato anche un criminale, ma vivevo secondo un codice morale. Ogni organizzazione aveva delle regole. Perfino i pirati avevano le loro. Servivano a fare ordine. Allontanavano il caos. «Se dico che ti lascerò andare, lo farò».

Scrutò nei miei occhi, cercando di capire se stessi mentendo. «Me lo prometti?»

Avrebbe accettato. Eravamo a pochi passi dal concludere l'accordo. «Sì».

Si bloccò, e il suo sguardo si spostò sui bottoni sparpagliati sul pavimento della sala. «Ho bisogno di pensarci su».

*No. La volevo subito.*

Si alzò da tavola e si diresse alla porta.

«Prenditi tutto il tempo che ti serve». *Purché ti sbrighi, cazzo.*

Uscì senza aggiungere una parola, lasciandomi solo.

*Con trecentosessantacinque bottoni.*

# Capitolo 20

PEARL

Trecentosessantacinque bottoni.

Erano un sacco di bottoni…

*Un sacco di sesso.*

Più sesso di quanto avessi mai fatto con Bones, nonostante lui mi prendesse più volte al giorno. Era un debito enorme da ripagare. Ogni volta che mi fossi trovata sotto di lui, sarei diventata un oggetto — il suo oggetto. Avrei dovuto aprire le gambe ogni volta che me lo ordinava e dargli tutto ciò che voleva.

*Potevo davvero farlo?*

Ero attratta da Crow. Quando mi baciava, sentivo un desiderio profondo nelle viscere. Quando avevo sentito il suo petto muscoloso sotto le mie dita, ero rimasta impressionata dalla sua forza. Quando mi aveva toccato il clitoride, mi aveva portata sull'orlo dell'orgasmo: cosa che non avrei mai creduto possibile dopo ciò che avevo passato.

*E accendeva una scintilla dentro di me.*

Ma era comunque sbagliato. Quello che mi stava chiedendo era illegale. Voleva che fossi la sua schiava consenziente, che accettassi le sue condizioni e mi concedessi. Era profondamente sbagliato. Inaccettabile.

*Però mi avrebbe condotta alla libertà.*

Ad ogni scopata, sarei stata sempre più vicina a tornare a casa. Sarei stata continuamente proiettata verso un obiettivo, allentando le catene che mi imprigionavano. Avrei riacquistato i miei diritti, sempre più vicina a tornare in America a casa mia. Sempre più vicina a tornare da Jacob. Lui avrebbe compreso la mia decisione. Se quella era l'unica via d'uscita, avrei dovuto

coglierla.

Crow era un criminale, ma uno onesto. Se mi aveva dato la sua parola, l'avrebbe mantenuta. Quella era una cosa su cui ritenevo di poter contare. Mi aveva detto che non avrebbe permesso a nessuno di avermi, e aveva affrontato suo fratello per mantenere la parola. Nonostante il modo in cui mi aveva schiaffeggiata, ritenevo che fosse migliore del resto della gentaglia che avevo incontrato. In lui c'erano ancora delle qualità che avrebbero potuto riscattarlo. C'era ancora un barlume di bontà. C'era ancora speranza.

*Dovevo fidarmi di lui.*

In caso contrario, avrei dovuto accontentarmi di essere prigioniera per sempre. Per quanto bella fosse la villa in cui vivevo, non era abbastanza. Mi serviva libertà. Mi serviva potere. Mi serviva qualcosa di più. Non mi sarei mai sposata e non avrei avuto figli se fossi rimasta lì. Non sarei mai tornata al mio lavoro e non avrei mai comprato una casa in città.

*Sarei rimasta bloccata lì per sempre.*

Disprezzavo la scelta a cui Crow mi aveva messo di fronte, ma non c'era dubbio su quale strada dovessi seguire. Anche se diminuiva il mio rispetto per me stessa, sapevo che dovevo intraprenderla. Dovevo fare tutto ciò che era necessario per sopravvivere.

*E non avrei chiesto scusa per questo.*

---

MI PRESI una settimana per riflettere. Non volevo discuterne con lui finché non avessi avuto una risposta. Lui rispettò la mia solitudine e non venne da me. Non mi chiese se ero giunta a una decisione. Non mandò neppure Lars a domandarmelo. Aspettò, pazientemente.

Sapevo che, dopo aver cenato, si ritirava nel suo studio. Forse lavorava, o chissà che altro faceva. Andava in camera sua soltanto per dormire. Mi avvicinai alla porta e picchiettai le nocche contro il legno.

«Entra pure».

Entrai e lo vidi seduto su una poltrona rossa davanti al fuoco. Indossava dei pantaloni della tuta grigi e una maglietta nera. Era la prima volta che lo vedevo in abiti comuni, dopo la sera in cui mi aveva fatta evadere dalla casa di Bones. La maglietta gli aderiva perfettamente al petto possente. Le spalle erano ben delineate, così come gli impressionanti muscoli delle braccia. Teneva in grembo un libro rilegato con una copertina rigida e, quando entrai, lo mise da parte. «Possiamo parlare?»

Con un lieve cenno della testa mi indicò la poltrona accanto alla sua.

Lo presi come un invito e mi accomodai.

Sul tavolo di fianco alla sua poltrona c'era un bicchiere di scotch. All'interno si stavano lentamente sciogliendo dei cubetti di ghiaccio. Beveva caffè al mattino, vino a cena e generalmente scotch di sera. Era una routine che avevo notato.

Non parlava, limitandosi a osservare le fiamme nel focolare. Quando non ci vedevamo per un po', lui si richiudeva in se stesso, innalzando mura e rifiutando di lasciarmi entrare. Ogni volta che ci rincontravamo, dovevamo ricominciare tutto daccapo.

«Ho pensato alla tua offerta».

Si voltò a guardarmi, attento ad ogni mia parola.

«Avrei delle domande».

Appoggiò il gomito sul bracciolo della poltrona e si passò le dita sulla mascella. Fece un altro lieve cenno di assenso.

«Puoi farmi tutto quello che vuoi in cambio di un bottone? Ho voce in capitolo?»

Spostò la mano dal mento e la appoggiò sul bracciolo. «Naturalmente hai voce in capitolo. Da quando sei arrivata qui, hai sempre avuto voce in capitolo su tutto. Speravo che ormai avessi imparato ad apprezzarlo».

Qualsiasi cosa poteva innescare la sua rabbia, persino le mie parole inoffensive. «Perciò posso dire di no?»

«Hai detto di no parecchie volte in passato. Perché mai dovrebbe essere diverso?»

«Perciò, in base a questo accordo, posso dire di no?»

«Sì».

«Quindi non faremo mai qualcosa che non voglio fare?»

«Esatto», rispose con voce annoiata.

«Mi farai del male?» Quello sarebbe stato indubbiamente parte dell'accordo. Anche se non mi aveva ancora fatto del male fino a quel momento, sapevo che lo desiderava.

«Sì».

«E ho voce in capitolo su questo?»

Annuì.

Ora che la mia curiosità era stata placata, comprendevo meglio che cosa mi aspettava. Il fatto che avessi dei diritti nella faccenda, che avessi una sorta di controllo, rendeva tutto molto più facile. Potevo farlo. Potevo farlo trecentosessantacinque volte e poi andare finalmente a casa. «OK».

Tornò a guardarmi, con le fiamme scoppiettanti che si riflettevano nei suoi occhi. La stanza parve oscurarsi percettibilmente, nonostante le fiamme ardessero più calde. Il suo corpo si fece teso per il desiderio; le sue mani erano ansiose di afferrarmi adesso che aveva avuto il permesso. «Abbiamo un accordo?»

Mi imposi di non rifletterci troppo. Dovevo fare ciò che era necessario per andarmene da lì. Avrei potuto affrontare la cosa con uno psicanalista una volta tornata a casa. «Sì».

---

ENTRAMMO IN CAMERA MIA, il luogo dove dormivo ogni notte. Nell'istante in cui avevo detto sì, Crow aveva voluto passare ai fatti. Era stato impaziente di ricevere la mia risposta, anche se non lo aveva dato a intendere. A quel punto non poteva più trattenersi. Era pronto ad accendersi.

«Posso fare una richiesta?» Ero arrivata ad amare quella camera. Ero arrivata ad amare quella finestra che si affacciava sui campi. E il divano vicino al caminetto, dove leggevo in santa pace.

Ancora non mi aveva toccata, ma le braccia gli pendevano impazienti lungo i fianchi. Mi guardò di traverso, scocciato che avessi ancora qualcosa da dire.

«Adoro questa stanza. Possiamo farlo da un'altra parte?» Quello era il mio rifugio sicuro, la cosa che più si avvicinasse a una casa. Bones era solito possedermi nel letto in cui dormivo, perciò lì non mi sentivo mai al sicuro. Ma quella cameretta era importante per me. Non volevo contaminarla con ciò che stavamo per fare. Ogni volta che la porta era chiusa, volevo essere sicura che quello era il mio spazio, e che nessuno avrebbe potuto portarmelo via.

Crow doveva aver compreso, perché non domandò chiarimenti. Accettò la mia richiesta senza discutere e uscì, conducendomi lungo il corridoio fino a una camera non occupata. Era simile alla mia, con un ampio letto e una splendida finestra. Era un po' più grande, con una scrivania nell'angolo. Sembrava che non venisse occupata da anni, nonostante fosse pulita. «Qui può andare?»

«OK».

Chiuse la porta e si addentrò nella stanza a grandi passi. Si infilò una mano in tasca e ne estrasse un bottone. Lo sollevò bene in vista e poi con un colpetto delle dita lo gettò sul letto. Era il suo primo pagamento, la prima voce da depennare nella lunga lista dei miei debiti.

*Mi sentii una prostituta*.

Ma, per lo meno, non mi sentii una schiava.

Mi avvicinai a lui, incerta di come volesse procedere, se voleva che facessi qualcosa. La stanza era buia perché non avevamo acceso la luce. Lui stava in piedi di fronte a me; alto com'era, svettava su di me. Il suo respiro rimaneva regolare. Era calmo, come se l'avesse già fatto centinaia di volte.

Sapevo che avrei dovuto prendere le redini e portare a termine la cosa, ma non ci riuscivo. Ero paralizzata, temevo quel momento. Mi aveva già baciata in passato, e mi era piaciuto. Mi aveva toccata, e mi era piaciuto pure quello. Ma nonostante ciò non riuscivo a muovermi.

Crow si accorse del mio disagio e mi affondò una mano tra i capelli. Mi attirò a sé, così vicino che i nostri visi si toccarono. Il contatto fu talmente delicato che mi sembrò quasi familiare, come se mi avesse toccata così per anni. Era così rilassante essere semplicemente stretta. «Ho desiderato scoparti fin dal momento in cui ti ho catturata». Le parole in sé erano aspre, per nulla romantiche, ma lui le fece suonare quasi dolci. «Ci ho pensato ogni momento di ogni singolo giorno».

Fissavo le sue labbra, osservandole muoversi. «Mi farai del male?»

Mi sfiorò le labbra con le sue. «No. Prenderemo le cose con calma».

Fui pervasa da un'ondata di gratitudine.

«È soltanto un bottone. Userò gli altri con più saggezza».

*Altri trecentosessantaquattro.*

«La tua parola di sicurezza è fuoco».

«Parola di sicurezza?» Sussurrai.

«Se vuoi che mi fermi, devi solo pronunciare quella parola, e io mi fermerò».

*Avevo la facoltà di fermarlo?*

«Ma se lo fai, non ottieni il bottone per quella notte. Ti viene revocato».

Provai un'immensa riconoscenza per il fatto che mi permettesse di avere una parola di sicurezza. Bones mi aveva fatto cose terribili, impronunciabili, e non avrei potuto fermarlo in nessun modo. Però non avrei comunque dovuto provare un senso di lealtà per Crow. In fin dei conti, mi aveva manipolata per indurmi a fare ciò che voleva. «OK».

Mi sfiorò di nuovo le labbra con le sue, per poi darmi un bacio lento. Era dolce e delicato, come se racchiudesse tutta la tenerezza dell'amore giovanile. Mi baciò con fragilità, suadente e lento, accendendomi. Ad ogni lieve tocco delle sue labbra, sentivo un'ondata di calore invadermi il corpo. Non sembrava affatto un accordo. Sembrava reale.

Respirò intensamente nella mia bocca, poi mi sfilò la maglietta dalla testa.

Mi ammirò con occhi spalancati, come se fossi un tesoro prezioso. Sulla mia pelle c'erano ancora vecchie cicatrici derivanti dagli abusi di Bones, ma Crow sembrò non farci caso.

Mi premette la bocca sul collo e mi diede un morso giocoso, con sufficiente pressione per farmi trasalire, ma non abbastanza da farmi sanguinare. Nello stesso istante mi slacciò il reggiseno e me lo fece scivolare giù dalle braccia.

I miei capezzoli si indurirono mentre mi mordicchiava il collo. Mi diede dei baci lievi prima di succhiarmi aggressivamente la pelle, con tanta foga da lasciarmi un livido. Le mie mani si mossero automaticamente verso le sue braccia, a tastarne i bicipiti scolpiti. Seguii le curve dei muscoli con le dita; mi piaceva sentirli forti sotto il mio tocco.

Lui fece scorrere la bocca fino al mio orecchio e mi mordicchiò il lobo, espirando intensamente nel mio condotto uditivo. La sua eccitazione si amplificò. Riuscivo a sentire quanto mi desiderasse. Riuscivo a percepire il bisogno disperato nei suoi ringhi soffocati.

Le sue mani si spostarono sui miei fianchi e mi sbottonò i jeans, per poi abbassarmeli con uno strattone. Si inginocchiò per aiutarmi a toglierli. Mi aggrappai alle sue spalle per mantenere l'equilibrio e sentii i muscoli muoversi sotto la sua pelle perfetta.

Mi tirò giù il tanga, sfilandomelo dalle caviglie e poi gettandolo sul pavimento. Quindi si rialzò in piedi e mi guardò con possessività. Ero completamente sua, perché per quella notte mi aveva pagata. Poteva fissarmi quanto voleva. Mi passò la mano sulla coscia, toccando la cicatrice che mi aveva lasciato Conway. La sfiorò delicatamente con le dita, scusandosi silenziosamente per ciò che era successo.

«Va tutto bene», sussurrai.

Le mie parole lo riportarono alla realtà, e si sfilò la maglietta dalla testa, rivelando il corpo perfettamente scolpito. Correva ogni mattina e non ingeriva altro che proteine, eppure sembrava ancora troppo bello per essere vero. Aveva un fisico tonico, era tutto un fascio di muscoli. Se ci fossimo incontrati in una situazione diversa, magari una mattina in metropolitana, mi sarei sentita in tutt'altro modo. Gli avrei chiesto di uscire con me seduta stante, sperando che non fosse già accalappiato.

Si tolse i pantaloni della tuta e poi i boxer, rivelando il suo membro in tutta la sua fierezza. Il suo pene era più lungo e più grosso di quello di Bones: ero indecisa se fosse un bene o un male.

Rimasi a fissarlo, incapace di figurarmi come avrei fatto ad accogliere quelle

dimensioni dentro di me.

Crow mi sollevò il mento con le dita, facendomi alzare lo sguardo finché i nostri occhi si incontrarono. «In ginocchio». La sua voce emanava autorità. Aveva assunto il pieno comando della serata. Lui esercitava il completo dominio, mentre io ero totalmente sottomessa. Aveva vinto il gioco perverso a cui stavamo giocando. «Adesso».

Mi inginocchiai, nonostante il dolore di appoggiarmi sul parquet, e aspettai che mi ficcasse in pene in gola.

Lui avvicinò il suo membro eretto al mio viso. Insinuò la mano tra i miei capelli e li afferrò saldamente. «Succhiamelo». I suoi occhi si velarono mentre attendeva che io obbedissi.

Svuotai la mente dai pensieri e feci come aveva chiesto. Gli afferrai la base del pene e inserii la punta nella mia bocca. Nell'istante in cui fu dentro di me, sentii il sapore del liquido preseminale. Era salato. E maschio. Feci scorrere la lingua su tutta la sua lunghezza, sentendo la vena in leggero rilievo. Chiusi gli occhi e lo presi tutto, fino in fondo alla gola. Avevo fatto centinaia di pompini a Bones. Anche se il pene di Crow era più grosso, succhiarlo a lui era più piacevole. Se non altro, lui era attraente.

Crow emise un silenzioso gemito di piacere quando accelerai il ritmo. Strinse le dita sui miei capelli, graffiandomi appena un poco il collo. Spingeva i fianchi verso la mia bocca, muovendosi insieme a me. «Tu sì che sai come succhiarlo».

*Che bel complimento.*

Feci vorticare la mia saliva calda attorno al suo pene, continuando a farlo godere, nella speranza che mi venisse in bocca. Così mi sarebbe valso un bottone. Mi pareva equo misurare i bottoni in orgasmi, anziché serate intere.

Mentre passavano i minuti, sentii il mio bassoventre irrigidirsi. Strinsi le cosce tra loro, percependo il calore tra le mie gambe. Era la stessa sensazione che avevo provato l'ultima volta che eravamo stati insieme, e mi odiavo per questo. Odiavo il fatto di eccitarmi tenendo il suo cazzo il bocca. Odiavo il fatto che la mia voglia aumentava quanto più lui godeva. Ogni volta che Bones mi violava, invece, mi faceva schifo. Non volevo che Crow sapesse in che modo il mio corpo reagiva a lui. Era imbarazzante, e non avrebbe fatto altro che rendere il suo ego ancora più smisurato di quanto già non fosse.

Lui mi afferrò per la nuca e tirò fuori il pene dalla mia bocca. Nei suoi occhi il desiderio si leggeva più ardente che mai. Il suo membro era imperlato della mia saliva e lui era pronto a farlo scivolare dentro di me. «Sul letto».

Mi alzai, con le ginocchia doloranti, e mi trascinai carponi sul letto, dando per scontato che mi volesse a pancia in giù. È così che Bones mi voleva. Non voleva mai guardarmi in faccia.

Crow venne dietro di me e, afferrandomi per i fianchi, mi girò in modo che fossi distesa sulla schiena. In mano aveva un laccio. Era di pizzo giallo. Non avevo idea del perché un criminale possedesse un laccio di pizzo giallo. Mi legò insieme i polsi e mi assicurò alla testiera del letto. Non potevo muovere le mani. Il mio corpo era in bella mostra, per il piacere dei suoi occhi.

Tenendosi sopra di me, mi divaricò le gambe con le sue cosce. Il suo pene pulsava con impazienza, ansioso di scivolare in me. Era da più di un mese che non avevo un uomo dentro di me, e non ero sicura di come avrebbe reagito il mio corpo. Preferiva l'astinenza.

Crow avvicinò il viso al mio e mi baciò, di un bacio completamente diverso da quello che mi aveva dato prima. Stavolta era focoso e irruento. Praticamente mi investì la bocca, quasi facendomi male da quanto era insistente. Nello stesso momento le sue dita raggiunsero il mio clitoride e iniziarono a massaggiarlo, provocando in me la stessa sensazione dell'ultima volta.

Detestavo il fatto che mi piacesse.

Mi fece scivolare dentro due dita senza preavviso.

Ero fradicia.

*Cristo santo.*

Gemette contro le mie labbra sentendo quanto ero bagnata. Tirò fuori le dita: erano ricoperte della mia eccitazione. Quando le separò, tra di esse si formò un velo appiccicoso. «Mi desideri quanto io desidero te».

La mia risposta immediata fu no, ma non riuscii a dirlo. Sarebbe stata una bugia e lo sapevamo entrambi.

Strofinò le dita umide contro il mio clitoride, producendo dei rumori al contatto mentre mi spalmava della mia stessa eccitazione.

Rabbrividii di piacere. I miei fianchi presero a ondeggiare automaticamente per le emozioni incontrollabili che lui scatenava in me. Mi faceva impazzire quando mi toccava così. Era anche meglio di quando mi toccavo da sola.

Mi baciò lentamente. «Ti piace».

Ansimai nella sua bocca, sentendo che l'autocontrollo mi abbandonava mentre il mio lato carnale prendeva il sopravvento.

Si afferrò il pene alla base e lo sbatté contro il mio clitoride, provocandomi ad ogni colpo un misto di dolore e piacere. Poi lo strofinò contro la mia vagina, bagnandolo con la mia umidità e allo stesso tempo applicando la pressione del

suo pene pulsante.

Quindi posizionò le braccia dietro alle mie ginocchia, tenendo il viso sopra il mio. Lentamente, spinse la punta del pene dentro di me, inserendolo solo quel tanto che aveva fatto l'ultima volta. Osservava la mia espressione attentamente.

Nell'istante in cui lo sentii dentro, la mia eccitazione svanì. Il suo cazzo mi fece tornare alla mente tutte le cose orribili che mi faceva Bones. Niente di ciò che mi faceva era mai stato piacevole. Era sempre un dolore straziante. E, a giudicare dalle dimensioni enormi di Crow, quella volta non sarebbe stato diverso.

«No. Fermati». Lo sentii affondare ancora un po' di più dentro di me. Ero bagnata fradicia e lui entrò in me liscio come l'olio, ma nonostante ciò non lo volevo. Non volevo provare di nuovo quel dolore. Mi ero illusa che avrei potuto sopportarlo, ma non ci riuscivo.

«Non mi fermerò a meno che non pronunci la parola di sicurezza». Si spinse ancora di più dentro di me, allargandomi col pene inserito ormai per metà della lunghezza.

Giusto. Mi ero scordata della parola di sicurezza. «Fuo—»

«Io non sono lui». Seguì i miei pensieri mentre lasciavano quella stanza per ritornare da Bones. «Sono io a possederti, non lui. Ti piacerà, vedrai. Te lo prometto». Appoggiò il viso contro il mio e inserì il resto del pene, in tutta la sua lunghezza, fino ai testicoli. «Resta con me».

Non volevo restare. Volevo scappare via.

«Button». Mi prese il viso tra le mani e mi guardò dritta negli occhi. «Non andartene». Mi baciò l'angolo della bocca.

Non mi aveva mai chiamata così prima, e di certo non mi aspettavo che fosse il mio nomignolo. Ma a quanto pare lo era. E, per qualche strano motivo, mi calmò. Il suo pene era completamente dentro di me, ma non lo respinsi più. Mantenni il corpo rilassato, sentendo che mi divaricava.

Crow prese a muoversi dentro di me, lentamente. Tirava fuori il pene fino a lasciarne inserita solo la punta, e poi lo spingeva di nuovo dentro, scivolando nella mia umidità. La lieve frizione produceva dei rumori mentre i nostri corpi si muovevano insieme. «Cazzo. È così maledettamente bello starti dentro». I suoi fianchi volevano aumentare il ritmo, ma si trattenne.

Aveva un corpo stupendo e un viso ancora più perfetto: era l'uomo su cui mi sarei fatta delle fantasie masturbandomi. Cercai di fingere che quella non fosse la realtà. Era solo un sogno: lo desideravo, non ero costretta a farlo.

Con la mano tornò ad accarezzarmi il clitoride come aveva fatto prima. Lo toccava con movimenti circolari, applicando la giusta pressione per farmi impazzire di piacere.

Gemeva quando mi bagnavo ancora di più. «Cazzo».

Tirai i lacci che mi tenevano legata, non per cercare di liberarmi, ma per inarcare meglio la schiena. Volevo accoglierlo ancora di più. Il suo cazzo pulsante mi sembrava enorme dentro di me, ma la sensazione era inebriante. Non era ruvido e rude come quello di Bones, probabilmente perché con quel mostro ero sempre più asciutta di un deserto. Invece con Crow ci muovevamo perfettamente all'unisono.

*Iniziava a piacermi sul serio.*

Crow posò il viso contro il mio e mi succhiò il labbro inferiore. La sua mano si spostò sui miei seni e me li palpò energicamente, pizzicando il capezzolo. Fece un po' male, ma in un modo piacevole. Il pizzicore rese il sesso ancora più bello. La mia vagina si bagnò ancora di più. Sentivo la mia eccitazione gocciolare giù per la mia fessura fin sulle lenzuola sotto di me.

Crow si conficcava in me con più forza, facendo sbattere la testiera del letto contro il muro ad ogni spinta. Il suo petto era imperlato di sudore, e lui era così sexy durante lo sforzo fisico. Sembrava un dio degli inferi, potente e oscuro.

Spalancai le gambe al massimo perché volevo accoglierlo dentro di me più profondamente possibile. Volevo sentire ogni centimetro del suo cazzo. Volevo che mi sbattesse ancora più forte. Tirò via la mano dal mio seno e usò tutto il corpo per spingersi in me.

C'ero quasi. Sentivo l'orgasmo avvicinarsi all'orizzonte. Stava per investirmi. Le cosce presero a tremarmi mentre il calore aumentava, e il mio ventre si tese preparandosi all'impatto. Mi odiai per ciò che provavo, ma allo stesso tempo volevo che ciò accadesse più di qualunque altra cosa al mondo.

Crow sapeva che ero sul punto di esplodere. Nei suoi occhi si leggeva un'espressione trionfante, come fosse perfettamente consapevole di avermi in pugno. «Sto per riempirti tutta col mio sperma». Mi penetrò più forte, allargandomi la vagina al massimo col suo pene enorme e facendo la giusta pressione sul mio clitoride.

Le sue parole non avrebbero dovuto sconquassarmi, ma fu così. La schiena mi si irrigidì e si inarcò mentre l'euforia mi inondava. Il piacere era bruciante e accecante. Non potevo far altro che abbandonarmi alla potente sensazione che mi travolgeva.

Serrai le labbra più strette che potevo, per impedirmi di emettere il minimo suono. Mi rifiutavo di dirgli che stavo venendo intorno al suo cazzo. L'uomo che mi aveva catturata e si opponeva a lasciarmi andare mi aveva appena fatto venire.

E io lo odiavo.

*Lo odiavo così dannatamente tanto.*

Crow mi separò le labbra con le sue, mentre continuava a conficcarsi dentro di me. Le sue palle lisce sbattevano contro il mio sedere a ogni spinta. La sua lingua si insinuò nella mia bocca, e io non potei più impedire ai suoni di sfuggirmi.

Emisi un gemito, forte e chiaro.

*Dannazione.*

Lui sorrise contro le mie labbra, godendosi la vittoria. «Hai la fica così stretta. Non vedo l'ora di riempirla tutta».

Strattonai i lacci perché volevo liberarmi. Volevo stringere le mani attorno alle sue braccia forti per aggrapparmi a lui. Volevo affondargli le unghie nella carne fino a farla sanguinare. Il mio orgasmo bruciava ancora, potente, finché non iniziò a dissolversi a poco a poco. Un mugolio di piacere mi sfuggì dalle labbra, perché la mia vagina era ancora in preda a scosse di assestamento.

Crow gemette mentre si conficcava in me con un paio di spinte finali, prima di riempirmi tutta come aveva preannunciato. Quando il suo orgasmo si innescò, lui appoggiò la fronte contro la mia. Si irrigidì sopra di me e il suo cazzo divenne ancora più duro mentre si svuotava dentro di me con un gemito. «Prendilo tutto».

Spalancai le gambe al massimo perché volevo che mi riempisse completamente. Ero ancora in estasi per il mio orgasmo e la mia mente vagava in un universo parallelo. Mi sfuggì un altro gemito perché mi sentii ancora più appagata col suo sperma dentro di me.

I suoi occhi si velarono mentre lui terminava e il suo seme colava dentro di me. Riuscivo a sentirlo, così caldo e pesante. Dalle profondità della gola gli sfuggì un sospiro di piacere, profondo e maschio.

Rimase dentro di me come se non volesse più uscire. Il suo pene si rilassò a poco a poco mentre l'impeto passava. La sua bocca trovò la mia e mi diede dei baci dolci, di cui non credevo fosse capace. «Te l'avevo promesso, che ti sarebbe piaciuto».

Arrossii dall'imbarazzo. Non potevo nascondere quanto mi fosse piaciuto. Quell'uomo mi stava tenendo prigioniera contro la mia volontà. Lo avevo

supplicato di lasciarmi andare, ma si era rifiutato. E adesso ero andata a letto con lui — e mi era pure piaciuto. Mi aveva dato il primo orgasmo che avessi avuto in mesi.

*Era un tale tradimento!*

Baciò l'incavo tra i miei seni e tirò lentamente fuori il pene, ormai rilassato. Pur essendosi rimpicciolito rispetto a prima, le sue dimensioni erano ancora impressionanti. Non riuscivo a credere che quel coso enorme fosse stato dentro di me. E stentavo a credere a quanto mi fosse piaciuto.

Crow si chinò e mi baciò il clitoride, facendovi scorrere tutta la lingua.

Mi irrigidii, perché la sua lingua era ancora meglio delle sue dita.

Lui si rialzò, con le labbra imperlate della mia eccitazione. «Un bottone in meno».

# Capitolo 21

## Crow

*Le era piaciuto.*

Aveva cercato di nascondere l'orgasmo che la investiva, serrando con forza quella sua deliziosa boccuccia, ma era stato inutile. La sua vagina si era stretta intorno al mio uccello come un anaconda. Supplicava di farsi riempire dal mio seme, cercando di spremermelo fuori. Aveva spalancato le gambe perché voleva prendere il mio cazzo ancora più a fondo. Il suo patetico tentativo di ingannarmi era stato solo una perdita di tempo.

*Le era piaciuto quanto era piaciuto a me.*

Ora che finalmente l'avevo conquistata, mi aspettavo di poter tornare a concentrarmi sul lavoro. Con la mente assorta non avevo combinato un granché. Ero rimasto indietro con le scartoffie, le spedizioni e l'assunzione di nuovo personale per lo stabilimento. La mia schiava, con quei suoi morbidi capelli castani e le labbra piene, stava rubando tutta la mia attenzione.

*Contrariamente alle mie aspettative, mi ritrovai ad essere ancora più distratto di prima.*

L'avevo avuta una volta e ne ero stato immensamente appagato. Ma adesso la volevo di nuovo. La sua vagina era così stretta e così bagnata. Il mio uccello era in paradiso quando scivolava dentro di lei. Era fradicia a causa mia, per via dell'attrazione che c'era tra di noi.

Quando l'avevo vista per la prima volta, non ne ero rimasto impresso. Era bella, certo. Ma di belle donne ce n'erano parecchie. Non c'era niente di eclatante in lei, niente che mi avesse fatto desiderare di immobilizzarla sul letto per poterla possedere.

Ma quando avevo notato quel fuoco in lei, ero stato attratto irresistibilmente dalle sue fiamme. Non era sottomessa, neanche lontanamente. Era un'autentica sfida, una donna che sapeva tenermi testa. Da quel momento avevo desiderato disperatamente di imprigionarla, sopraffarla e farla mia.

*E ne avevo adorato ogni singolo istante.*

Quando rincasai dal lavoro il pomeriggio seguente, feci una doccia e poi mi accomodai a tavola. Quella mattina non si era unita a me per colazione, ma scese per la cena. Indossava uno dei vestiti che Lars aveva scelto per lei: un abito rosa senza spalline, che le si allargava sui fianchi. Aveva l'eleganza di una regina e la grazia di una dea.

Si accomodò dall'altra parte del tavolo senza guardarmi. La bottiglia di vino era proprio lì davanti e lei se ne versò un bicchiere; poi prese una fetta di baguette dal cestino del pane.

*Osservavo ogni sua mossa.*

Lars entrò per servire la cena: appoggiò i piatti davanti a noi e posò una caraffa d'acqua con due bicchieri accanto al cestino del pane. Percependo la tensione nella stanza, si dileguò senza dire una parola. Probabilmente ci aveva sentito scopare la notte prima. La sua stanza era al piano terra.

Fui io a rompere il silenzio. «Com'è andata la tua giornata?»

Tenne lo sguardo fisso sul suo piatto. «Bene. E la tua?»

Sapevo perché non voleva guardarmi. Si vergognava di quello che aveva provato la notte scorsa. Si vergognava di essersi concessa a me — e di aver goduto. Aveva perso la battaglia e si era arresa, e il sapore della sconfitta non le piaceva. «Bene. Ho avuto un sacco di lavoro».

Non mi faceva mai domande sul mio lavoro. O dava per scontato che non le avrei risposto, o non le interessava ciò che facevo fuori casa.

«Cosa stai leggendo?»

«Dei libri in italiano e un traduttore».

Rimasi con la forchetta a mezz'aria, senza affondarla nel piatto. «Stai studiando l'italiano?»

Annuì. «Ci sto provando, se non altro».

*Anche se nel giro di un anno se ne sarebbe andata?*

«È una bellissima lingua». Aggiunse, in risposta a una domanda che non avevo pronunciato. «Mi piace ascoltarla».

«Posso insegnartela».

«Sembri piuttosto occupato…»

«Quando conversiamo, posso parlarti in italiano».

«Ma non capirei ciò che dici…»

«Lo intuirai». Inforcai finalmente un boccone di cibo. Un tempo Lars aveva lavorato come cuoco a Vienna e sapeva il fatto suo di cucina, così come di tutto il resto che riguardava la casa. Era un membro dello staff insostituibile. Se mai se ne fosse voluto andare, avrei avuto le mie belle difficoltà a privarmi di lui.

Lei mandò giù qualche boccone prima di spostare su di me gli occhi. Erano di un azzurro puro, più chiaro delle coste di un'isola paradisiaca. «Crow è il tuo vero nome?»

*Domanda interessante*. «Sì».

«È piuttosto insolito…»

Io ritenevo che si intonasse perfettamente al mio aspetto sinistro, alla mia rabbia e alla mia insensibilità. «Anche Pearl è insolito».

Stava per prendere in mano il suo bicchiere di vino, ma si arrestò. «Sai come mi chiamo?»

Continuai su quella scia. «So tutto di te».

«Ma non ne hai mai fatto parola prima».

«Se avessi voluto essere chiamata col tuo nome, me lo avresti detto un bel po' di tempo fa. E comunque, preferisco Button». Non volevo chiamarla con un nome che usavano tutti gli altri. Lei era mia. Mia in tutti i sensi della parola. Perciò le serviva un nome nuovo, con cui potessi chiamarla solo io.

Non riuscì a nascondere lo shock sul suo volto. Aveva ingenuamente creduto che i suoi segreti fossero al sicuro.

«Ingegnere meccanico. È davvero notevole».

Stavolta non sembrò sorpresa. Mantenne un'espressione impassibile, celando i suoi pensieri. «Mi piace. Ogni progetto è sempre nuovo e stimolante».

«Pochissime donne scelgono una carriera che abbia a che fare con la scienza e la matematica».

«Così dicono».

«Cosa ti ha indotto a scegliere quella professione?»

Fece spallucce. «Mi piace costruire le cose. Mi piace seguire i lavori da cima a fondo. Mi piace l'idea di realizzare qualcosa che mi sopravviverà. Ogni progetto è sempre diverso dall'altro. C'è qualcosa di nuovo ogni giorno».

Smisi di rigirare la forchetta e la guardai fisso in volto. Sentivo che la mia attrazione per lei cresceva e il mio rispetto aumentava. Era talmente diversa da tutte le altre donne che avevo conosciuto, che non riuscivo a capacitarmene.

Quando quelle erano al mio cospetto, si piegavano come foglie al vento. Mi obbedivano immediatamente, intimidite oppure affascinate da me. Quella donna era diversa. Funzionava con regole tutte sue. Non si lasciava controllare né manipolare da nessuno.

Ed era proprio per questo che volevo controllarla e manipolarla. Era una puledra selvaggia, l'ultima rimasta libera su questa terra. Non si lasciava spezzare né domare. Era troppo testarda, troppo fiera.

*Adoravo la sfida.*

«Forse ho qualcosa a cui potresti lavorare — se ti interessa».

«Dipende da cos'hai in mente».

«Alla mia azienda vinicola siamo sempre in cerca di nuovi metodi per rendere più efficiente il nostro processo di fermentazione».

«È così che ti guadagni da vivere?» Non mi aveva mai fatto nessuna domanda personale prima. Sembrava non le importasse. Ero solo il suo carceriere, la persona da cui voleva fuggire.

«Sì». *In parte*.

«È di quello che ti occupi con Conway?»

«No. L'azienda vinicola è soltanto mia».

Era una donna intelligente e le rotelline del suo cervello giravano in continuazione. In quel momento i pensieri le ronzavano in testa, cercando di stabilire se farmi la domanda successiva. Alla fine si decise. «Di cosa ti occupi con Conway?»

«Traffico d'armi. Costruiamo armi e le vendiamo al miglior offerente».

Strinse gli occhi a fessura, mentre la sua mente lavorava a tutta velocità. «La stessa cosa che fa Bones».

«Già». Era il mio principale competitor, nonché il mio più grande avversario. La nostra rivalità risaliva a una generazione precedente, quando mio padre e il suo erano in guerra l'uno contro l'altro. Avevamo ereditato quella lotta, e l'avremmo portata avanti finché uno di noi due non fosse morto.

«Ecco perché ce l'hai con lui». Lo disse ad alta voce, ma pareva che lo stesse dicendo più a se stessa che a me.

«In parole povere».

«E sottrarmi a lui è un modo per manipolarlo».

*Ora stava andando fuori strada*. «No».

«Ah no?» chiese. «E allora per cos'altro mi vuoi?»

«Vendetta». Dovevo vendicare Vanessa, la mia sorella minore. Lei non era solo la mia famiglia, era anche mia amica. Quando i nostri genitori morirono,

io assunsi il ruolo del capofamiglia. Diventai un padre per lei.

«Vendetta per cosa?» chiese. «Che cosa ti ha fatto?»

Sostenni il suo sguardo, ma le mie labbra rimasero serrate. Non volevo parlare di Vanessa. Ogni volta che il pensiero di lei mi sfiorava la mente, lo ricacciavo subito via. Era troppo doloroso, perfino per me. Se lo avessi ignorato per un tempo sufficiente, magari il dolore sarebbe sparito del tutto. «Le domande sono già abbastanza per stasera».

I suoi occhi arsero di irritazione. «Quindi tu puoi sapere tutto di me, mentre io non posso sapere niente di te?»

«Sai già molto di me». *Più di quanto sapesse la maggior parte della gente.*

«Ma non risponderai alle mie domande».

«Tu risponderesti alle mie?» Osservai la sua espressione e vidi che la sua risoluzione veniva meno. Se avessi ficcato il naso nella sua vita privata, non mi avrebbe rivelato nulla. Di quello ero certo. Ma, per mia fortuna, sapevo già tutto quello che contava.

Non avendo una risposta, abbassò lo sguardo sul suo piatto e finì di mangiare. Era irritata che io avessi avuto la meglio. Le sue spalle erano rigide, e le labbra leggermente aggrottate. Nel breve periodo che avevo passato con lei, avevo imparato a conoscerla. Avevo imparato a leggere nei suoi pensieri. Avevo imparato cosa le piaceva e cosa no, senza fare una sola domanda.

*E lei lo detestava.*

---

DOPO ESSERMI GODUTO la mia solitudine nel mio studio, andai in camera sua. Ancora prima di entrare, sapevo già cosa stesse facendo. Passava tutto il suo tempo libero a leggere. In camera sua c'erano centinaia di libri rilegati, di cui la maggior parte in inglese. Aveva sempre qualcosa da fare quando non ero io a intrattenerla.

La mia reazione istintiva era di aprire la porta ed entrare. Lei era una mia proprietà, e io potevo fare ciò che volevo. Eppure, per qualche ragione, le attribuivo più rispetto che a chiunque altro. Bussai lievemente alla porta con dei colpi leggeri delle nocche.

«Entra pure». La sua bellissima voce mi fece scorrere un fremito giù per la schiena.

Entrai e la vidi seduta sul divano, esattamente dove immaginavo che fosse. Indossavo una maglietta e i pantaloni della tuta, il mio solito abbigliamento prima di andare a dormire. Soltanto Lars e qualche membro della servitù mi avevano visto vestito così. E adesso quella donna.

Chiuse il libro che stava leggendo e alzò lo sguardo su di me, perfettamente consapevole di cosa volessi da lei senza bisogno che glielo dicessi.

Mi accomodai sul divano accanto a lei e tirai fuori il bottone dalla tasca. Era marrone con una decorazione beige. Lo tenni sollevato perché lei potesse esaminarlo, facendolo roteare tra le mie dita prima di lasciarlo cadere nel barattolo sopra il tavolo. Il primo bottone stava già lì, sul fondo, e ora aveva compagnia.

Una sensazione di potere mi scorse nelle vene. L'atteggiamento dominante prese il sopravvento, impadronendosi di me. Adoravo entrare in quella stanza e darle un comando senza dover pronunciare una sola parola. Adoravo farla mia per scelta, non per costrizione. Era la mia più grande conquista di sempre.

Lei adocchiò il bottone, poi tornò a guardare me. L'ansia che i suoi occhi tradivano la sera prima ora non c'era più. Aveva le labbra leggermente socchiuse e il suo respiro accelerò. La mia mano le afferrò automaticamente il polso. Lei pensò che fosse un tocco innocente, ma io volevo sentire il suo battito. Accelerò immediatamente, facendosi pericolosamente veloce. Erano sintomi di eccitazione, non di paura.

*Il mio uccello si animò.*

La trascinai fuori dalla porta in direzione della camera da letto in fondo al corridoio. Era diventata la nostra stanza delle scopate, il luogo privato dove facevamo le nostre porcherie. Io avevo una stanza speciale dove davo sfogo alle mie fantasie più oscure, ma sapevo che lei non era ancora pronta. Avrei usato ancora qualche altro bottone per prepararla a ciò che volevo realmente.

Quando ci trovammo da soli, con la porta chiusa a chiave alle nostre spalle, le presi il viso tra le mani e la baciai proprio come mi piaceva. Quel pomeriggio, mentre me ne stavo seduto alla mia scrivania, non avevo pensato ad altro che a questo. Avevo immaginato le sue labbra carnose e deliziose sulle mie. E poi me le ero immaginate mentre si serravano intorno al mio uccello.

Ricambiò subito il bacio, come se anche lei non avesse pensato ad altro per tutto il giorno. Mi appoggiò le mani sui fianchi, affondando le dita. Poi le fece scorrere sul mio petto possente. Il suo respiro si fece affannoso mentre la passione aumentava.

Le nostre lingue si incontrarono e si intrecciarono in una danza, come se lo avessero già fatto un milione di volte. La sua boccuccia era deliziosa. Adoravo sentirne il sapore, l'odore e la sensazione al tatto. Feci scendere le mie mani lungo la sua schiena fino a tastare la rotondità del sedere. Le curve del suo corpo erano perfette. Valeva ogni centesimo che era stata pagata.

Mi spogliai e poi le sfilai il vestito, esponendo i suoi seni voluttuosi. Non erano enormi, ma estremamente femminili. Mi piaceva palparli con le mie mani. Le pizzicai i capezzoli, storcendoglieli, strappandole una smorfia di dolore e un gemito di piacere allo stesso tempo.

Ogni singolo muscolo del mio corpo si irrigidì mentre il desiderio si impossessava di me. Quella donna scatenava il mio lato selvaggio, facendomi sprofondare ancora di più nell'oscurità. Volevo schiaffeggiarle il sedere fino a farlo diventare rosso e livido. Volevo strizzarle le tette un milione di volte più forte di così, facendola ansimare dal dolore. Volevo che piangesse e mi supplicasse di lasciarla andare.

*Ma tutto ciò avrebbe dovuto aspettare.*

Scostai la bocca dalla sua anche se avrei voluto continuare a baciarla. L'avrei baciata all'infinito. Ma il mio cazzo voleva quella bocca ancora di più. E, quando lottavo contro di lui, in genere perdevo.

Mi misi a sedere sul bordo del letto, con l'uccello in tiro contro la pancia. Ammirai il suo corpo nudo e il calore mi avvolse. «In ginocchio».

Un lampo di sfida le attraversò gli occhi. Detestava i miei ordini. Detestava che qualcuno le dicesse cosa fare. Per un attimo sembrò che potesse disobbedirmi. Voleva dirmi di andare all'inferno. Ma frenò la lingua, sapendo che doveva guadagnarsi un altro bottone per la sua libertà.

Si inginocchiò davanti a me.

Il mio uccello pulsò. Avevo vinto un'altra battaglia. Sottometterla mi eccitava sempre. «Succhiami». Affondai la mano nei suoi capelli, agguantandone alcune ciocche. Poi mi afferrai la base del pene e strofinai la punta sulle sue labbra umide.

Lei obbedì al quel comando facendo molta meno resistenza. Accolse la mia cappella nella sua bocca e succhiò. Avvolse la parte inferiore con la lingua, e io sentii quella morbida consistenza così sensuale a contatto col mio cazzo pulsante.

Immediatamente mi sfuggì un gemito.

Poi con le mani mi accarezzò le palle, giocherellandoci in modo sexy e mandandomi dei brividi lungo la schiena.

*Non avevo neanche dovuto dirglielo.*

Me lo prese tutto in bocca, fin nel profondo della gola, fin quasi a soffocare, e poi lo ritirò fuori. Intanto con le dita continuava a massaggiarmi, facendo scorrere la sua saliva calda su tutta la mia lunghezza.

I miei occhi erano incollati all'immagine che avevo davanti. La dominavo,

costringendola in ginocchio, col mio uccello nella sua bocca calda. Con una mano la afferrai per la nuca e guidai il suo movimento, su e giù lungo il mio cazzo, mostrandole esattamente cosa volevo e come. Faceva pompini incredibili, i migliori che avessi mai provato.

La guardavo attentamente, vedevo la sua bocca allargarsi appena prima di ficcarselo fino in gola. Invece di chiudere gli occhi, li teneva bene aperti. Fissava il mio uccello mentre lo prendeva in bocca, dentro e fuori, dentro e fuori. Nei suoi occhi bruciava un fuoco lento, che diventava sempre più vivido e acceso man mano che il suo piacere rispecchiava il mio.

*Le piaceva.*

Volevo sentire la sua fica bagnata. Volevo scivolare nella sua umidità fino in fondo. Volevo sapere quanto arrapata era. Adorava avere il mio cazzo nella sua bocca e nella sua vagina. E presto le sarebbe piaciuto prenderlo anche nel culo.

Avrei voluto continuare a godermi quelle labbra umide ancora per un po', ma non riuscivo più a trattenermi. Volevo esploderle in gola e inondarla col mio seme, e volevo guardarla mentre lo ingoiava. La mia bocca voleva farle tante altre cose, ma prima di tutto avevo urgenza di venire. «Ingoia e fammi vedere come fai». Le affondai le dita nella nuca e mi spinsi in profondità nella sua gola. Il mio petto risuonò di piacere mentre il calore mi avvolgeva. Bollenti e infuocate, le fiamme avvamparono nelle mie viscere ed esplosero nei miei testicoli. Un potente orgasmo che mi fece gemere di piacere sconquassò il mio corpo da capo a piedi. Sentii il mio cazzo ingrossarsi mentre mi svuotavo nella sua bocca.

Lei aprì automaticamente la bocca e io potei vedere il mio sperma sulla sua lingua. Continuò a masturbarmi su e giù con la mano, amplificando la durata del mio orgasmo, che andò avanti per quasi un minuto.

«Cazzo». Le mie dita affondavano talmente forte nel suo collo che temevo di soffocarla. Finii di svuotarmi fino all'ultima goccia nella sua bocca prima che la mia estasi si placasse. «Fammi vedere».

Tirò fuori la lingua, ricoperta dal mio sperma bianco. Era una quantità impressionante e non mi vergognavo di ammettere che ne andavo fiero. Con la mano attorno al suo collo, le diedi una stretta minacciosa. «Ingoia».

Invece di mostrarsi impaurita quando la afferrai per la gola, i suoi occhi si illuminarono in tutta risposta. Chiuse la bocca e inghiottì vistosamente, coi muscoli del collo che si muovevano per lasciar passare il mio sperma.

Quella visione mi eccitò di nuovo. «Brava ragazza».

Quelle parole la strapparono dal presente, e lei assunse un'espressione

truce.

La preferivo arrabbiata. La trovavo sexy. «Sul letto. Ora».

Obbedì al mio comando, mettendosi carponi sul letto.

Mi avvicinai a lei da dietro, con l'uccello che stava tornando duro. Avrei voluto riprendermi dall'orgasmo che avevo appena provato, ma vedere il suo sedere all'aria non fece altro che arraparmi di nuovo. Fissai la sua vagina e la vidi imperlata della sua eccitazione. Era bagnata e appiccicosa, proprio come mi aspettavo.

Sorrisi di soddisfazione e inserii due dita in lei. «Sei così maledettamente bagnata». Mi tremava il fiato mentre sentivo quel liquido caldo tra le sue gambe. «Succhiarmelo ti piace». Ero sicuro che le fosse piaciuto, nonostante i suoi tentativi di nasconderlo. «È il sapore del mio cazzo? O le dimensioni? O è perché adoro quanto bene succhi?» La penetrai con le dita, che si immersero nel suo calore.

Lei non rispose, ma il suo corpo sì. Inarcò ancora di più la schiena e i suoi respiri si fecero affannosi.

«Dimmelo».

Rimase zitta, in segno di sfida.

Mi inginocchiai sul pavimento e la tirai per i fianchi fino al bordo del letto. Affondai la faccia tra le sue gambe e la leccai furiosamente, tracciando dei cerchi intorno al clitoride con la lingua, per poi succhiarglielo forte.

Le sfuggì un gemito che cercava di reprimere. Si sforzò di nascondere il piacere che provava al mio tocco. Non voleva darmi la soddisfazione di farla godere. Ma era una battaglia persa, perché la sua vagina fradicia parlava per lei.

Le circondai ancora il clitoride con la lingua, e lei inarcò la schiena ancora di più per poter accogliere la mia bocca il più possibile.

Mi ritrassi. «Dimmelo».

Il suo respiro era affannoso, profondo e sonoro.

«Rispondimi, Button». Le succhiai forte il clitoride, portandola sull'orlo di un orgasmo e poi interrompendomi improvvisamente.

Ringhiò dalla frustrazione.

Soffiai delicatamente sulla sua vagina e poi le diedi un bacio dolce.

Andò fuori di testa, come avevo previsto. «Adoro vedere quanto godi…», disse con disprezzo di se stessa, detestandosi per aver ceduto. Sospirò, sconfitta, mentre la sua volontà si indeboliva. «E mi piace il sapore… e adoro quanto è grande».

Il mio lato dominatore crebbe a dismisura e mi sentii come un vero re. Ero in cima al mondo, e lei era sotto di me. L'avevo soggiogata di nuovo. Le avevo preso tutto e l'avevo resa un'umile serva.

Immersi il viso tra le sue cosce e le diedi la ricompensa per la quale si era appena sacrificata. Le succhiai forte il clitoride e poi ci tracciai dei cerchi con la lingua, con più precisione di quanta avrei mai potuto avere usando le dita.

Lei gemette all'istante, incapace di trattenere oltre le grida di piacere sfrenato. Inarcò la schiena al massimo e mi premette il sedere sulla faccia, desiderando di più di quella lingua esperta.

Bruciò di un orgasmo intenso quanto il mio. I suoi gemiti diventarono vere e proprie grida, e lei vide il paradiso. «Oh dio…» Agguantò le lenzuola e si sciolse come burro al sole. «Oh dio…», ripeté, affondando il viso nel materasso, mentre il suo corpo esplodeva e il calore la bruciava dentro e fuori.

Quando le sue grida si attenuarono, capii che aveva finito. Si afflosciò senza fiato sul letto, priva di forze per il trattamento che la mia lingua le aveva appena riservato. In quel momento seppi che l'avevo in mio potere. E lo capì anche lei.

Mi mossi dietro di lei e posizionai il pene all'altezza della sua vagina. Dopo quella performance il mio arnese era resuscitato più duro che mai, pronto all'azione. Mi insinuai dentro di lei con forza, assaporando la sensazione della sua umidità mischiata alla mia saliva.

*E poi la scopai finché non gridò di nuovo.*

# Capitolo 22

PEARL

Il senso di colpa mi opprimeva. Stavo annegando nella mia personale sofferenza, odiando me stessa per aver ceduto al mio spietato carceriere. Quella faccenda dei bottoni era una mera questione di affari. Avevo accettato solamente perché non c'era altra opzione. Ma ormai non vedevo l'ora che arrivasse la sera. Non vedevo l'ora che lui entrasse dalla porta, con un bottone infilato nella tasca.

Non era previsto che il sesso mi piacesse, eppure era così. Quando avevo sentito la sua bocca tra le mie gambe, mi ero accesa come un fuoco d'artificio. Jacob non usava quasi mai la bocca e, quelle rare volte che lo faceva, non era molto bravo. Sembrava che una lucertola mi stesse leccando con una linguetta sottile, muovendosi a malapena e con fare frettoloso. Crow invece mi divorava come se stesse morendo di fame.

*Non ero mai venuta con una tale intensità in vita mia.*

Ora che mi trovavo sola coi miei pensieri, emerse l'odio. Quando mi avevano portata via da Jacob, mi ero sforzata di non pensare a lui. Lo immaginavo a casa a preoccuparsi per me e mi faceva pena. Quando pensavo a lui, dentro di me scaturiva la solitudine. Lui era l'unica famiglia che avevo al mondo. I miei genitori erano entrambi alcolizzati e violenti, e io ero stata allontanata da loro quando avevo appena dieci anni. Non avevo altri parenti. Ero sola al mondo — letteralmente.

Mi sentivo immensamente attratta da Crow. Mi aveva fatto conoscere quel tipo di sesso che non credevo esistesse. Mi appagava così bene, e sembrava che darmi orgasmi gli piacesse quanto riceverli. Avevo cercato di fingere che avere

il suo cazzo dentro di me non mi piacesse, ma non potevo più continuare. Crow mi manipolava esattamente come e quando voleva.

*E io soccombevo.*

Avevo tradito Jacob. Quando Bones mi violentava, non potevo fermarlo. Però avrei potuto fermare Crow. Avevo semplicemente scelto di non farlo. Quanto avrei spezzato il cuore di Jacob? Godevo a fare sesso con un altro uomo. Anzi, lo adoravo addirittura.

In un certo senso, Crow era peggio di Bones. Mi aveva effettivamente fatto venire voglia di restare. Mi aveva offerto uno splendido posto in cui vivere, con la libertà di avventurarmi fuori. Rispettava la mia privacy e non mi costringeva mai a fare nulla che io non volessi. Mi faceva sentire al sicuro quando non avrei dovuto sentirmi sicura affatto. E tutto ciò mi aveva invogliata a restare.

Perciò Crow era molto più pericoloso.

*Adesso lo odiavo sul serio.*

Odiavo la sua arroganza. Odiavo la sua intelligenza. Odiavo la sua mancanza di scrupoli. Quello per lui era solo un gioco perverso. Voleva prevalere su di me perché la cosa lo eccitava. Lui era la parte dominante della relazione, e godeva ogni volta che io mi sottomettevo.

*Lo disprezzavo.*

Mi aveva spogliata della mia armatura e delle mie armi. Ero vulnerabile ed esposta agli attacchi. In qualche modo, mi aveva convinta che quell'accordo dei bottoni fosse una buona idea. Mi aveva indotta con l'inganno ad aprire le gambe e dargli esattamente ciò che voleva.

Ero caduta dritta nella sua trappola.

*E mi odiavo per questo.*

---

INIZIAI A EVITARLO COME LA PESTE.

Quando lui era in casa, io mi assicuravo di essere fuori. Aveva una splendida piscina nel giardino sul retro, perciò passavo il tempo standomene sdraiata in bikini e occhiali da sole. Ogni volta che lui veniva fuori a parlarmi, io mi tuffavo in piscina, dove non mi avrebbe seguita.

Non lo raggiungevo per mangiare insieme. Lars mi portava i pasti in camera, o in qualunque altro luogo io mi stessi nascondendo. Sembrava aver intuito che stavo evitando il suo padrone, ma non mi fece mai alcuna domanda.

In genere Crow voleva fare sesso la sera, perciò mi assicuravo di trovarmi in piscina in quei momenti. Era decisamente tardi per stare fuori, ma era comunque un'alternativa migliore che stare sotto di lui.

Mi misi a sedere nella vasca idromassaggio e appoggiai la testa su un asciugamano arrotolato. Riuscivo a vedere tutte le stelle nel cielo. Brillavano più luminose qui che in America, forse perché eravamo lontano dalla città. Le fissai, cercando di riconoscere le costellazioni. Quando mi concentravo su una cosa, tutti gli altri pensieri svanivano. Era l'unica pace che riuscivo a trovare.

«Ti spiace se ti faccio compagnia?»

Come sempre, non lo avevo sentito avvicinarsi. La sua voce mi fece trasalire. Tirai su la testa dal cuscino e lo vidi lì, in piedi, coi pantaloni della tuta e la maglietta nera — gli indumenti che indossava sempre la sera. «Voglio solo restare da sola».

«Sei stata da sola tutto il giorno».

«E non è stato abbastanza».

Non si avvicinò ulteriormente. Con le mani nelle tasche, fissò i campi in lontananza. Anche avvolti dall'oscurità, erano pur sempre lì. La brezza mi accarezzò i capelli, solleticandomi la nuca, dove la pelle era ancora umida.

Riappoggiai la testa all'indietro, aspettando che lui se ne andasse. Era venuto a cercarmi solo perché voleva fare sesso. Mi rifiutavo di concederglielo — non quella sera. «Buonanotte, Crow».

Invece di andarsene, si spogliò e scivolò nella vasca accanto a me. «Ho fatto qualcosa, non è così?»

Tenni lo sguardo fisso sul cielo. «No. È soltanto che non mi piaci».

Ridacchiò. «Non sembrava affatto così l'altra notte».

Avevo voglia di tirargli un calcio sui coglioni.

«Button». Il suo tono scherzoso evaporò come l'acqua bollente della vasca. La sua voce si era fatta autoritaria, intimandomi di obbedire.

*Mi rifiutavo.*

Si spostò nell'acqua fino a posizionarsi proprio dietro di me, e mi appoggiò una mano sulla gamba. Le sue dita risalirono lentamente fino al punto in cui le mie cosce si univano. Il mio corpo s'irrigidì per l'aspettativa, desiderando immediatamente che mi sfiorasse il clitoride. Ma poi la logica tornò, e mi tirai su a sedere dritta. «Che c'è?»

Rimise la mano sulla mia coscia, tenendola a una certa distanza. «Parlami».

«Non accetterò un bottone stanotte. Vattene».

Non lasciò trasparire la sua delusione, e si limitò a ritirare la mano, comprendendo che non mi sarei lasciata sedurre. «Non sono soltanto il tuo padrone. Sono anche tuo amico».

«Non sei il mio padrone». Le parole mi uscirono velenose, impregnate di

disprezzo. «Io non sono tua e non lo sarò mai».

Tutta la pazienza e la comprensione svanirono. Andarono in frantumi dentro di lui, lasciandosi dietro soltanto l'uomo senza scrupoli. «Tu. Sei. Mia». Mi afferrò il polso e lo torse, tenendomelo fermo in una posizione scomoda. Se avesse spinto ancora po', avrebbe potuto spezzarmi il braccio.

Nonostante il disagio, non reagii. Non gli diedi minimamente a vedere che mi stava facendo male. Sopportai in silenzio, rifiutandomi di cedere.

Mi strattonò il braccio con violenza, attirandomi a sé. In un lampo mi afferrò il mento con due dita, tenendomi ferma in modo da costringermi a guardarlo. «Tu. Sei. Mia». Strinse la presa, facendomi irrigidire. «Prima te ne rendi conto, più facile sarà». Poi la sua mano mi cinse il collo, dando una stretta minacciosa. «Ora dillo».

«Mai». Non mi sarei mai inginocchiata a lui. Potevo anche dargli il mio corpo, ma non gli avrei mai dato la mia mente. Il mio corpo reagiva fisicamente a lui, adorando la sensazione del suo pene dentro di me. La mia bocca reagiva a lui, adorando il contatto delle sue labbra sulle mie. Ma non si sarebbe mai insinuato nella mia mente. Non avrebbe mai spezzato la mia volontà. Se non ce l'aveva fatta Bones, non ce l'avrebbe fatta neanche lui.

Mi strinse il collo più forte. «Soltanto perché in passato mi sono mostrato clemente con te, non significa che lo sarò ancora. Non mettermi alla prova». Strinse le dita, finché feci fatica a respirare.

«Morirei prima di dirlo». Poteva anche annegarmi nella vasca idromassaggio, ma non avrei collaborato. «Non mi spezzo per i miei carcerieri. Non mi sono spezzata per Bones, e puoi star sicuro che non mi spezzerò per te». Sostenni il suo sguardo senza battere ciglio. Non avrei ceduto, né ora né mai.

Lui avvicinò il viso al mio, mentre sotto l'acqua l'uccello gli veniva duro. Più lo provocavo e più mi desiderava. I suoi occhi si velarono, come se quella fosse proprio la risposta che voleva sentire. Ogni volta che lo sfidavo, la sua ossessione cresceva. Mi strinse la gola così forte da togliermi l'aria. «Staremo a vedere».

---

*NE AVEVO AVUTO ABBASTANZA.*

Non avrei sottostato alla mia prigionia un minuto di più. Avevo guadagnato solo due bottoni, e avevo già dovuto sacrificare molto soltanto per quelli. Avrei potuto sacrificare di più?

Una parte di me rispettava Crow. Non mi aveva fatto del male quando

avrebbe potuto. Avrebbe potuto semplicemente aprirmi le gambe con la forza e prendermi come voleva lui. Quando Conway aveva cercato di farmi del male, avrebbe potuto lasciarglielo fare.

*Eppure, lo odiavo comunque.*

Odiavo il fatto che, in realtà, mi importava di lui. Odiavo il fatto che si era insinuato profondamente dentro di me. La verità era che mi faceva piacere la sua presenza, persino le nostre conversazioni enigmatiche. Non era così che sarebbe dovuta andare.

Non era previsto che il mio carceriere mi piacesse.

*Dovevo venirne fuori.*

Mi intrufolai furtivamente in casa, diretta verso la cucina. La stanza era buia, fatta eccezione per la luce della luna. Illuminava abbastanza per trovare i coltelli sul bancone della cucina. Erano riposti negli scomparti di una scatola metallica che si trovava proprio accanto al lavandino.

Afferrai il più grande che riuscii a trovare.

La camera da letto di Crow si trovava all'ultimo piano. Non ci ero mai entrata, ma avevo dedotto che fosse la stanza adiacente al suo studio. Salii due rampe di scale senza fare rumore e mi avventurai lungo il corridoio buio. Per forzare la serratura usai una graffetta che avevo trovato sopra il mio comodino.

Armeggiai in silenzio, in attesa di udire il remoto click della serratura che veniva scassinata. Il cuore mi batteva forte, ma trattenevo il respiro per paura di fare rumore.

Quando la porta si aprì, mi intrufolai dentro. La stanza era buia, come il resto della casa, ma era la più grande di tutta la villa. Aveva un salotto privato con un televisore a schermo piatto, un bar ben fornito e una scrivania contro la parete.

Richiusi piano la porta alle mie spalle e attraversai la stanza in punta di piedi. La mia mano impugnava con fermezza il manico del coltello. Ero pronta ad assassinare l'uomo che mi aveva catturata. Pronta a tagliargli la gola e lasciarlo morire dissanguato. Non avrebbero trovato il suo cadavere fino al mattino, e io nel frattempo gli avrei sgraffignato le chiavi della macchina e avrei guidato fino all'aeroporto, con i suoi soldi in tasca. Entro mezzogiorno sarei stata sul primo volo per l'America.

*Casa.*

Oltrepassai il salotto e trovai il corridoio che conduceva alla sua camera. Muovevo lentamente i piedi sul pavimento. Ero scalza, con indosso soltanto una maglia lunga fino alle ginocchia. Se mi avesse beccata, avrei potuto mentire

e dire che stavo cercando qualcosa.

La porta della sua camera era aperta. Intravidi l'ampio letto matrimoniale al centro della stanza. Le lenzuola erano di un bianco candido, mentre le pareti erano dipinte di grigio. I mobili erano lussuosi, in mogano, realizzati da artigiani italiani. Sopra il letto era appeso un altro dei suoi particolarissimi quadri, realizzato con dei bottoni.

Avanzai lentamente fino al letto, respirando sottovoce. Lui giaceva perfettamente immobile, a pancia in su, col volto verso il soffitto. Aveva gli occhi chiusi e la mascella ricoperta da un fitto strato di barba. Anche da addormentato era bello come sempre, forse anche di più. Le rughe intorno agli occhi erano inesistenti, e quell'espressione leggermente accigliata che talvolta aveva era assente. Nel sonno, era soltanto un uomo.

Mi sporsi sopra di lui, tenendo saldamente il coltello. Avevo già ucciso in passato, e l'avrei fatto di nuovo. Nulla mi avrebbe impedito di scappare da quella prigionia. Se un uomo non voleva farsi ammazzare nel sonno, non doveva mettersi contro di me. Semplice.

Poggiai un ginocchio sul letto per sporgermi meglio su di lui, e gli posai la lama all'altezza della gola. Non dovevo far altro che far scorrere quella lama con un colpo netto, e Crow Barsetti avrebbe cessato di esistere.

*Avrebbe finalmente smesso di perseguitarmi.*

La mia mano rimase salda anche mentre ero sul punto di fare la mia mossa. Ammirai il suo viso per un istante ancora, ricordando la sensazione delle sue labbra sulle mie quando mi abbracciava teneramente. Il solo fatto che mi prendessi un momento per assaporare un ricordo di lui testimoniava che mi aveva già arrecato fin troppi danni. Aveva già fatto giochetti mentali a sufficienza.

Tutto d'un tratto lui aprì gli occhi, ma rimase impassibile. Mi fissò come se si fosse aspettato di trovarmi lì. La sua espressione irradiava calma. Poteva sentire la lama fredda contro la pelle, eppure non si mosse di un millimetro. Mi guardò proprio come faceva a cena dalla parte opposta del tavolo.

Trattenni il respiro, terrorizzata per essere stata colta in flagrante.

«Fallo».

*Cosa?*

«Fallo». Si portò una mano dietro la testa, rilassandosi. «Mi farai soltanto un favore. Sono troppo codardo per farlo io stesso».

Per la prima volta la mia mano tremò. La mia presa non era più salda come prima. Mi sentivo le dita deboli, e la mia determinazione svanì.

I suoi occhi si incollarono ai miei. «Avanti, Button». Mi afferrò il polso e spinse la lama più a fondo contro la sua gola, facendone sgorgare un rivolo di sangue.

Ritirai automaticamente la mano, con l'anima in pena per il sangue che avevo appena versato.

Lui mi cinse la vita con un braccio e, tirando giù le lenzuola, mi posizionò sopra di sé. «Dopo tutto ciò che ho fatto, ne hai tutti i diritti». Afferrò le mie mutandine e le scostò di lato, col cazzo duro appoggiato contro il mio sedere.

La mia determinazione svanì quando guardai in quegli occhi verdi. Certe volte sembravano così innocenti, pieni di bontà e di promesse. Certe volte avrei potuto affogare in quegli occhi, se li avessi fissati troppo a lungo.

Lentamente lui si tirò su a sedere, col coltello ancora premuto contro la gola. «Se desideri così tanto uccidermi, allora fallo. È la tua unica occasione». Appoggiò il viso contro il mio, con il dorso della lama che mi sfiorava il collo.

*Avanti. Fallo.*

La mia mano non si mosse. A malapena reggeva il coltello. Tutto ciò che riuscivo a pensare era quanto lo avessi già ferito. Delle gocce di sangue gli scorrevano giù per il collo fin sul petto. Ucciderlo era l'ultima cosa che volevo. Volevo solo aiutarlo.

*Che diavolo c'era in me che non andava?*

Infilò la punta del pene dentro di me, poi lo spinse dentro tutto finché non fu completamente avvolto. Emise un gemito silenzioso quando sentì l'umidità della mia eccitazione, che sembrava apparsa dal nulla. Appoggiò le labbra contro il mio orecchio, inspirando profondamente. «Button, la tua fica è fatta apposta per il mio cazzo». Portando le braccia sotto le mie cosce, guidò i miei movimenti facendomi scivolare su e giù sul suo pene.

Mi allargava nel modo più delizioso possibile. Ad ogni spinta mi faceva godere di più. Dimenticai il motivo per cui ero andata fin lì. Nient'altro importava più, tranne cavalcare il suo membro. Quando era dentro di me, non riuscivo a pensare ad altro che ai nostri corpi che si muovevano all'unisono. La scivolosa frizione tra di noi ci accendeva entrambi. Mi bagnavo per lui, godendo per come mi allargava più di qualsiasi altro uomo che lo avesse preceduto. Gli avvolsi le braccia attorno al collo e feci ondeggiare i fianchi avanti e indietro, accogliendolo sempre più in fondo.

Lui mi strappò il coltello di mano e, con un movimento repentino, mi fece un leggero taglio lungo il collo.

Accadde talmente in fretta che non ebbi nemmeno il tempo di

accorgermene. Non mi fece male, ma la ferita aperta bruciava.

Lui mi posò la bocca sul collo e, con un bacio, leccò le gocce del mio sangue e lo bevve, come una bestia.

Avrei dovuto esserne disgustata. Avrei dovuto sentirmi inorridita. Invece, mi fece bruciare di un desiderio ancora più feroce.

Si ritrasse e mise in mostra il collo, invitandomi a fare altrettanto a lui.

Senza pensarci due volte, leccai il suo sangue. Sentii un sapore metallico sulla lingua. Quel gesto intimo ci aveva avvicinati ancora di più. Tutto il mio odio svanì, e le mura che avevo innalzato caddero. Per la prima volta lo lasciai entrare davvero.

Mi fece avvicinare il viso al suo, mentre ondeggiava dentro al mio corpo da sotto di me. Mi fissò le labbra e vide le tracce del suo stesso sangue. Poi mi baciò, e le nostre lingue si esplorarono a vicenda.

Gli affondai le unghie nella schiena, aggrappandomi a lui mentre rimbalzavo sul suo membro. Presi a muovermi sempre più energicamente, sempre più velocemente, scopandolo più forte di quanto lui avesse scopato me. «Crow…» Era la prima volta che pronunciavo il suo nome. E fu una sensazione così bella, come se lui fosse mio. «Crow».

Gemette contro la mia bocca, e il suo uccello pulsò in risposta. Mi palpò le natiche, stringendole e massaggiandole energicamente. «La tua fica è sempre così bagnata per me, Button. Solo per me».

«Sì…» Il mio corpo non aveva mai reagito così a nessuno prima. Non ero mai stata tanto eccitata. Nemmeno quando avevo perso la verginità. Crow tirava fuori le mie emozioni più forti, dall'odio alla passione. Erano talmente estreme che sembravano la stessa emozione.

«Non vedo l'ora di riempirti col mio sperma…»

La tenera area tra le mie gambe si incendiò. Non avevo mai desiderato tanto che un uomo mi venisse dentro. Mi muovevo sul suo cazzo con sempre più foga, sentendo che il mio orgasmo si avvicinava. «Voglio che vieni insieme a me».

Mi succhiò il labbro inferiore e lo mordicchiò tra i denti. Si conficcò in me con una spinta più forte, spalancandomi le gambe. Il suo pene così grosso si sfregava contro il mio clitoride ad ogni spinta, portandomi sempre più vicina all'apice del piacere.

Non riuscivo più a trattenermi.

«Vieni per me».

Mi aggrappai alle sue spalle mentre la mia vagina si contraeva forte intorno

a lui. Tutto il mio corpo si tese, mentre il piacere mi invadeva da capo a piedi come una valanga. Partì dal profondo delle mie viscere e poi divampò ovunque come un fuoco incontenibile. Ero fradicia di sudore ed esausta, ma non volevo fermarmi. Godevo troppo.

Il suo uccello si indurì ancora di più dentro di me mentre si svuotava. Sentii il suo seme che mi riempiva tutta, fino in fondo, accomodandosi esattamente lì dov'era il suo posto. Era denso e caldo. Non avevo mai permesso che un uomo venisse dentro di me di mia spontanea volontà. Lui era il primo, ed era la cosa più sexy che avessi mai fatto.

Quando il calore si dissipò, gli occhi di Crow persero quell'ombra che li oscurava. Il suo pene si ammorbidì dentro di me, pur continuando ad allargarmi con la sua naturale grossezza. Cingendomi la vita con un braccio, mi fece rotolare sul letto. Il coltello era posato sul comodino: l'avevamo tolto di mezzo per non finirci sopra accidentalmente.

Come se nulla fosse successo, Crow si rannicchiò accanto a me e chiuse gli occhi. La mia gamba era ancora allacciata attorno ai suoi fianchi, e il suo braccio attorno alla mia vita. Ora che il divertimento era finito, non temeva che potessi attentare nuovamente alla sua vita. Non aveva nessuna preoccupazione al mondo, come se nulla potesse toccarlo. Si addormentò quasi subito, mentre io traevo conforto dal suo corpo caldo.

Prima che mi si chiudessero gli occhi, ammirai il suo viso: l'espressione accigliata se n'era andata di nuovo, e gli occhi si erano rilassati. Non parevano più quelli di un criminale. Era tornato ad essere un uomo.

*Un uomo che non avevo mai conosciuto.*

---

NON DORMIVO COSÌ BENE dall'ultima volta che avevo dormito nel mio letto, a casa mia. Non ci furono incubi a farmi svegliare di soprassalto. Nessun brutto sogno a farmi piangere silenziosamente nel sonno. Non provai altro che pace. Le braccia di Crow rimasero avvolte attorno a me tutta la notte.

*Per la prima volta mi sentii al sicuro.*

Il mattino seguente, la sua sveglia suonò e lui scivolò fuori dal letto. Non appena il suo corpo se ne andò, il lenzuolo sembrò un po' più freddo. Entrò in bagno e si fece una doccia per prepararsi alla giornata che lo attendeva.

Io mi avvolsi ancora di più nelle lenzuola per combattere il freddo e tornai a scivolare nel sonno. Sembravano passati solo pochi secondi quando lui uscì dalla doccia e indossò uno dei suoi completi firmati. Si infilò la giacca sopra le spalle muscolose e si allacciò il vistoso orologio al polso. Quindi si specchiò,

controllando che non ci fossero pieghe nel vestito. Sembrava un modello di Armani pronto a sfilare in passerella. La sua sicurezza permeava l'aria, affettandola come una lama.

Mi misi a sedere sul letto, tirandomi su le lenzuola sul petto per restare al calduccio. Adoravo guardarlo muoversi. Aveva quel genere di eleganza che tuttavia sembrava intrinsecamente mascolina. Aveva il portamento di un nobile con aria di pretenziosità. Possedeva ogni cosa in ogni stanza in cui entrava. Quel genere di potere era sexy — anche se mi rifiutavo di ammetterlo.

Adocchiò il mio riflesso nello specchio. Si aggiustò la cravatta, tanto da renderla così perfetta che si poteva esporla su un manichino. «Buongiorno».

«Giorno». Il coltello era ancora sopra il comodino. L'acciaio della lama scintillava sotto la luce della lampada. Il ricordo della scorsa notte mi tornò alla mente. Ero andata lì per ucciderlo e, invece, me l'ero scopato come se avessi un disperato bisogno di lui.

Si avvicinò al letto e si sporse per baciarmi. Sembrava non gli importasse se di prima mattina avevo l'alito pesante. Mi baciò esattamente come faceva durante le nostre serate insieme.

Al contatto con le sue labbra, mi sciolsi come neve al sole. Mi aggrappai alle sue braccia perché non volevo che andasse via. Volevo strappargli quei costosissimi vestiti di dosso e trascinarlo sopra di me.

Lui ritrasse le labbra, pur continuando a tenere il viso vicino al mio. «Riporta il coltello a Lars. Lo starà cercando». Una minaccia aleggiava nei suoi occhi. Non era certo entusiasta del mio comportamento della notte scorsa. «Ti punirò al mio ritorno».

«Punirmi?»

«Sì». Mi afferrò per i capelli, tenendomi con una presa salda. Era d'acciaio, indistruttibile. «Attentare alla vita del tuo padrone non è una cosa che passerà impunita. Ti consiglio di riposarti prima del mio ritorno».

---

LA SUA MINACCIA non mi spaventò. Se avesse tentato di farmi del male, avrei combattuto. Solo perché non avevo armi, non significava che non potessi tiragli un sonoro gancio destro. Essere cresciuta per strada mi aveva dotata di una spina dorsale. Era difficile intimidirmi.

*Molto difficile.*

Rincasò alla solita ora e si ritirò nella sua stanza per farsi la doccia e cambiarsi. Non passò per camera mia a salutarmi. Anche senza che mi dicesse una sola parola, sapevo che si aspettava di vedermi scendere per cena

indossando qualcosa di carino.

Se non avessi obbedito, ne sarebbe seguita una lotta, e io preferivo conservare le mie energie per ciò che aveva in mente di farmi. Quando si trattava di Crow, dovevo scegliere bene le mie battaglie. Potevo anche essere una degna rivale, ma lo era anche lui.

A cena mi accomodai dal lato opposto del tavolo, indossando un vestito che avevo trovato nell'armadio. Il mio guardaroba era composto per la maggior parte di abiti. Crow prediligeva il look elegante: apprezzava una donna vestita con classe che lasciasse scoperte le spalle e le gambe.

Sorseggiò il suo vino e iniziò a mangiare, senza fare conversazione. Non accennò a quello che era successo la notte prima. A volte era in vena di chiacchierare, altre volte no. Il suo umore era imprevedibile. Oltre un mese come sua prigioniera non era stato un tempo sufficiente per imparare a capirlo.

«Allora, quand'è che avresti intenzione di punirmi?» Probabilmente non avrei dovuto provocarlo, ma non riuscii a trattenermi. Mi piaceva mettergli i bastoni tra le ruote, giusto per ricordargli che sopraffarmi non era cosa facile.

«Appena finiamo di cenare». Continuò a mangiare con maniere impeccabili. I suoi movimenti eleganti contrastavano con l'oscurità nei suoi occhi. Era un gentiluomo ma, al tempo stesso, un demonio.

«E cosa intendi farmi, esattamente?»

«Può aspettare fin dopo la cena». Doveva sempre avere lui l'autorità nelle conversazioni. Con abili mosse, faceva in modo di abbassare me per innalzare se stesso.

Continuai a insistere. «No, non può aspettare».

«Non voglio farti perdere l'appetito».

«Non ho mai appetito quando devo guardare te». Gli lanciai uno sguardo gelido, detestandolo e adorandolo allo stesso tempo. Adoravo quando mi baciava e mi scopava così appassionatamente. Nessun uomo mi aveva mai presa così, come se dovesse assolutamente avermi seduta stante. Era quel genere di attrazione di cui avevo solo sentito parlare. Eppure, allo stesso tempo lo detestavo perché mi teneva prigioniera. Mi trattava come una pedina, un giocattolo con cui gli piaceva divertirsi.

Le mie parole non lo misero alle strette. Sembrava che non ci desse alcun peso. «Mi basta solo infilarti dentro due dita. Poi vediamo se non hai appetito». Sostenne il mio sguardo, con un brivido freddo negli occhi.

Le cosce mi si strinsero in automatico, sapendo che aveva ragione. Il mio corpo rischiava la disidratazione da quanto mi bagnavo ogni volta che Crow mi

compariva davanti.

Restammo seduti terminando di mangiare in un imbarazzato silenzio. Aspettavo che mi rivelasse il suo piano per la serata, ma non lo fece. Si scolò il suo bicchiere di vino come faceva ogni sera a cena. Dopodiché gettò via il liquido che rimaneva nella bottiglia, poiché non ne teneva mai una che era già stata stappata.

«Ho finito». Posai il tovagliolo sul tavolo e mi alzai in piedi.

«Siediti». Il comando emerse dalle profondità della sua gola. Non alzava mai la voce, ma aveva un tono potente di per sé.

Non volevo obbedire. Volevo restare in piedi in segno di sfida. Però volevo anche sapere cosa aveva in serbo per me. Avrei potuto colpirlo in testa con la bottiglia di vino che stava sopra il tavolo. Mi rimisi a sedere.

«Il tuo comportamento di ieri notte mi ha davvero impressionato». Si raddrizzò sulla sedia come se fosse un re, e io una sua suddita in procinto di essere giustiziata. «Non mi era mai venuto così duro in vita mia».

Quell'ultima parte riuscì a confondermi.

«Però devi essere punita per le tue azioni. Perciò intendo legarti, sculacciarti con la mia cintura, e poi scoparti. È una giusta punizione per il tuo comportamento, Button».

Ero già stata frustata con una cintura in passato. Non sembrava doloroso, ma lo era eccome. Il cuoio mordeva la pelle, lasciandola sempre arrossata e piena di lividi. Il dolore andava avanti per giorni e le cicatrici ci mettevano settimane a scomparire. «E ti aspetti che io mi lasci fare tutto ciò per un bottone?»

«Ti *lascerai* fare tutto ciò per un bottone». Sostenne il mio sguardo, intimandomi che un atteggiamento di sfida non avrebbe migliorato la mia situazione. Avrebbe ottenuto ciò che voleva, indipendentemente da quanto io mi fossi opposta.

«No». Non avevo intenzione di permettere che mi strapazzasse come una bambola di pezza. L'avevo già provato, c'ero già passata.

«Sì. Le tue azioni sono ingiustificabili».

«Forse non avrei cercato di ucciderti se tu non avessi privato a strozzarmi la notte prima».

«E forse io non sarei dovuto arrivare a tanto se tu avessi semplicemente ammesso di essere mia».

Incrociai le braccia sul petto. «Morirò prima che accada una cosa del genere».

«Allora ti ucciderò, e poi ti riporterò in vita». La minaccia non sembrava vana. Mi fissava come se confermasse ogni singola parola.

Certe volte dimenticavo che era davvero uno psicopatico. Non allo stesso modo di Bones, ma comunque mentalmente instabile. «Non lascerò che mi picchi. Fattene una ragione».

«Non intendo picchiarti».

«È quello che hai appena detto».

«Ho detto che ho intenzione di sculacciarti. Ti farà un po' male, ma sarà così piacevole che nemmeno te ne accorgerai».

«Sono già stata presa a cinghiate. Non è piacevole — per niente. Forse dovresti lasciare che sia io a colpire te, così vediamo quanto ti piace».

Non reagì al mio sarcasmo. «Ti piacerà».

«No».

«Con me, ti piacerà. Te lo prometto».

«No».

Si sporse in avanti, tenendo i gomiti appoggiati sul tavolo. «Button».

Sostenni il suo sguardo senza battere ciglio. «Crow».

Detestava essere sfidato, ma allo stesso tempo gli piaceva. Era evidente dall'intensità dei suoi occhi. Le braccia gli tremavano dalla frustrazione. Mise in mostra due dita. «Due bottoni».

Sollevai un sopracciglio. «Che significa?»

«Anziché uno, te ne darò due».

Non mi ero resa conto che il prezzo delle mie azioni fosse negoziabile. «Niente di meno che cinque».

Mi fissò, con uno sguardo calcolatore.

Non avevo intenzione di sopportare tutto ciò senza un degno compenso. Cinque bottoni per una seduta mi sembravano ragionevoli. Mi avrebbero risparmiato cinque giorni di schiavitù. E sarei stata cinque giorni più vicina alla mia libertà.

«Cinque sono troppi».

«Se fossi tu quello che viene frustato, vedresti la cosa da una prospettiva diversa».

«Non ti farà male, Button».

«Facile a dirsi per te. Cinque». Non intendevo arretrare di un passo. Valevo decisamente più di due bottoni.

Serrò la mascella, prendendo in considerazione la mia offerta. Gli era venuto duro nei jeans a forza di pensare alla violenza che stava per infliggermi.

Non voleva perdere tempo a contrattare. Voleva mettersi all'opera. «Quattro».

«Cinque».

Agguantò i bordi del tavolo, e poi si arrese. «Cinque».

---

MI SOSPINSE sul letto e mi legò le caviglie col laccio in pizzo giallo che aveva tirato fuori dalla tasca. Ero distesa a pancia in giù, completamente nuda. Mi afferrò i polsi e me li legò dietro la testa, in modo che mi fosse impossibile muovermi.

Montò sopra di me e mi scostò i capelli dalla nuca. Poi mi baciò dolcemente il retro del collo, scendendo lungo la schiena, giù fino al sedere. Le sue labbra trovarono la mia vagina e lui la baciò delicatamente, facendomi inarcare la schiena dal piacere.

Mi dimenticai di essere legata come un salame e mi limitai a godere. Era un vero dio con la bocca, sapeva come accendermi. Mi infilò dentro la lingua e poi mi massaggiò energicamente il clitoride.

Il mio odio per lui si dissolse, rimpiazzato dal fuoco del desiderio che bruciava nel mio ventre. Nel baratro della passione, c'eravamo soltanto lui ed io. Non c'era esitazione né ripensamento. Eravamo insieme e, in quel momento, saremmo stati insieme per sempre.

Risalì la mia schiena, premendo il petto contro la mia pelle. Mi baciò entrambe le spalle, poi mi girò la testa nella sua direzione per baciarmi sulla bocca. Potevo sentire il mio sapore sulle sue labbra, e ciò mi eccitò ancora di più.

Smise di baciarmi, pur continuando a tenere la bocca posata sulla mia. «La parola di sicurezza è pizzo».

La parola di sicurezza mi spaventava, perché stavolta era necessaria. Però, allo stesso tempo, il fatto di avere quell'opzione mi accese ancora di più. Non dovevo far altro che pronunciare quella parola e lui si sarebbe fermato all'istante. Questo mi dava potere, un potere che con Bones non avevo mai avuto.

«Dillo».

«Pizzo».

Si alzò e afferrò la cintura nera da sopra il tavolo. Stava lì in piedi, con indosso solo i boxer neri. Aveva cosce muscolose e forti, il petto scolpito e duro come la roccia, gli addominali ben definiti, persino al buio. Il torace gli si gonfiava ad ogni respiro per l'eccitazione. Nei suoi occhi era scesa l'oscurità. «Hai cercato di uccidermi nel mio stesso letto». Sollevò la cintura.

Chiusi gli occhi, preparandomi al colpo. Ero già stata frustata con una cinghia in passato e, anche se non era un dolore agonizzante, faceva male. Ma l'aspettativa era anche peggio del dolore in sé.

Lui sbatté la cintura sulla mia natica sinistra e, non appena quella mi colpì la pelle, mi sculacciò.

Mi sfuggì un grido involontario.

Inspirò profondamente, come se gradisse la mia reazione. «Meriti di essere punita per ciò che hai fatto». Sbatté di nuovo la cintura, stavolta colpendomi la natica destra.

Strinsi i denti, sforzandomi di non emettere alcun suono. Mi ero già lasciata sfuggire un grido, e me ne vergognavo.

Mi sferzò con la cintura un'altra volta.

Il mio corpo si contrasse all'impatto. La pelle mi bruciava e la sentivo arrossarsi. Invece di seccarsi, la mia vagina si bagnò. Con mio grande orrore, stavo godendo sul serio. Il morso del cuoio sulla pelle mi piaceva davvero. Faceva male, ma era piacevole allo stesso tempo.

Lui mi colpì di nuovo. «Prova di nuovo a uccidermi, ed ecco cosa succede». Mi sferzò tre volte di fila, colpendo sempre nello stesso punto con violenza.

Gli occhi mi bruciavano di lacrime, ma non le lasciai scorrere. Però non riuscii a impedire che le grida mi sfuggissero dalle labbra. «Basta. Ti prego, fermati». Il fondoschiena mi faceva male ovunque, e sapevo che non sarei riuscita a sedermi per settimane.

«Vuoi che mi fermi?» Mi sculacciò di nuovo. «Lo farò quando avrai imparato la lezione».

Le lacrime mi riempirono gli occhi fino al punto di traboccare in superficie. Presero a scorrermi sulle guance, mentre il naso mi colava. Il mio corpo si contorceva dal dolore, ma la mia vagina si contraeva dal desiderio. Il dolore aumentava il piacere.

*Ero malata.*

Crow gettò a terra la cintura e con una sola mossa strappò il laccio che mi teneva legate le caviglie. Mi girò a pancia in su: le mie mani erano legate sotto di me. Il fuoco nei suoi occhi era diventato un incendio divampante. Bruciava ogni cosa sul suo cammino. Mi voleva. Mi aprì le gambe e si chinò su di me, infilandomi dentro il pene di marmo. Mentre fissava le lacrime che mi rigavano il viso, il suo cazzo era più duro e più grosso che mai. La vista delle mie lacrime lo eccitava ancora di più. Il mio dolore era la sua fantasia sessuale.

Si conficcò dentro di me senza preavviso, scivolando sul fluido appiccicoso tra le mie gambe. Gemeva mentre mi scopava, con le palle che sbattevano contro il mio sedere mentre si spingeva selvaggiamente dentro di me.

Sentii sulle labbra il sapore salato delle mie lacrime, che smisero di scendere. Fissai il suo torace possente mentre lui si scagliava dentro di me. Era imperlato di sudore e emanava forza. Volevo allungare le mani e toccarlo, ma avevo i polsi legati.

Mi afferrò le gambe e se le posizionò sopra le spalle, facendomi sprofondare nel materasso. Si conficcò con forza in me, servendosi delle molle del letto per farmi rimbalzare contro il suo cazzo. Mi scopò più forte di quanto avesse mai fatto prima. «Sei più bagnata che mai».

Avrei dovuto essere inorridita da ciò a cui avevo acconsentito. Avrei dovuto essere inorridita dalla sua ossessione per farmi male. Invece mi ero lasciata trascinare nell'oscurità insieme a lui. Ero una bestia proprio come lui. La mia prigionia con Bones era stata un inferno vivente, ma essere prigioniera di Crow si era rivelata l'esperienza più erotica della mia vita.

«La tua fica è mia». Premette la fronte contro la mia e affondò dentro di me con una spinta. «Dimmelo».

La mia vagina accoglieva il suo pene ancora e ancora, sempre più bagnata mentre sentivo l'orgasmo avvicinarsi. Lo sentivo scaturire dal più profondo di me e propagarsi lentamente. Era come una valanga, formatasi nelle profondità delle montagne, che stava cadendo lentamente nella mia direzione.

Crow premeva il bacino contro il mio mentre affondava in me, sfregandomi forte il clitoride. «Dimmelo».

Non ero sua e non lo sarei mai stata. Ma aveva preso possesso del mio corpo. Era padrone delle mie reazioni fisiche. Era padrone del modo in cui mi faceva venire attorno al suo cazzo. «La mia fica è tua».

La mia sottomissione gli fece emettere un gemito intenso fin dalle profondità della gola. «Tutta mia». Voleva venire, ma si tratteneva, penetrandomi con più forza perché potessi raggiungere l'apice nello stesso momento in cui veniva lui.

Il mio orgasmo si avvicinava lentamente, ma quando fu prossimo si ingigantì più veloce della luce. Mi mandò in mille pezzi. Caddi, frantumandomi pezzo per pezzo, finché non restò più nulla. Solo una sensazione bruciante tra le gambe. Un piacere irrefrenabile si propagò dentro di me, facendomi toccare il cielo con un dito. «Oh dio…» Fu l'orgasmo più potente che avessi mai provato. Fece addirittura male da quanto fu intenso. Si

propagò all'infinito, con orgasmi multipli che si univano in un'unica esplosione impetuosa. «Crow…» Fissai i miei occhi nei suoi e caddi dentro di lui più profondamente, più legata a lui di quanto avrei mai voluto essere.

«Button». Affondò completamente dentro di me mentre si svuotava, gemendo di piacere e inondandomi col suo seme caldo. «Cazzo». Mi afferrò per la nuca e mi tenne ferma mentre tratteneva il pene dentro di me, per assicurarsi che prendessi fino all'ultima goccia del suo seme.

Mi contorsi sotto di lui, restando aggrappata all'euforia che si dileguava pian piano. Volevo che quella sensazione non finisse mai. Era fenomenale. Meglio del cibo più squisito del mondo. Perfino meglio della libertà.

E fu lì che entrò in gioco il senso di colpa. Tutto ciò mi stava piacendo fin troppo. A casa avevo un ragazzo che si preoccupava per me, mentre io facevo il miglior sesso della mia vita in un paese straniero. Ciò non solo faceva di me una puttana. Faceva di me una persona orribile.

Crow notò il cambiamento nel mio sguardo. Vide la luce spegnersi per sempre. «Dove sei andata?»

Non volevo parlarne con lui. Gli avevo appena detto che la mia vagina era sua. Il pensiero di Jacob non mi aveva neppure sfiorato la mente. Avevo sparato quella frase senza minimamente pensare alle conseguenze. «Da nessuna parte».

---

DOPO ESSERSI FATTO UNA DOCCIA, venne in camera mia. Avevo appena finito di spalmarmi una pomata sul sedere per placare il bruciore. Avevo le natiche tutte rosse e coperte di lividi. Mi facevano male, ma mi piaceva comunque. Mi ricordava della ferocia con cui Crow mi aveva posseduta. E quel ricordo solitamente faceva sì che la zona tra le mie gambe bruciasse di desiderio per lui.

Avanzò verso il davanzale, sul quale era appoggiato il barattolo con due bottoni sul fondo. Tirò fuori dalla tasca cinque bottoni e li lasciò cadere dentro al barattolo, portandomi a un totale di sette.

Poi venne a sedersi accanto a me sul letto. I suoi occhi che erano tornati ad essere dolci: l'oscurità e il fuoco si erano dissolti dopo l'orgasmo. «Ti è piaciuto. E poi sei sparita. Che è successo?»

Era due persone diverse a seconda del momento della giornata. Adesso era l'uomo gentile e protettivo che vedevo di tanto in tanto. Non aveva interesse a farmi del male, e mi avrebbe protetta contro tutto. Gli importava dei miei sentimenti e di ciò che pensavo. Mi piaceva quel lato di lui. Ma mi piaceva

anche il lato feroce. «Non ne voglio parlare».

Mi scostò i capelli dalla faccia, facendo scorrere le dita tra le ciocche. Mi accarezzava dolcemente, cullandomi verso un luogo sicuro. Si sporse e mi baciò la guancia, poi la spalla, trattandomi come se io fossi una dea che lui venerava. «Ho fatto qualcosa di male?»

«No». Beh, invece sì. Mi trovavo in quella situazione perché lui non voleva lasciarmi andare. Continuava a scoparmi e a fare in modo che mi piacesse.

«Sono qui se cambi idea».

«Lo so…» Quell'offerta mi intenerì.

Mi prese il viso tra le mani e mi baciò. «Buonanotte».

«Notte…» Non volevo che se ne andasse. Quando avevo dormito con lui la notte scorsa, era stato il miglior sonno che avessi mai provato. Nessuno poteva toccarmi quando ero tra le sue braccia. Bones non poteva toccarmi. Nessuno poteva.

Uscì dalla mia stanza e richiuse la porta alle sue spalle.

Il mio sguardo corse al barattolo sul tavolo: vedevo distintamente sette bottoni al suo interno. Erano tutti di colori diversi e provenivano da luoghi diversi. Ognuno di essi era unico, speciale. Era la più strana forma di moneta che avessi mai sentito.

Mi infilai a letto e mi sentii sola. La stanza era improvvisamente troppo grande, e io troppo piccola. Il mio passato mi perseguitava e non potevo sfuggirgli. Continuava a tornarmi in mente Bones, e il modo in cui mi feriva. Ma poi pensavo a Crow che mi faceva le stesse cose, e a quanto mi piaceva. Non aveva alcun senso. Non tornavano i conti.

Alla fine mi addormentai, ma non feci sogni. Feci incubi. Sognai Jacob che cercava di rimettersi in piedi dopo la mia scomparsa. Immaginai la tristezza nei suoi occhi ovunque andasse. Era perso senza di me, a vivere in quell'appartamento che un tempo condividevamo. Era andato alla polizia e aveva tentato tutto ciò che poteva per ritrovarmi, ma di me si era persa ogni traccia. Mi aveva perduta per sempre.

Poi il sogno cambiò e apparve Bones. Mi guardava con quella sua faccia grottesca prima di schiaffeggiarmi più forte che poteva. Una mazza si materializzò dal nulla, e con quella mi inseguì per tutta la casa, pronto a frantumarmi il cranio.

Poi comparve Crow e lo spinse via, spezzando in due la mazza sopra la sua coscia e, con entrambe le metà, colpì Bones sullo stomaco. Bones cadde a terra, morto sul colpo.

Crow tornò da me e mi strinse tra le sue braccia protettive. «Button, nessuno ti farà del male. La mia parola è legge». La sua voce era indistinta, resa vaga dal sogno.

Lo abbracciai e finalmente mi sentii al sicuro.

Bones tornò in vita e si estrasse il pezzo di legno dalla pancia. Poi si lanciò verso Crow e gli conficcò il legno nella schiena, attraversandola fino a infilarmisi nel petto. Ci pugnalò insieme in un colpo solo, immobilizzandoci.

Bones rise di gusto mentre la luce si spegneva negli occhi di Crow.

*Basta.*

*Svegliati.*

*Avanti, Pearl.*

*Svegliati.*

Finalmente uscii da quell'incubo e mi tirai su a sedere sul letto. Grondavo di sudore e non riuscivo a stabilizzare il mio respiro. Agguantai le lenzuola sotto di me e sentii che erano bagnate di sudore. Avevo bisogno di qualcosa che mi confermasse che ero davvero sveglia — che ero al sicuro.

Il cuore mi batteva all'impazzata, e mi venne la nausea. Davanti agli occhi continuavo a vedere immagini del mio sogno, che lentamente si dissipavano come fumo al vento. Anche quando quelle visioni se ne furono andate, la paura non mi abbandonò.

Mi alzai dal letto e lasciai che fossero i miei piedi a trascinarmi. Uscii da camera mia e salii le scale fino al terzo piano. La stanza di Crow era in fondo al corridoio e io camminavo più in fretta che potevo senza mettermi a correre.

Afferrai la maniglia e la girai, ma non si mosse di un millimetro. Era chiusa a chiave. Battei i pugni contro la porta nella speranza che Crow mi sentisse da camera sua. Quando le mie mani si stancarono, appoggiai la fronte contro la porta sforzandomi di mantenere la calma. Era stato solo un brutto sogno. Bones non poteva arrivare a me.

La porta si aprì, e Crow mi fissò con volto inespressivo. Aveva le sopracciglia aggrottate e i capelli un tantino spettinati per essersi rigirato nel letto. Indossava soltanto i boxer neri. «Button, che c'è che non va?»

Mi avvicinai a lui e posai la guancia contro il suo petto, dove il cuore gli batteva lento. «Un incubo».

Mi abbracciò e mi accarezzò la schiena con dolcezza. Col mento appoggiato sulla mia testa, mi consolava in silenzio: la sua tenerezza era il mio balsamo.

Tra le sue braccia mi sentii immediatamente meglio. Mi sentii

tranquillizzata, come quando avevo dormito con lui. La mia camera mi piaceva, ma non volevo restare da sola. Volevo dormire accanto al mio acchiappasogni. Mi scostai dall'abbraccio e mi diressi verso la sua camera da letto.

Lui mi afferrò la mano e mi fermò. «Che stai facendo?»

«Andando a dormire». Mi divincolai.

«Non puoi dormire qui».

Mi voltai verso di lui, supponendo di aver sentito male. «Come, prego?»

«Non puoi dormire qui», ripeté. «Questa è la mia stanza — non la tua».

«Ma ho dormito qui ieri notte».

«Quella era una circostanza eccezionale».

Qual era il suo accordo? «Mi sculacci e mi scopi, ma poi non vuoi dormire con me?» Non riuscivo a trattenere la rabbia. «Ho fatto un incubo e non voglio restare da sola, ma tu mi mandi via comunque?» Mi feriva il fatto che mi stessi aprendo con lui, mostrandogli il mio lato vulnerabile, e a lui non importasse un bel niente.

«Verrò io nella tua stanza e mi stenderò accanto a te finché non ti addormenti».

Quella proposta non fece che peggiorare le cose. «Quindi lo faresti solo per pietà?»

I suoi occhi si adombrarono di irritazione. «Non capisco cosa ti aspetti da me. Io sono il tuo padrone e tu la mia schiava. Non sono il tuo ragazzo. Non sono nemmeno il tuo amante. Non ti devo un cazzo di niente».

Fu come uno schiaffo in piena faccia. «Vaffanculo, Crow».

Rimase lì fermo, in silenzio, immobile come una statua.

«Avrei dovuto ucciderti quando ne avevo la possibilità». Mi fiondai fuori sbattendo la porta alle mie spalle. Non ci vedevo dalla rabbia. Ero giunta al punto di provare qualcosa per lui, addirittura fare affidamento su di lui, e il fatto che mi avesse crudelmente rifiutata mi faceva sentire stupida. Anzi, più che stupida. Mi faceva sentire una benemerita idiota.

Attraversai il corridoio praticamente correndo, troppo accecata dalla rabbia per vedere dove stessi andando. Quando raggiunsi le scale, inciampai su un gradino e ruzzolai giù dolorosamente. Andai a sbattere sulle piastrelle del pavimento e rimasi stesa lì, sentendo che mi faceva male dappertutto, specialmente la caviglia.

Non mi rialzai, perché non ne avevo alcun motivo. Non ne avevo alcuna ragione. Avevo toccato il fondo e lo sapevo. Guardai attraverso la stanza e vidi

la porta in fondo. Per tutta la vita mi ero sempre rialzata in piedi nell'istante stesso in cui cadevo. La sconfitta era una cosa che non avevo mai accettato. Mai. Ma adesso, la accoglievo.

Dei passi risuonarono rapidi alle mie spalle e si fermarono quando mi raggiunsero. Delle braccia forti mi sollevarono da terra.

Non avevo bisogno di guardare per sapere chi fosse.

Crow mi portò in camera mia e mi posò sul letto. Con una rapida occhiata mi esaminò da capo a piedi per assicurarsi che non fossi ferita. Mi tastò la caviglia per verificare che non fosse slogata.

Com'era possibile che mi avesse respinta con tanta freddezza, se poi si prendeva cura di me come se ci tenesse? «Sto bene. Vattene». Gli scalciai via la mano e strisciai sul letto fino a posare la testa sul cuscino. Il sudore di prima era evaporato dalle lenzuola, che ora non sembravano più così umide.

Crow sprofondò nel materasso accanto a me e mi cinse la vita con un braccio. Aveva il petto appoggiato contro la mia schiena e sentivo il suo respiro sulla nuca. «Resterò qui finché non ti addormenti».

«Sto bene, ho detto. Puoi andartene».

Rimase lì, col braccio avvolto stretto attorno a me.

Nell'istante in cui cadde il silenzio, i miei occhi si fecero pesanti. Una stanchezza profonda mi avvolse, e sentii il mio corpo scivolare lontano. Lentamente, i pensieri consapevoli cessarono e io caddi in un sonno profondo, senza sogni.

*Grazie a lui.*

# Capitolo 23

## Crow

Ero seduto nel mio studio con una bottiglia di scotch accanto a me. Stavo ricontrollando i margini di guadagno dell'azienda vinicola dell'ultimo mese, ed ero soddisfatto di constatare che il nuovo centro di distribuzione era stato un successo. I ricavi compensavano ampiamente le spese.

La voce di Lars risuonò nell'interfono. «Sua Grazia, Conway è appena arrivato al cancello».

Quando realizzai il significato di quelle parole, mi si gelò il sangue nelle vene. «Grazie, Lars».

«Devo lasciarlo entrare?»

«Trattienilo due minuti».

«Naturalmente, Signore».

Uscii dal mio ufficio e scesi le scale, diretto in camera sua. Probabilmente stava leggendo sul divano. Non mi aveva rivolto la parola dalla notte scorsa. Non nascondeva il suo disprezzo per me. In effetti, per il momento mi detestava. Ma le cose sarebbero cambiate la prossima volta che mi fossi infilato tra le sue gambe.

Non mi fermai a bussare come facevo di solito. Mi fiondai dentro.

Lei era seduta sul divano, proprio dove mi aspettavo che fosse. «Ehi, hai mai sentito parlare di bussare?»

«Vieni con me. Subito». Schioccai le dita e le indicai la porta.

Sgranò gli occhi, offesa. Aprì la bocca per controbattere, ma io la anticipai.

«Conway è qui». Non ci fu bisogno di dire altro.

Posò il libro e mi raggiunse, col panico negli occhi.

«So che verrà qui a cercarti. Seguimi». Risalii le scale fino al terzo piano, con lei che mi seguiva. Imboccai il corridoio sulla destra, dalla parte opposta di quello che conduceva alla mia stanza. Tirai fuori una chiave dalla tasca e aprii la serratura dell'ampia porta verde.

Lei era in piedi accanto a me e adocchiava la porta con sospetto. «Che stanza è questa?»

«Una nella quale lui non entrerà». Entrai e richiusi la porta dietro di noi.

Lei trasalì quando notò le stringhe di cuoio che pendevano dal soffitto, l'ampio letto matrimoniale nell'angolo, e gli scaffali pieni di fruste e sex toys. «Oh mio dio…»

Non l'avevo ancora invitata nella mia camera dei giochi perché sapevo che non era pronta. Ma al momento non avevo scelta. «Rimani qui finché non torno a prenderti. Mettiti comoda».

«E dovrei mettermi comoda qui dentro?» domandò, incredula.

«A meno che tu non voglia venire di sotto con me». Minacciai.

Mi lanciò un'occhiataccia e poi si avviò verso il letto. Si mise a sedere, portandosi le ginocchia al petto.

«Sarò di ritorno tra circa un'ora».

«OK».

Lasciai la stanza, chiudendo a chiave la porta alle mie spalle. La porta d'acciaio che avrebbe tenuto fuori Conway. Non volevo che allungasse le mani sulla mia schiava. Non volevo che toccasse ciò che era mio.

Mi incamminai verso l'ala opposta della villa e mi imbattei in Conway all'ingresso. Indossava uno dei suoi completi migliori, che lo faceva sembrare un onesto cittadino. Era sbarbato di fresco, con i capelli ben pettinati.

«Ehi, fratellone. È un bel po' che non ti vedo».

«Ciao, Conway». Cercai di nascondere la mia irritazione quanto meglio potevo. Quando si accorgeva di darmi fastidio, mi irritava ancora di più. «Miguel mi ha detto che hanno ricevuto il primo carico. Il prodotto gli è piaciuto».

«Non ne dubito». Stava in piedi, con le mani nelle tasche. «Sono i migliori macchinari che il mondo abbia mai visto. Nulla con cui Bones possa competere».

«Bones non può competere con un bel niente». Parlare d'affari era l'unica cosa che Conway ed io riuscivamo a fare in modo civile. Avevamo a cuore gli stessi interessi e lavoravamo bene insieme. Quando la faccenda diventava personale, invece, ci scontravamo. Da quando Vanessa era morta, le cose tra

noi erano peggiorate. Lei era il collante che ci teneva uniti. Era quella che imponeva la disciplina e ci teneva in riga, forse perché assomigliava così tanto a nostra madre.

Quando pensavo troppo a lei, il dolore riemergeva. Sentivo la sofferenza trapelarmi dalla pelle. Era un'agonia troppo penosa da sopportare, perciò la ricacciavo nei più reconditi recessi della mia mente.

«Allora… dov'è il tuo giocattolino?»

«Legata da qualche parte».

Sorrise come un ragazzino esaltato. «Quindi finalmente ti sei deciso a strapazzarla un po', eh?»

Il massimo che avevo fatto era stato sculacciarla — e mi aveva fatto venire l'uccello di marmo. Il solo pensiero della sua pelle che si arrossava per il morso del cuoio rischiava di farmi venire nei boxer. «Puoi dirlo forte».

«E com'è?» chiese. «È il tipo che scoppia a piangere? Che si mette a urlare?»

La domanda era decisamente troppo personale. Quello che c'era tra Button e me era intimo. Lei era mia e non volevo condividerla con nessuno. Non mi andava nemmeno di rivelare storielle su di lei. «Sei venuto qui per una ragione?»

Roteò gli occhi. «Come sei noioso».

Aspettai che rispondesse alla mia domanda, senza curarmi del suo stupido insulto.

«Voglio farmi un giro con lei. Era questo il patto».

Non avevo alcuna intenzione di lasciarlo avvicinare minimamente alla mia schiava. Era mia. «Lei è off-limits. Fine della discussione».

«Ma che cazzo!» sbottò. «Anch'io merito la mia vendetta. Voglio ferire Bones proprio come lui ha ferito me. E per farlo, ho proprio bisogno di scoparmela nel culo».

«Avremo la nostra vendetta. Di questo non preoccuparti».

«Beh, non ci resta molto tempo. Dobbiamo riconsegnare il suo corpo al più presto».

*Cosa aveva detto?* «Che intendi dire?»

«Bones ha inviato un messaggio».

Il suo prolungato silenzio mi lasciò intendere che il piano di Bones era una rappresaglia immediata. Voleva colpirci, e colpirci forte. Ma non riusciva a rintracciarci. Eravamo sparpagliati per tutto il paese, e anche in Francia. Era più facile cercare un ago in un pagliaio. «Che cosa vuole?»

«Ha detto che pagherà venti milioni per riaverla».

Mantenni un'espressione stoica, ma il mio cuore ebbe un sussulto. Mi mandava in bestia che fosse disposto a pagare così tanto per riaverla. Era mia. Non poteva ricomprarla. Non era in vendita.

«Riesci a crederci?» chiese Conway. «Venti fottutissimi milioni. Roba da matti. Ha una fica magica o cosa?»

«Chiudi. Quella. Cazzo. Di. Bocca». Lo minacciai con lo sguardo. Nessuno poteva parlare di lei a quel modo — tranne me.

Sollevò un sopracciglio. «Dannazione. Adesso sei ossessionato da lei anche tu. Che diavolo ha di speciale questa donna? Ammetto che è attraente, ma non è mica una super-modella».

«Non accetteremo l'offerta». *Fine della storia.*

«Mi prendi per il culo?» chiese. «Diamine, sì che li accettiamo, quei soldi! Hai una vaga idea di quanti sono? So che siamo entrambi ricchi, ma porca puttana, stiamo parlando di una cifra che la maggior parte dei paesi del mondo non ha nell'erario statale!»

«No». Lei valeva più di quanto qualunque uomo potesse mai pagare.

«Ecco cosa penso…» Si sfregò le mani. «Accettiamo il denaro e lo facciamo trasferire nei nostri conti. Poi gli ridiamo la donna, ma prima le iniettiamo una fiala di veleno nel braccio. Così, non appena lei è di nuovo in mano sua e se ne vanno, noi attiviamo il veleno e la uccidiamo seduta stante». Sorrise da un orecchio all'altro, orgoglioso del suo piano. «Ecco quel che si dice una dolce vendetta».

Non l'avrei riconsegnata. E di sicuro non l'avrei uccisa. Avevo stretto un patto con lei ed ero un uomo di parola. Quando avesse ripagato il suo debito, l'avrei lasciata andare. Ma non potevo dirlo a Conway, non senza farlo incazzare come una bestia. «Devo pensarci su».

«Cosa c'è da pensare?»

«Se rifiutiamo l'offerta e ce la teniamo, questo lo farà infuriare ancora di più. È una vendetta ancora più dolce, per come la vedo io».

«Non sono d'accordo».

«Se ci rifiutiamo di restituirgliela per qualunque prezzo, la cosa lo manderà fuori di testa. Non c'è niente di peggio per un uomo che sentirsi impotente. Bones non avrà alcun modo di riaverla, sapendo che la violentiamo e la mutiliamo ogni giorno che passa. Io credo che sia questa, una dolce vendetta».

«Suppongo», acconsentì lui. «Ma continuo a pensare che possiamo fare di meglio».

«Prendiamoci un po' di tempo per rifletterci su». Non ero certo di come avrei portato a termine la faccenda. Se l'avessi lasciata andare, Conway l'avrebbe vista come una dichiarazione di guerra. Amava Vanessa quanto me. Se lo avessi privato della sua vendetta, non me lo avrebbe mai perdonato. Il nostro rapporto d'affari si sarebbe spezzato, e così anche il nostro legame familiare. Non avrebbe tollerato un rifiuto di quella portata, non dal suo unico parente ancora in vita.

«Nel frattempo, la metterò in ginocchio e la costringerò a succhiarmi il cazzo fino a farmi venire. Non c'è niente di male in questo».

L'unico uccello che le sue labbra avvolgeranno è il mio — entrambe le labbra. «Ti ho già detto che è mia».

«Abbiamo già condiviso in passato. Perché con lei dovrebbe essere diverso?»

«Perché sì, punto». Non avevo una risposta precisa da dargli. Non avevo alcuna giustificazione per il mio comportamento. Sapevo solo che non si sarebbe avvicinato a lei. Né lui, né nessun altro. «Adesso piantala».

«Perché cazzo dovresti tenertela tu? È già un mese che la monopolizzi. Pensavo che ormai ti fossi stufato di lei».

«Invece no». Neanche lontanamente. «Perciò finiscila. Sai dove trovare intrattenimento».

«Pagare qualcuna è una cosa. Ma violentare una schiava… non è una cosa alla quale un uomo rinuncia facilmente».

La sua ossessione per ciò che era mio era sconcertante. Non avevamo mai litigato per una donna prima. Ce n'erano un sacco in circolazione per due uomini di bell'aspetto come noi. Quella sua ossessione era una diretta sfida contro di me. E la cosa non mi piaceva affatto. «Dovrai riuscirci. Ora, vattene. Ho delle cose da fare».

«Vuoi dire che hai delle scopate da fare». Nel voltarsi, mi diede una spallata. Ad essa si accompagnava uno sguardo carico di minacce. «La avrò prima o poi, Crow. In un modo o nell'altro. Mi conosci». Si diresse verso la porta e il mio usciere la aprì prontamente per lui.

Uscì e si avviò alla macchina sportiva che lo aspettava ferma sul bordo del marciapiede. Si infilò gli occhiali da sole, salì in auto e mise in moto premendo un solo pulsante. Quindi si voltò verso di me, lanciandomi lo sguardo più gelido che avessi mai visto, perfino da dietro le lenti degli occhiali.

Il mio domestico chiuse la porta appena prima che lui partisse, interrompendo il nostro contatto visivo. Sapevo riconoscere una minaccia

quando mi veniva rivolta, e la cosa non mi piaceva affatto. Nessuno osava minacciarmi a meno che non avesse manie suicide.

*Nessuno.*

---

APRII la porta chiusa a chiave ed entrai nella stanza dei giochi.

Lei era distesa sul letto con le ginocchia piegate. Fissava il soffitto, esaminando le stringhe di cuoio che pendevano dai ganci. «Ci hai messo poco».

«Non avevamo molto da dirci». Il mio cattivo umore era peggiorato mentre mi avviavo verso la stanza dei giochi. Avevo la mascella contratta, e una remota emicrania che mi rimbombava in testa. Mi avvicinai al letto e rimasi lì, in piedi, con le mani nelle tasche.

«Ti ha fatto incazzare». Non era affatto contenta del modo in cui l'avevo trattata la notte precedente. Era venuta in camera mia con la speranza di trovare conforto.

L'avevo smontata in quattro e quattr'otto. «Vuole scoparti». Guardai le fruste e le catene sopra il piano del tavolo sterilizzato. Avevo usato quegli strumenti su una manciata di ragazze, ma non era mai stato chissà che divertente. Mi avevano sempre chiesto di smettere appena cominciato. Altre invece interpretavano il ruolo a pagamento. E anche quello non era esaltante.

Lei si tirò su a sedere, facendosi improvvisamente attenta. «Glielo permetterai?»

«Nessuno ti scoperà mai tranne me».

Tirò un sospiro di sollievo. Non si curò di nascondere la sua reazione. Adorava il mio cazzo dentro di lei, e non voleva quello di nessun altro. Quando scopavamo, lei veniva risucchiata con me nell'oscurità, come se fosse fatta apposta per lei. Con una spina dorsale d'acciaio e un cuore impavido, si abituava subito all'intensità. Era una bestia quanto me — anche se non se ne rendeva conto. «Buono a sapersi. E allora perché sei così di cattivo umore?»

«Perché non si arrenderà».

«Prima o poi perderà interesse. Non sono niente di speciale». Incrociò le gambe davanti a sé, tenendosi le caviglie.

Per la prima volta quel giorno, mi venne da ridere. Riusciva a sorprendermi con le cose assurde che diceva.

«Qualcosa ti diverte?» chiese freddamente.

«Tu».

«E cosa c'è di tanto divertente in me?» Si mise sulla difensiva, a disagio per

il fatto che io avessi un'informazione che a lei mancava.

«Tu sei estremamente speciale. La donna più speciale che io abbia mai conosciuto — e ne ho conosciute parecchie». Non avevo mai incontrato una donna che combattesse così selvaggiamente. Non avevo mai incontrato una donna che non si spezzasse sotto pressione. Non avevo mai incontrato una donna così forte. Mi arrapava solo il pensiero.

Serrò strette le labbra mentre rifletteva su cosa avrebbe detto dopo. Stava elaborando una domanda. Il suo cervello era all'opera. «Vieni qui». Diede dei colpetti con la mano al piumino sopra cui era seduta.

Non mi piaceva sentirmi dire cosa fare, ma non avrei certo rifiutato un invito. La donna dalla quale ero ossessionato era lì, nella mia stanza dei giochi, e non aveva la minima idea del pericolo che correva. Volevo agganciarle i polsi alle stringhe di cuoio e appenderla al soffitto.

Calciai via le scarpe e andai a sedermi vicino a lei, a pochi centimetri dalla sua bocca. Nell'istante in cui le fui accanto, il mio sangue bruciò di desiderio. Volevo schiaffeggiarla forte in faccia e poi baciarla ancora più furiosamente.

«Posso chiederti una cosa?»

Le posai una mano sulla coscia, tastandone il muscolo sotto la sua splendida pelle. «Dipende».

«Da cosa?»

«Se hai intenzione di farmi parecchie domande a cui non mi va di rispondere, voglio qualcosa in cambio».

«Tu vuoi sempre qualcosa in cambio».

«Già». Non me ne vergognavo. Ero un uomo d'affari. Non facevo niente per niente. «Non è forse così per tutti?»

«Che cosa vuoi?»

«Quello che voglio sempre». Le diedi una lieve stretta alla coscia.

«Ci guadagno un bottone?

«Sì. Ma devi dare tu un bottone a me se vuoi delle risposte».

Strinse gli occhi a fessura. «Devo pagare per avere qualcosa da te?»

«Precisamente».

Roteò gli occhi. «Sei incredibile».

«È così che funziona nel nostro mondo, Button. È la nostra moneta. Se vuoi qualcosa da me, devi pagare per averla. Se voglio io qualcosa da te, devo pagare a mia volta. È la relazione più equa del mondo, in effetti».

Osservò la mia mano mentre la accarezzavo.

«Allora, cos'hai deciso?»

Rimase in silenzio mentre deliberava. Una ciocca di capelli le sfuggì da dietro l'orecchio e lei se la scostò. «Voglio farti le mie domande».

«E io voglio scoparti. Sembra proprio che abbiamo un accordo».

«Perciò posso chiederti tutto quello che voglio?»

«Posso scoparti in tutti i modi che voglio?» La provocai.

La paura si insinuò nei suoi occhi quando comprese ciò che intendevo. «No».

«Allora scegli bene le tue domande».

Rimase in silenzio, cercando di stabilire cosa voleva dire. Alla fine parlò. «Perché ti piace farmi male?»

Era una domanda legittima. «Non lo so. Perché a te piace quando ti faccio male?»

«Sono io a fare le domande qui. Perciò rispondimi».

«È una questione di predominio. Una questione di forza. Solo chi è veramente forte sa trovare il bene nel male. Quando trovi il piacere nel bel mezzo del dolore, ti rende più forte. Ti dà potere. Mi eccita vedere una donna piangere ma godere allo stesso tempo. Se riesce a sopportarlo, allora è una guerriera». La guardai e le mie labbra desiderarono disperatamente le sue. «Ecco perché sono così ossessionato da te. Non sei come le altre. Tu emani fuoco. Sei forte. Niente può spezzarti, nemmeno io».

Anziché sentirsi offesa dalla mia risposta, ne sembrò piuttosto colpita. Non era la risposta che si sarebbe aspettata. «Fai del male a tutte le donne con cui stai?»

«No. Faccio anche sesso normale. Solo che non ci godo altrettanto».

«Hai mai violentato qualcuna?»

Ormai era alla domanda numero tre. «Continuerò a rispondere alle tue domande, ma ti costerà».

«Quanto?»

«Un altro bottone».

Serrò le labbra, riflettendo sulla sua prossima mossa. Aveva soltanto sette bottoni rimasti nel barattolo. Quanto era disposta a spendere? «Rispondi alla domanda».

«Me l'hai già chiesto settimane fa».

«E voglio sapere se la risposta è ancora la stessa».

Aveva bisogno di essere rassicurata che non fossi un bugiardo. Quando mi aveva fatto quella domanda la prima volta, non mi conosceva ancora così bene. «No, mai».

«Mi avresti mai violentata?»

Ci ho provato due volte, e ho fallito in entrambi in casi. «Non è che non ci abbia provato. Quando sono entrato in camera tua la prima volta, ne avevo tutte le intenzioni. Ma non ci sono riuscito».

«Perché no?»

La risposta era complessa. «Non mi piace far piangere le donne. Non mi piace causare loro dolore. La tua paura e le tue lacrime… Quelle erano lacrime di paura. Non è ciò che voglio. Voglio che la donna in questione mi desideri — e che desideri che io le faccia male».

«E allora perché te ne sei uscito con questa proposta dei bottoni?»

«Perché avevo capito che mi desideravi. Ti serviva una scusa per stare con me. Sei troppo orgogliosa per arrenderti al tuo carceriere, perfino se sei attratta da lui. Dovevo darti una valida ragione. E prometterti la libertà era l'unico modo. Ero disposto a perderti, purché prima potessi averti».

«Perciò mi lascerai libera sul serio?»

Mi aveva già fatto abbastanza domande. «Sei passata al livello successivo. Continuare ti costerà tre bottoni».

Sospirò, irritata. «Non è affatto giusto. Tu non hai bisogno di chiedermi nulla perché sai già tutto quanto su di me. Mentre io di te non so niente».

«E chi ha detto che la vita è giusta?» replicai.

Mi guardò di traverso. «Non dovrei pagare per le tue risposte».

Feci spallucce. «È così che funziona».

Mi lanciò un'altra occhiataccia.

«Che ne pensi di questo? Io continuo a rispondere alle tue domande finché non raggiungiamo il numero di bottoni che sei disposta a pagare. E stasera te li riguadagni». Eravamo nella stanza giusta per svolgere quel compito. «Così saremo pari».

«Ma tu mi farai fare qualcosa di folle».

«Non ti farei mai fare qualcosa che non vuoi». Ormai mi conosceva meglio di così. Non era mai costretta a fare nulla contro la sua volontà. Né ora né mai. Beh… Tranne che essere mia prigioniera.

«D'accordo. Mi lascerai libera sul serio?»

«Quando avrai saldato il tuo debito?»

«Sì».

«Sono un uomo di parola — in tutto e per tutto».

Un'ondata di sollievo le riempì gli occhi. «Mi sono chiesta se dovessi fidarmi di te o meno».

«Lo sai che sono un uomo onesto, un criminale onesto».

«Non sapevo che esistesse niente del genere».

«Ora lo sai. Nient'altro?»

«Se sei un bravo ragazzo, perché vendi armi ai criminali?»

Non avevo mai detto niente del genere. «Cosa ti fa pensare che venda ai criminali?»

«Sei un trafficante d'armi. A chi altri potresti venderle?»

«La nostra azienda produce armi da vendere ai governi per la difesa nazionale. Quando Bones lancia sul mercato un nuovo prototipo, noi progettiamo qualcosa per contrattaccare. Gli stati sono sempre preparati per qualsiasi cosa sia diretta contro di loro ».

Mi fissò con un'espressione sbalordita, rendendosi conto che aveva dato per scontato il peggio. In genere era un'esperta nel camuffare le sue debolezze, ma stavolta non riuscì a nascondere il suo passo falso. «Dici sul serio?»

«Quando mai ti ho mentito?»

«È solo che pensavo… Sono confusa».

«Lo vedo».

«Perché lo fai? Perché vendi armi ai governi anziché al miglior offerente?»

«A volte i buoni sono il miglior offerente». Era solo una parte della mia risposta. «Non so te, ma a me piace sentirmi al sicuro nel mio paese. Ho amici in giro per il mondo e voglio che anche loro siano al sicuro. Bones è il genere di nemico che cerca di conquistare il mondo. Se avesse successo, non sarebbe un bene per nessuno. E poi, mi piace mettergli i bastoni tra le ruote. Adoro farlo incazzare».

Sembrava ancora confusa, incapace di elaborare la verità. «Perciò… non sei sul serio un criminale».

«Non la metterei in questi termini». Avevo fatto la mia buona dose di cose terribili. Ero decisamente più cattivo che buono. «Non dimenticare che sei trattenuta contro la tua volontà. Ti costringo a guadagnarti la tua libertà — scopando. Sono decisamente un criminale».

Accarezzò le lenzuola sotto le dita, assorta nei suoi pensieri. «Mi chiedo—»

«Sei già a cinque bottoni. Io posso anche continuare, se sei disposta a pagare il prezzo».

Strinse gli occhi. «Le tue risposte non valevano così tanto».

«Non sono d'accordo». Sapeva già molto di più su di me.

«Ma io ho altre domande…»

«Spara. Ma dovrai pagare per le risposte». Mi piaceva manipolarla per

estorcerle del sesso. Adoravo indurla a pagarmi con quella sua splendida bocca e la sua fica bagnata.

«È davvero quella l'unica cosa che conta per te? Il sesso?»

Non risposi alla domanda, perché non la capivo.

«Non hai mai delle relazioni?»

«Questa ha tutta l'aria di essere un'altra domanda».

Roteò gli occhi. «Lo sai che puoi ottenere del sesso da me semplicemente chiedendo. Hai davvero bisogno di guadagnarci sopra dei bottoni?»

«Sì». Sostenni il suo sguardo senza il minimo accenno di solidarietà. «Più bottoni ottengo, più sesso otterrò prima di essere costretto a lasciarti andare. Non è affatto diverso dal denaro in un conto corrente. Spendo con saggezza».

Quando non fece più domande, seppi che aveva raggiunto il suo limite. Non voleva compiere un atto sessuale che costasse più di cinque bottoni, perché sapeva perfettamente quanto valesse — visto che l'aveva già fatto una volta in passato. «D'accordo. Ho finito».

«Bene. E adesso inizia la parte divertente». Mi allontanai dal letto per andare a prendere lo strumento che avevo avuto in mente tutto quel tempo. Mentre lei mi interrogava, io avevo pensato a come volevo possederla. Vederla seduta lì, sul letto nella mia stanza dei giochi, mi aveva arrapato e turbato. La mia mente era immediatamente volata verso luoghi perversi — davvero perversi.

Tornai da lei e posai la verga sopra il letto. La mia bocca si posò sulla sua per dare inizio ai preliminari. Prendermi il tempo di far eccitare una donna era la parte che detestavo di più: ce l'avevo duro e volevo solo entrarle dentro. Ma con Button non mi dispiaceva. Adoravo baciarla e toccarla. Mi piacevano i rumori sommessi che faceva quando le sue labbra si schiudevano. Si contorceva tra le mie braccia perché mi voleva, e potevo sentire le sue cosce stringersi forte dal desiderio.

«Ehi, cos'è quell'affare?»

Le fissai le labbra, scocciato dal fatto che mi avesse interrotto. «Un dilatatore anale». La baciai di nuovo sulla bocca con passione e la feci voltare supina. Mi sfilai la giacca in fretta e furia e la gettai sul pavimento. Il fatto che mio fratello volesse scoparsi Button me la faceva desiderare ancora di più. Lei era mia e io non condividevo ciò che era mio.

«Come, che cosa?» Premendo una mano sul mio petto, mi spinse via. «Un dilatatore anale?»

«Già». Un gioiello viola brillava all'estremità: così, una volta infilato il

dilatatore anale dentro al suo sedere, avrei visto scintillare quel gioiello sotto la luce. Sarebbe sembrato davvero sexy tra le sue natiche. «E ora basta parlare». La afferrai per la nuca e la baciai a forza.

Mi respinse di nuovo. «Non mi metterai quell'affare nel sedere. Scordatelo».

Anche prima che la sculacciassi con la cintura era stata in apprensione, ma poi le era piaciuto. Le sarebbe piaciuto anche quello. «Fidati di me».

«No».

«Ti piacerà». Ero a un bivio. Quando si metteva a discutere con me mi irritava, ma allo stesso tempo mi piaceva un sacco. Avevo una partner che mi teneva testa in quanto a determinazione. Avevo una partner caparbia, polemica e testarda quanto me. «Ti è piaciuto farti frustare e ti piacerà anche questo».

«Se c'è una cosa che non voglio fare è sesso anale. È fuori questione».

Più si opponeva, più mi veniva duro. Ora il suo sedere era ancora più desiderabile per me. Il fatto che non potessi averlo (o almeno così credeva lei), me lo faceva bramare ancora di più. «Button». Le passai una mano tra i capelli, tenendomi sopra di lei. «Quando mai ti ho fatto qualcosa che non fosse piacevole?» Ero rude con lei, ma non le facevo mai più di quanto potesse sopportare. E questo era piuttosto mite.

Si rilassò sotto le mie carezze. Amava il mio lato gentile perché era così raro. «Bones me lo ha fatto un sacco di volte ed è stata l'esperienza più dolorosa della mia vita. Più male che essere colpita con una mazza. Più male che essere tagliata con un coltello. Crow, non voglio farlo».

Per la prima volta, provai qualcosa che assomigliava alla solidarietà. Immaginarla perseguitata e picchiata selvaggiamente mi faceva tremare dalla rabbia. Il fatto che avesse sofferto da sola, senza neanche l'ombra di un conforto, mi stringeva il cuore. Era una sensazione che non credevo di poter provare. Eppure la provai. «Mettiamo in chiaro una cosa. Io non sono lui. Non sono neanche lontanamente come lui. Se mi paragoni di nuovo a lui, ti schiaffeggerò così forte da farti svenire per una settimana. Mi hai capito?» Il mio momento di debolezza mi aveva reso di ghiaccio. Non volevo provare affetto né compassione. Non volevo affezionarmi a niente e a nessuno. Ogni volta che mi affezionavo a qualcuno, quello scompariva.

Lei vide le fiamme nei miei occhi e subito annuì.

«Questa cosa accadrà. So che puoi farcela». Era fatta di una stoffa più resistente della maggior parte di noi. Niente poteva abbatterla. Era come Superwoman, ma più sexy.

«Crow—»

«Button». Sostenni il suo sguardo, intimandole di collaborare.

«Sette bottoni».

Strinsi gli occhi a quell'offerta. «Cinque. Era questo l'accordo».

«Non lo farò per meno di sette».

«No».

«Allora non se ne fa niente». Mi sfidò con il fuoco negli occhi. Non aveva paura di me e non si faceva problemi ad oppormisi. Sapeva che avrebbe potuto ottenere ciò che voleva, se solo avesse insistito abbastanza.

Le succhiai il labbro inferiore e lo mordicchiai dolcemente. «Sai cosa ti dico? Facciamo pure sette, d'accordo. Però, se poi ti piace, torniamo a cinque. Mi sembra ragionevole».

Mi guardò, stupita. «Come sai che non ti mentirò?»

La baciai all'angolo della bocca. «Perché noi mentiamo l'uno all'altra».

---

LA PRESI DA DIETRO, infilando lentamente il mio pene nella sua vagina stretta. Era calda e bagnata, proprio come tutte le altre volte che l'avevo presa. Aveva la fica più fantastica del mondo. Si stringeva intorno al mio cazzo ogni volta che mi conficcavo in lei. Riuscivo a sentirla tremare di piacere.

Era talmente bagnata che la sua umidità mi gocciolava giù fin sulle palle. Se non fosse stata così fradicia per me, il mio grosso pene non sarebbe entrato così bene. Aveva un disperato bisogno carnale di me, come io di lei.

Le fissai il buco del sedere, così piccolo, e sentii il cazzo che mi si ingrossava. Non vedevo l'ora di scoparmi quel buchetto. L'avrei divaricata per bene, facendola gridare di dolore e di piacere al tempo stesso.

Quando la sentii stringersi intorno a me, avvicinandosi lentamente all'orgasmo, rallentai il ritmo. Non volevo che venisse, non ancora. Volevo prima penetrarle il culo fino in fondo.

Mi guardò da sopra la spalla ed emise un gemito misto a un ringhio.

Quell'espressione vogliosa sul suo volto, quella supplica di farla venire, quasi mi fece perdere il controllo. Mi sporsi sopra la sua schiena per baciarla sulla bocca, divorandola, come anche il mio uccello voleva fare.

Capii che era pronta, perciò mi ritrassi e le spruzzai il lubrificante caldo nel culo. Lei trasalì all'istante quando sentì il liquido, temendo ciò che sarebbe successo dopo.

Le inserii due dita nel sedere e cominciai a muoverle lentamente, senza smettere di spingere il pene dentro di lei. Volevo che fosse bello per lei come lo

era per me. Con l'altra mano le sfiorai il clitoride e presi a massaggiarlo energicamente, cercando di riportarla a uno stato di piacere.

Quando si fu abituata all'intrusione, tornò a spostare il sedere verso di me per prendere ogni centimetro del mio cazzo. Gemeva sottovoce, traendo piacere da tutte le terminazioni nervose che bruciavano nel suo corpo.

A stento riuscivo a trattenermi. Avevo una bellissima donna che mi porgeva il culo, disperatamente vogliosa. La sua vagina era avvinghiata attorno al mio pene, mentre le mie dita esploravano quanto fosse stretto il suo sedere. Non vedevo l'ora di penetrare quel canale così stretto.

Lentamente, tirai fuori le dita e afferrai il dilatatore anale. Le inserii la punta ricurva nel sedere e poi, pian piano, lo spinsi dentro del tutto. Quasi scivolò in lei da quanto era eccitata!

Con la mano intanto continuavo a masturbarle il clitoride, mentre fissavo il gioiello viola che brillava davanti ai miei occhi. Non avevo mai fatto fatica a trattenere l'orgasmo, ma lei indeboliva la mia volontà. Avevo fatto un sacco di sesso folle nella mia vita, ma scopare Button era il migliore. Aveva il corpo perfetto, la mente perfetta — era tutta perfetta.

Continuai a scoparla ancora per qualche minuto, fermandomi appena lei stava per venire, e poi ricominciando. Avrei potuto darle orgasmi multipli, ma volevo trattenerli per il gran finale. Volevo che capisse quanto poteva essere piacevole la penetrazione anale.

Quando il suo sedere fu divaricato e pronto ad accogliermi, estrassi il dilatatore anale e inserii velocemente il mio pene, prima che lei si contraesse di nuovo. Feci scivolare dentro la punta, poi spinsi lentamente.

Lei si irrigidì sotto di me, a disagio per le dimensioni del mio membro grosso e lungo.

«Rilassati».

«Provaci tu a rilassarti mentre ti infilano un pallone da calcio su per il culo».

La sua risposta insolente mi fece arrapare ancora di più. Conficcai tutto il cazzo dentro di lei, fino alle palle.

Gridò a quell'intrusione. Non si ritrasse, ma si irrigidì sotto di me. «Fa male…»

«Puoi usare la parola di sicurezza quando vuoi. Stasera è ghiaccio». Le ricordavo sempre della parola di sicurezza, nel caso se lo scordasse. Volevo che lei ci stesse di sua volontà, non perché era costretta. «Però non ti conviene». Afferrandola per la nuca, la posizionai contro il materasso. Puntai un piede sul

letto e piegai il ginocchio per avere una migliore angolazione.

*E poi la scopai nel culo.*

Gemette di dolore mentre sentiva il mio uccello muoversi dentro e fuori. Era una cosa considerevole da dover sopportare, e il suo disagio era comprensibile.

«Cazzo, come godo». Aveva il culo ancora più stretto della fica. Si avviluppava così forte attorno al mio uccello che quasi lo stritolava. Mi conficcavo dentro di lei e sentivi il mio petto struggersi di piacere. I suoi singhiozzi silenziosi mi eccitavano ancora di più. Godevo a sapere che il mio grosso cazzo le faceva male.

Ripresi ad accarezzarle il clitoride mentre mi muovevo dentro di lei, desiderando che iniziasse ad apprezzare la sensazione nel suo sedere. Subito si rilassò, e il suo sedere si distese considerevolmente. «Button, toccati per me». Ritrassi la mano e la guardai prendere il mio posto.

Si accarezzò il clitoride con le punte delle dita. Riuscivo a vederle sotto il suo sedere.

Aumentai le spinte e la scopai più forte. Nel momento in cui iniziò a piacerle me ne accorsi, perché i suoi singhiozzi diventarono gemiti. E quei gemiti si fecero man mano sempre più forti. Smise di toccarsi e si limitò a godere.

«Oh mio dio…»

Sapevo cosa stava per accadere. Sentivo il suo corpo accumularsi di tensione.

«Sto per venire… Non posso crederci».

La scopai più forte. «Vieni per me, Button».

Urlò più forte di quanto non avesse mai fatto. Esplose come fuochi d'artificio gridando a pieni polmoni mentre il piacere la investiva. Si contorse sotto di me, dimenando furiosamente i fianchi. I suoi gemiti durarono un'eternità, mentre lei godeva di un orgasmo potentissimo, che non avrebbe potuto raggiungere senza un po' di dolore.

Quando lei fu appagata, finalmente mi lasciai andare anch'io. Le scopai il culo come un animale, senza scrupoli. Le mie natiche si contraevano ad ogni spinta e le mie palle sbattevano contro la sua carne mentre mi muovevo. I suoi gemiti di piacere tornarono a convertirsi in singhiozzi da quanto forte la stavo scopando.

Poi venni.

«Cazzo». Mi aggrappai ai suoi fianchi e mi svuotai dentro di lei,

riempiendola di una montagna di sperma bianco. Il mio uccello era completamente dentro il suo sedere e io riversai in lei ogni singola goccia del mio seme, desiderando che lo trattenesse il più a lungo possibile. Mi faceva impazzire il pensiero che girasse per casa col mio sperma ancora dentro di lei, nel culo nella fica e nella gola. «Button, hai un culo straordinario».

Distanziò le natiche quel tanto che bastava per farmi scivolare fuori dal suo fondoschiena. Trasalì nell'istante in cui il mio pene non fu più in lei, perché il suo sedere aveva bisogno di riadattarsi. Rilassò le natiche e sospirò sul letto, esausta e appagata al tempo stesso.

Io crollai accanto a lei, con le palpebre pesanti per l'orgasmo che mi aveva quasi sconquassato in due. Button mi aveva fatto godere così tanto che non ero sicuro di come interpretarlo. Con lei era meglio che con qualsiasi altra donna avessi mai avuto.

«Cinque».

Sentendola parlare, mi voltai verso di lei. La fissai, incerto di cosa avesse detto.

«Cinque bottoni».

Sorrisi prima di rigirarmi verso il soffitto, sapendo che quella sarebbe stata la prima cosa che avrebbe detto.

# Capitolo 24

PEARL

*Cosa diavolo c'era che non andava in me?*

Ero prigioniera in una splendida villa tra i vigneti e facevo del sesso incredibile, godendo da impazzire. Quando Crow era dentro di me, non pensavo ad altro che a lui. Non pensavo al fidanzato che mi ero lasciata alle spalle, l'uomo che soffriva per la mia assenza. Il nostro rapporto stava giusto riprendendo a funzionare quando ero stata rapita.

Ero una persona orribile.

*Cattiva.*

Più tempo passavo lì e meno pensavo a Jacob, e quella presa di consapevolezza mi faceva detestare me stessa ancora di più. A poco a poco mi stavo dimenticando di lui, accettando completamente la mia nuova vita. Ormai l'Italia era casa mia.

*Che razza di persona ero?*

Il senso di colpa mi opprimeva, così tanto che non riuscivo a respirare. Stavo annegando nel mio stesso egoismo. Mentre Jacob era a casa a struggersi per me, io barattavo bottoni con un uomo possessivo che mi avrebbe venduto la mia libertà soltanto in cambio di favori sessuali.

*E mi piaceva.*

Non potevo più andare avanti così. Quando smettevo di pensare a Jacob, mi sentivo meglio. Ma quando mi accorgevo che avevo smesso, mi sentivo ancora peggio di prima. Dovevo fare qualcosa.

Quella sera Crow venne in camera mia. Non ero scesa per la colazione né per la cena, e lui non era venuto a cercarmi. Mi lasciava i miei spazi quando

capiva che ne avevo bisogno. Ma poi, quando il silenzio durava troppo a lungo, interveniva.

Venne a sedersi accanto a me sul divano, con indosso i pantaloni della tuta e la maglietta. Il tessuto metteva in risalto i muscoli del suo corpo. Tutto in lui gridava sexy a gran voce. Era l'uomo più bello su cui avessi mai posato gli occhi. «Che c'è, Button?»

Ero indecisa se dirglielo o meno, ma non avevo altra scelta. Crow era l'unico amico che avevo da quando ero stata rapita. Nonostante il suo lato oscuro, potevo fidarmi di lui. Potevo rivelargli cose che non avrei detto a nessun altro. «Mi sento in colpa, e non riesco a scrollarmi di dosso questa sensazione».

«Ti senti in colpa per cosa?» Appoggiò un braccio sopra lo schienale del divano. La sua pelle calda mi toccava la nuca.

«Noi».

Abbassò lo sguardo su di me, in attesa di una spiegazione.

«Mi hai rapita, ma ciò nonostante adoro fare sesso con te. Mi trattieni qui contro la mia volontà, eppure mi fido di te. Mi hai sculacciata e frustata, ma con te mi sento al sicuro».

«Non c'è niente di cui sentirti in colpa. Siamo attratti l'uno dall'altra».

Non capiva. «Ho un ragazzo…» Crow sapeva di lui. Lo aveva letto nel mio fascicolo. «E mi sento uno schifo perché mi piace stare con te mentre lui è a casa a preoccuparsi per me. Non sa cosa mi sia successo. Probabilmente non riesce a dormire o neppure a pensare…»

Crow si irrigidì accanto a me, chiaramente irritato dall'argomento. «Sei mia adesso, Button. Dimenticati di lui».

«Non posso. Vivevamo insieme. Siamo stati insieme un anno. Abbiamo passato dei momenti difficili, ma so che questo non ha mutato i nostri sentimenti. So che si sforza di andare avanti, giorno dopo giorno, nella speranza che io non sia morta in un fosso da qualche parte».

Crow spostò lo sguardo, con le guance che gli si arrossavano e le narici che gli fumavano. La rabbia gli montò dentro fino a raggiungere un livello esasperato. Tremava dal furore, tanto che stentavo a riconoscerlo.

«Non essere geloso».

Serrò la mascella e si trattenne dal parlare.

«Per favore, lascia che gli telefoni. Solo per dirgli che sto bene, e che tra un anno tornerò». Ciò avrebbe alleviato una parte del mio senso di colpa. Jacob avrebbe saputo che ero viva e stavo bene. Che non mi trovavo drogata in un

bordello da qualche parte in Medio Oriente. Vivevo nel lusso con un uomo che mi proteggeva.

«Non gli telefonerai». Ritrasse il braccio e si spostò sul bordo del divano, con le braccia posate sulle ginocchia e la testa china verso il pavimento. «Non sentirti in colpa di nulla. Non pensarci nemmeno, a lui. Fai finta che non esista». La sua voce bruciava di rabbia. «È un pezzo di merda. Non ti azzardare a pensare a lui».

Sapevo che Crow era possessivo nei miei confronti, ma non avrei mai sospettato che fosse un tipo geloso. Ero la sua schiava, il suo giocattolino. Ma non ero la sua ragazza. Né la sua amante. Lo aveva messo perfettamente in chiaro. «Per favore, lascia che gli telefoni. Solo due minuti».

Si alzò in piedi, con le braccia che gli tremavano. «No».

«Non gli dirò dove sono, d'accordo?»

Si voltò e mi lanciò uno sguardo che mi mise davvero paura. «No. E ora piantala».

«Crow—»

«Ti è proibito pensare a lui. Fine della storia».

*«Proibito?»* Domandai. «Crow, non c'è niente di cui essere geloso».

«Non sono geloso», sbottò. «Detesto quel pezzo di merda con ogni fibra del mio essere. Stammi a sentire. Non pensare a lui. Dimentica di averlo mai conosciuto».

La conversazione non portava da nessuna parte. Crow dichiarava di non essere geloso, però era incazzato da morire, più incazzato di quanto lo avessi mai visto. «Cos'è che non mi stai dicendo?»

Evitò il mio sguardo, limitandosi a fissare nel caminetto spento.

«Crow?»

Serrava i denti, rifiutandosi di parlare.

Mi alzai in piedi, sempre più sospettosa. Ero stata con Crow abbastanza da imparare a conoscerlo. Quello non era uno dei suoi soliti umori. La sua rabbia non scaturiva dal nulla. Per ogni sua azione c'era sempre un motivo. Doveva esserci una spiegazione dietro a quel comportamento. «Dimmelo. Adesso». Reagiva soltanto alla forza. Più forte lo spingevo, più lui cedeva. Non si sottometteva per debolezza, ma per rispetto.

Mi guardò, con gli occhi verdi in fase di riflessione.

«Posso sopportarlo», dissi.

Rimase in silenzio un altro minuto prima di parlare. «Non avevo intenzione di dirtelo. Non vedevo a che pro».

«Dirmi cosa?»

«Ma non intendo permettere che tu ti senta in colpa perché ti piace stare con me, un vero uomo. Non ti permetterò di credere che lui sia a casa a cercarti. Non ti permetterò di credere che quel bastardo ti ami».

*A quel punto ero spaventata. Spaventata sul serio.*

Per un attimo interruppe il contatto visivo, abbassando lo sguardo sul pavimento. Poi tornò a fissarmi. «È stato lui a venderti». Le sue parole rimbombarono nell'aria come una bomba atomica. Ognuna di esse esplose con una potenza tale da frantumare una montagna.

Avevo sentito ciò che aveva detto. Lo avevo capito forte e chiaro. Ma il mio cervello rifiutava di crederci perché non aveva alcun senso. «Che cosa?»

«Ti ha portata sul molo perché è lì che doveva incontrarsi con gli altri. Lui doveva consegnarti e andarsene».

«Ma… lo hanno tramortito».

«Faceva parte del piano. Non voleva che sapessi che era lui il responsabile». La ferocia ardeva ancora nei suoi occhi. La sua furia cresceva ogni secondo di più, propagandosi in ogni angolo della stanza.

«Non lo farebbe mai». Mi rifiutavo di crederci. La nostra relazione era stata burrascosa per mesi, ma non sarebbe mai arrivato a tanto per dei soldi facili. «No».

«Aveva dei seri debiti di gioco. Se non li avesse ripagati, lo avrebbero ammazzato. Si è beccato centomila dollari per averti venduta, visto che sei americana e bellissima».

Mi si contrasse lo stomaco come se mi avessero pugnalata. Improvvisamente ricordai il tizio viscido che era venuto in appartamento a cercare Jacob. Aveva detto che Jacob gli doveva dei soldi. All'epoca non ci avevo dato importanza, dando per scontato che si trattasse di un errore o che Jacob avesse perso un paio di centoni in una mano di poker. Ma adesso tornavano i conti. Tutto acquisiva un senso, avvalorando il racconto di Crow.

Mi incrociai le braccia sul petto, sentendo l'umiliazione appiccicarmisi addosso come colla. Per tutto quel tempo avevo combattuto col senso di colpa per la mia relazione con Crow. Avevo acconsentito al nostro accordo soltanto perché così avrei potuto andarmene a casa e tornare alla mia vita. Ma in quel momento capii che non c'era nessuna vita ad attendermi a casa. Jacob non aveva mai ottenuto un nuovo lavoro. Aveva utilizzato il denaro ricevuto in cambio della mia vendita per portarmi alle Bahamas con la precisa intenzione di lasciarmi lì.

*Oh dio.*

Mi coprii la bocca con le mani mentre le lacrime mi bruciavano profonde nell'anima. Non si accumularono agli angoli degli occhi come facevano di solito. Sgorgarono direttamente dal mio cuore spezzato.

Crow mi stava osservando. La sua rabbia si dissolse per lasciare il posto alla tristezza. «Non volevo dirtelo».

Non volevo la sua pietà. Ce l'aveva scritta in faccia. Per lui non ero altro che una stupida che credeva a cose stupide. Il mio stesso fidanzato mi aveva tradita per denaro. Quando Jacob aveva passato dei momenti difficili, io gli ero rimasta accanto. Ma nel momento di crisi, si era immediatamente rivoltato contro di me. Mi aveva venduta a un gruppo di trafficanti, sapendo esattamente cosa mi sarebbe accaduto.

*E lo aveva fatto comunque.*

Non c'erano parole per descrivere il dolore straziante che provai.

Il profondo senso di tradimento.

Nessuna parola in nessuna lingua poteva descrivere l'agonia che mi stava lacerando dall'interno. A chiunque mi avesse vista in quel frangente, sarei sembrata semplicemente calma. Ma dentro di me stavo andando in pezzi. Tutta la mia determinazione a sopravvivere per tornare a casa era svanita. Jacob era stato la mia unica famiglia. Adesso non avevo più alcun motivo di tornare a casa. Non c'era più niente per me laggiù.

Mi diressi alla porta perché avevo bisogno di uscire di lì. Non potevo sopportare la pietà di Crow un minuto di più. Detestavo il riflesso della mia sofferenza nei suoi occhi. Volevo soltanto andarmene — per non tornare mai più.

«Button». La sua voce premurosa mi fermò, ma solo per un istante.

Uscii dalla stanza senza voltarmi. I piedi mi trascinarono fino all'ingresso e poi fuori dalla porta principale. Il mio corpo non riusciva a sopportare il dolore che si annidava profondo nelle mie viscere. Non sapevo come digerire quel genere di sofferenza. Era peggio di qualunque cosa avessi subito con Bones. Avrei preferito volentieri la prigionia, piuttosto.

Arrancai incespicando nella notte, perché non riuscivo a vedere bene con quel buio. Capii di aver raggiunto i vigneti quando sentii le foglie che mi urtavano contro. Seguii il sentiero sterrato lungo i filari delle viti, camminando in linea retta. Quando fui lontana dalla villa e finalmente sola, le lacrime presero a sgorgarmi dagli occhi.

Caddi in ginocchio in mezzo ai campi e piansi, lì dove nessuno poteva

sentire i miei singhiozzi. Mi arresi al mio cuore spezzato, lasciando che il dolore sgorgasse liberamente. Credevo di aver toccato il fondo quando ero diventata una schiava. Ma mi accorsi di averlo toccato veramente quando non ci fu più nulla ad aspettarmi a casa. I miei genitori erano stati troppo occupati con l'alcol e le droghe per preoccuparsi del fatto che la polizia mi stesse portando via. Il mio stesso fidanzato, col quale vivevo, mi aveva venduta per denaro. Non avevo nessuno.

*Non ero nessuno.*

---

L'IMPIANTO di irrigazione si accese e gli spruzzi di acqua fredda mi arrivarono in faccia. Aprii gli occhi di scatto, mentre vestiti e capelli si inzuppavano. Mi misi a sedere, sentendo le gocce che mi scivolavano sul naso.

Il sole stava facendo capolino da dietro le colline, inondando la valle di una luce dorata. La notte era passata, ma l'oscurità si attardava ancora. Piansi fino ad addormentarmi, sentendo che i miei occhi ormai avevano esaurito le lacrime, ma il dolore era ancora radicato nel mio cuore.

Non ero mai stata spezzata prima di allora, non a quel modo. Quando mi svegliai, sperai che la notte trascorsa fosse stata soltanto un brutto sogno. Ma vedendo i campi intorno a me capii che era tutto vero.

Mi alzai in piedi e camminai lungo il filare di viti, ancora fradicia. I vestiti inzuppati mi si erano appiccicati addosso. I capelli si erano incollati alla nuca. Ero scalza e i piedi mi si erano tutti sporcati di terra.

Mi avviai verso la villa, contando sul fatto che ormai Crow fosse uscito per andare a lavoro. Almeno non avrei dovuto avere a che fare con lui e con la sua patetica espressione di pena. Lars probabilmente mi avrebbe guardata con disprezzo perché ero tutta inzaccherata di fango e avrei sporcato la casa.

*Ma al momento non me ne importava nulla.*

Raggiunsi la mia camera al secondo piano, e trasalii nel trovare Crow lì seduto. Era spettinato, e non indossava il suo solito completo, bensì gli stessi vestiti della sera prima. Era evidente che non si fosse mosso di lì tutta la notte.

Sul letto era posato un vassoio per la colazione con uova strapazzate, pomodori e fette di bacon. In un vaso c'era una rosa rossa, proprio come il primo giorno che ero arrivata lì.

Crow si alzò e mi squadrò da capo a piedi, ancora con un'espressione di compassione. Non mi fece domande, il che fu un sollievo. I suoi occhi tradivano apprensione, come se avesse trascorso tutta la notte a preoccuparsi per me.

Non sapevo cosa dire, perciò biascicai la prima cosa che mi venne in mente. «Vado a farmi una doccia». Sembravo un pulcino bagnato, inzaccherato di fango. E puzzavo come un animale da stalla.

Lui annuì.

Entrai nella doccia e rimasi lì, sotto il getto d'acqua calda. Il fango riempì il piatto sul fondo e scomparve giù per lo scarico. I miei capelli ne erano ricoperti, e ancor più i miei piedi.

La porta si aprì e Crow entrò nella doccia dietro di me, completamente nudo e bellissimo. L'acqua scorreva sui suoi muscoli scolpiti e lungo le cosce possenti. Aveva i capelli bagnati tirati indietro, e la barba gli era cresciuta durante la notte.

*Ma io non provai nulla*.

Si versò del docciaschiuma sulle mani e cominciò ad insaponarmi la pelle. Mi lavò, massaggiandomi il collo e le spalle, per ripulirmi dalla sporcizia che mi era penetrata nei pori della pelle. Mi pulì anche le mani, rimuovendomi i residui di terra da sotto le unghie. Mi lavò con delicatezza, lentamente. Non si eccitò a toccarmi. Ma del resto perché avrebbe dovuto? Ero solo una stupida ragazza ricoperta di fango nella doccia.

Mi lavò i capelli, sfregandoli per ripulire le ciocche dalla sporcizia. Con le dita forti mi massaggiò la testa, dandomi l'unico conforto che potesse procurarmi. Poi mi sollevò il mento e mi prese il viso tra le mani. C'era pena nei suoi occhi, il primo segno di compassione che avessi effettivamente mai visto sul suo viso. Si sporse e mi diede un lieve bacio sulle labbra. «Gliela farò pagare per averti ferita. Lo prometto».

Era l'unica persona a cui importasse qualcosa di me. Quando altri uomini avevano cercato di prendermi, mi aveva protetta. Quando qualcuno anche solo mi guardava, lui scattava. Mi aveva dato una casa dove mi sentivo al sicuro. Mi rispettava, mi stimava persino. Nonostante il suo lato oscuro, era l'uomo più gentile che avessi mai conosciuto. «Lo so».

---

PER TUTTA LA settimana Crow lavorò da casa. Capiva che avevo bisogno del mio spazio, ma rimaneva nei paraggi nel caso io cambiassi idea. A intervalli di qualche ora veniva nella mia stanza a controllare come stavo.

Io trascorrevo la maggior parte del tempo in solitudine. Durante il giorno passeggiavo per i campi, in compagnia del vento e dell'uva. Il sole mi batteva sulle spalle, ma il suo calore mi faceva sentire viva.

Nuotavo in piscina e restavo a fluttuare sulla superficie dell'acqua,

lasciandomi galleggiare. Fissavo il cielo, cercando di addormentarmi. Volevo scivolare sott'acqua e annegare. Un tempo la morte mi terrorizzava, ma ormai non più. Scivolare nell'oscurità sembrava un'alternativa migliore che vivere in un incubo.

Ero stata venduta da un mostro ad un altro. E poi rapita da una bestia. Il mondo era un luogo più oscuro e più spaventoso di quanto avessi mai creduto possibile. Tutti erano intrinsecamente egoisti, guidati dall'avidità e dalla sete di potere. Io non ero altro che una pedina in un gioco, come tutti gli altri. Ma si dava il caso che fossi stata fortunata. Avrei anche potuto essere drogata e sbattuta in un bordello in Messico. Non avrei capito nulla di ciò che mi circondava finché l'effetto dei farmaci non fosse svanito. Ma poi sarei stata drogata ancora, e ancora.

Era un pensiero triste, quello di considerarmi fortunata.

Trascorrevo le notti da sola nella mia stanza. Per la maggior parte del tempo, non dormivo. Mi limitavo a fissare il muro chiedendomi cosa stesse facendo Jacob in quel momento. Aveva già voltato pagina con qualcun'altra? Si sentiva mai in colpa per ciò che mi aveva fatto? O era soltanto sollevato che il suo debito fosse stato pagato?

*Avevo mai contato qualcosa per lui?*

Si era sforzato di piangere, quando aveva raccontato in giro ciò che era successo? Era riuscito a ingannare tutti, facendo credere di essere veramente triste per avermi persa? La gente aveva smesso di parlare di me? Ormai mancavo da sei mesi.

*Era un bel po' di tempo.*

Le mie notti erano sempre infestate dagli incubi. Certe volte sognavo Bones. Altre volte Jacob. Il più delle volte, entrambi. Jacob era circondato da montagne di soldi, mentre Bones mi pugnalava con un coltello e mi violentava allo stesso tempo.

*Mi svegliavo sempre in una pozza di sudore freddo.*

Quella notte non fu diverso. Mi sollevai a sedere sul letto e i miei occhi caddero immediatamente sul barattolo sopra il davanzale. Al suo interno c'erano sette bottoni, che mandavano bagliori sotto la luce della lune.

Li fissai, dibattuta sul da farsi. Crow mi aveva detto che erano la nostra moneta. Lui pagava per le cose che voleva, e io facevo altrettanto.

*In quel momento c'era una cosa che volevo.*

Lui me l'aveva negata in passato, ma forse un bottone gli avrebbe fatto cambiare idea. Afferrai un bottone dal barattolo e mi diressi verso camera sua.

La porta era chiusa a chiave come al solito, perciò bussai.

Lui venne ad aprire un momento dopo, a petto nudo e con l'aria stanca. Aveva i capelli in disordine, e gli occhi lasciavano trasparire quanto fosse esausto. Non mi guardò con irritazione come avrebbe fatto normalmente. In quel momento era soltanto preoccupato.

Tenni il bottone bene in vista e poi glielo posai sul palmo. «Posso dormire con te?» Un singolo bottone in cambio di una notte di sonno mi sembrava equo. Ma se proprio voleva negoziare, ero disposta a dargliene due. Non m'importava il prezzo. Volevo soltanto stare in quel letto con lui, e lasciare che scacciasse via i miei incubi.

Adocchiò il bottone e fece scorrere il suo pollice lungo le scanalature. Lo rigirò e lo esaminò dall'altro lato, tastando i forellini al centro. Se lo passò tra il pollice e l'indice, poi mi prese la mano e me lo posò sul palmo, richiudendomi le dita su di esso. «Puoi tenerti il bottone — per questa volta».

Mi portai la mano al petto, facendo tesoro del pagamento che non avevo dovuto sborsare. Non mi importava di tenermi il bottone. Non mi importava più nemmeno della libertà. Ma quel gesto, quella tenerezza, significarono tutto per me.

Crow mi baciò l'angolo della bocca e mi condusse in camera sua. Si stese sul letto accanto a me e mi cinse con le braccia possenti, dormendo con me proprio come io desideravo.

Posai il bottone sul comodino, accanto all'abat-jour, dove avrei potuto riprenderlo il mattino seguente. Brillò sotto la luce della sveglia, lucente e immacolato.

Crow mi strinse contro il suo petto e mi diede un bacio sul lato del collo. «Dormi bene, Button».

Mi avvolsi il suo braccio attorno al petto, come fosse un'ancora di salvezza. «Lo farò».

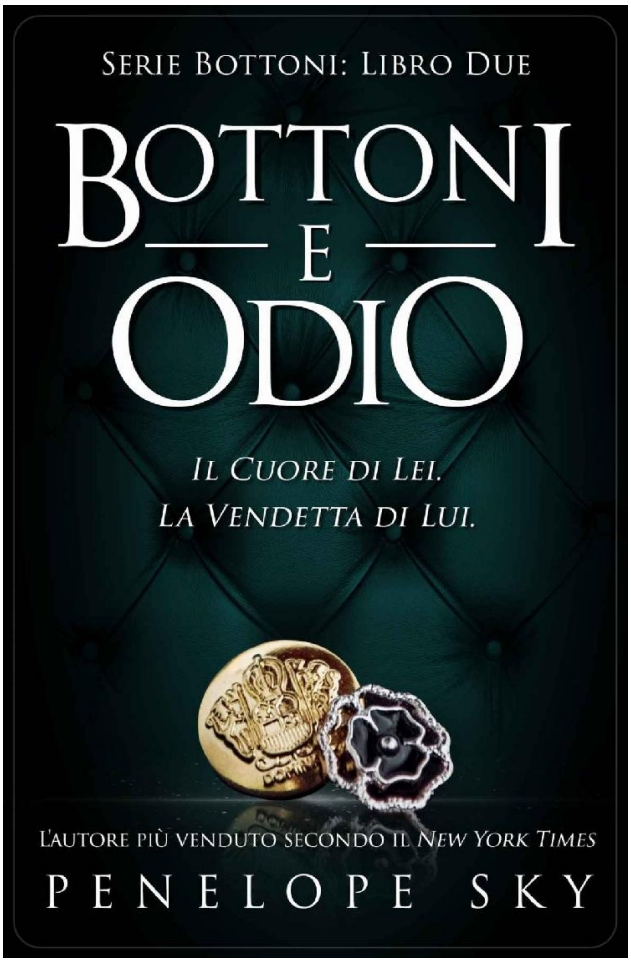
GRAZIE INFINITE per aver letto *Bottoni & Pizzo*. Scrivere questa storia mi è piaciuto davvero molto, Crow e Pearl sono vicini al mio cuore. Se la storia è piaciuta anche a te, ti sarei IMMENSAMENTE grata se potessi lasciare una breve recensione. È il miglior supporto che puoi dare a un autore!

ABBRACCI,

PENELOPE

# Also By

*Vuoi il seguito?*
La storia continua in *Bottoni & Odio*



# L’autore

*Resta in contatto con Penelope*
Iscriviti alla mia newsletter per ricevere aggiornamenti sulle nuove edizioni e copie omaggio.
Iscriviti subito!
www.PenelopeSky.com

Metti un LIKE alla pagina Facebook di Penelope per ricevere aggiornamenti sulle nuove edizioni e copie omaggio.

Pagina Facebook di Penelope

# Indice


Copyright
Dedica
Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22
Capitolo 23
Capitolo 24
Also By
L'autore